
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

3

ANNO LXXVIII
MARZO 2001

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precezzo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 0349/15741 61)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96 - 0333/56743 95)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Lanzetti don Giacomo (ab. tel. 011/38 93 76 - 0347/246 20 67)

venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 0347/546 05 94)

lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 0339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Mana don Gabriele (ab. *Orbassano* tel. 011/900 27 94 - 0333/686 96 55)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVIII

Marzo 2001

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio all'Assemblea Generale dell'Unione Mondiale delle Organizzazioni Femminili Cattoliche	295
Messaggio all'Ordine del Carmelo per il 750° della consegna dello Scapolare	298
Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 2001	301
Ai partecipanti alla VII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (3.3)	307
Ai Membri della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (30.3)	311
Ai Membri della Penitenzieria Apostolica e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane (31.3)	313
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificia Accademia per la Vita:</i>	
– Comunicato finale della VII Assemblea Generale	309
– La questione dello xenotrapianto	317
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Sessione del 26-29 marzo 2001	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	319
2. Comunicato dei lavori	325
3. Determinazione riguardante la conversione da Lire in Euro delle misure previste dalla vigente disciplina del sostentamento del Clero	330
<i>Presidenza:</i>	
Note circa l'istruttoria dei matrimoni concordatari	331
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Messaggio dei Vescovi per la Quaresima: <i>La famiglia, spazio privilegiato d'amore reciproco</i>	337
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Servizio diocesano per il Catecumenato. Orientamenti e Norme	341
Costituzione del nuovo Ufficio <i>per la pastorale dei migranti</i> nella Curia Metropolitana di Torino	352
Omelia nella Giornata della Donna	353
Alla "presa di possesso" del Titolo cardinalizio in Roma	356

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinuncia – Trasferimento – nomine – IX Consiglio Presbiterale – Gruppo di Parroci a norma dei canoni 1742 e 1750 – nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazione circa Roberto (o Ignazio) Coppola – Sacerdote diocesano defunto	361
---	-----

Documentazione

<i>XII Giornata Caritas: Carità - Missione - Caritas</i>	365
– Introduzione	
Le ragioni di una scelta (<i>Pierluigi Dovis</i>)	366
– Lectio divina (<i>sr. Benedicte Marie</i>)	369
– Riflessioni:	
- Carità e missione: una sfida da accettare (<i>mons. Mario Operi</i>)	376
- La carità e le quattro “missioni”: logiche, metodi e strumenti (<i>don Piero Terzariol</i>)	378
- Carità e missione. Spunti per aprire un dialogo (<i>Pierluigi Dovis</i>)	383
– Testimonianze (a cura di <i>Marco Ferrando e Monica Gallo</i>)	393
- La carità è tenerezza, ma a volte che rabbia...	394
- Sconvolti dalla povertà	395
- La carità? Un impegno con Dio	397
- Quando la carità diventa mediazione culturale	398
- La sfida dell'accoglienza	399
- Senza trucchi e maschere...	400
- Non basta la filantropia	401
- Quella strana, strana azienda	402
- Tutto l'amore di mamma e papà	403
- Cercavo un lavoro <i>part-time</i>	404
- La strada per la comunione	406
Riflessioni in merito alla Dichiarazione congiunta sulla dottrina della Giustificazione	408
<i>Seminario organizzato dall'Ufficio regionale per la pastorale sociale e del lavoro: "La dignità del lavoro tra insicurezza e flessibilità"</i>	
1. Introduzione (<i>don Giovanni Fornero</i>)	412
2. Un contesto in evoluzione: verso la fuoriuscita dal tunnel (<i>Angelo Detragiache</i>)	413
3. Presentazione di un confronto (<i>Agostino Villa</i>)	414
4. Testimonianze:	
- <i>Mario Longo</i> (Mondovì)	415
- <i>Maurizio Magliola</i> (Santhià)	417
- <i>Andrea Zanello</i> (Casale Monferrato)	418
5. Riflessioni:	
1. Di Imprenditori e Dirigenti:	
- <i>Alberto Peyrani</i> (Presidente AMMA)	419
- <i>Enrico Auteri</i> (Presidente ISVOR FIAT)	420
2. Di Sindacalisti	
- <i>Tom Dealessandri</i> (Segretario CISL)	425
- <i>Vincenzo Scudiere</i> (Segretario CGIL)	428
6. Nuovi paradigmi organizzativi del post-fordismo e riflessione cristiana (<i>don Giovanni Fornero</i>)	431
7. Considerazioni pastorali per le Chiese del Piemonte (<i>Fernando Charrier</i>)	436

Atti del Santo Padre

Messaggio all'Assemblea Generale dell'Unione Mondiale delle Organizzazioni Femminili Cattoliche

**Insieme offrite un sostegno materiale e morale
sempre più grande alle donne in difficoltà,
vittime di povertà e violenza**

Alla Signora
MARIA EUGENIA DÍAZ DE PFENNICH
Presidente dell'Unione Mondiale
delle Organizzazioni Femminili Cattoliche

1. Saluto con gioia le partecipanti all'Assemblea Generale dell'Unione Mondiale delle Organizzazioni Femminili Cattoliche, che si svolge a Roma dal 17 al 21 marzo 2001. Sin dal 1910 il vostro movimento riunisce donne cattoliche provenienti da tutti i Continenti e di differenti origini e culture. In uno spirito di rispetto per queste diversità, ora formate una famiglia grande e dinamica in seno alla Chiesa cattolica. Il vostro incontro nel cuore della Chiesa universale è un'occasione particolare per riaffermare la vostra identità e per attingere alle grazie del Giubileo per spalancare a Cristo la porta del vostro cuore, delle vostre case e delle comunità nelle quali vivete, pregate e seguite la vocazione che Dio ha affidato a ognuna di voi.

2. All'inizio di un nuovo Millennio, le seicento delegate di questa Assemblea hanno l'opportunità di ringraziare Dio per tutto ciò che l'essere donna significa nel disegno divino, e di chiedere il suo aiuto per superare i numerosi ostacoli che impediscono ancora il pieno riconoscimento della dignità e della missione delle donne nella società e nella comunità ecclesiale. Il cammino percorso nell'ultimo secolo è stato notevole. In molti Paesi oggi le donne hanno libertà di movimento, di prendere decisioni e di esprimersi, una libertà conquistata con chiarezza di idee e coraggio. Esse esprimono il loro genio particolare in numerosi ambiti. Nel mondo attuale vi è la crescente consapevolezza della necessità di affermare la dignità della donna. Non si tratta di un principio astratto, poiché comporta un impegno concertato a ogni livello per contrastare con vigore «ogni prassi che offende la donna nella sua libertà e femminilità: il cosiddetto "turismo sessuale",

la compravendita delle giovani ragazze, la sterilizzazione di massa e in generale ogni forma di violenza» (*Udienza Generale*, 24 novembre 1999, n. 2). Le donne, tuttavia, si trovano anche di fronte a numerosi ostacoli alla loro autentica realizzazione. La cultura prevalente diffonde e impone modelli di vita che sono contrari alla natura più profonda della donna. Vi sono state gravi aberrazioni, alcune scaturite dall'egoismo personale e dal rifiuto di amare, altre da una mentalità che attribuisce tanta importanza al diritto di ogni individuo da indebolire il rispetto per i diritti altrui, e in particolare quelli dei nascituri indifesi, che spesso sono privati di ogni tutela legale.

3. La vostra Unione esiste per aiutarvi a conoscere in modo più profondo la vostra missione e a viverla pienamente. È presente come voce nei *forum internazionali*, per ribadire che ogni vita è un dono di Dio e merita di essere rispettata. Lavorando insieme, dovete cercare di offrire un sostegno materiale e morale sempre più grande alle donne in difficoltà, vittime di povertà e violenza. Non dimenticate mai che questo lavoro importante è radicato nell'amore di Dio e darà frutti nella misura in cui la vostra testimonianza rivelerà il suo amore infinito per ogni persona umana.

La santità femminile, alla quale è chiamata ognuna di voi, è indispensabile per la vita della Chiesa. «Il Concilio Vaticano II, confermando l'insegnamento di tutta la tradizione, ha ricordato che nella gerarchia della santità proprio la "donna", Maria di Nazaret, è "figura" della Chiesa. Ella "precede" tutti sulla via verso la santità» (*Mulieris dignitatem*, 27). Le donne che vivono nella santità sono «un modello di "sequela di Cristo", un esempio di come la sposa deve rispondere con l'amore all'amore dello sposo» (*Ibidem*).

4. Il tema della vostra Assemblea, *"La missione profetica delle donne"*, dovrebbe rappresentare per voi un'occasione per dedicarvi a un'ampia riflessione sul vostro impegno. La Chiesa e il mondo hanno bisogno della vostra specifica testimonianza. Il ministero profetico di Cristo è condiviso da tutto il Popolo di Dio e consiste soprattutto nell'ascoltare e comprendere la Parola di Dio (cfr. *Lumen gentium*, 12). Le donne cattoliche che vivono con fede e carità e rendono onore al nome di Dio nella preghiera e nel servizio (cfr. *Ibidem*) hanno sempre avuto un ruolo sommamente fecondo e indispensabile nel trasmettere il senso autentico della fede e nell'applicarlo a ogni circostanza della vita. Oggi, in un tempo di profonda crisi spirituale e culturale, questo compito ha assunto un'urgenza mai sufficientemente ribadita. La presenza e l'azione della Chiesa nel nuovo Millennio passano attraverso la capacità delle donne di ricevere e custodire la Parola di Dio. In virtù dei suoi carismi specifici, la donna ha un dono unico nel trasmettere il messaggio e il mistero cristiano nella famiglia e nel mondo del lavoro, dello studio e del tempo libero.

5. Il recente Giubileo dei Laici è stata l'occasione per rinnovare la chiamata rivolta dal Concilio Vaticano II a tutti i fedeli laici, di proclamare la Buona Novella di Cristo con la parola e la testimonianza. In famiglia e nella società voi contribuite «dall'interno (...) alla santificazione del mondo» (*Lumen gentium*, 31). Ogni compito, anche il più comune, se svolto con amore, contribuisce alla santificazione del mondo. È una verità importante che occorre ricordare oggi, in un mondo attratto dal successo e dall'efficienza, nel quale, però, molte persone non partecipano ai benefici del progresso globale e sono sempre più povere e abbandonate.

Il Giubileo ha apportato nuove energie a tutta la Chiesa. Andiamo avanti con speranza! (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 58). Oggi, mentre riprende il suo cammino

per proclamare Cristo al mondo, la Chiesa ha bisogno di donne che contemplino il volto di Cristo, che fissino il loro sguardo su di Lui e Lo riconoscano nei membri più deboli del suo Corpo. «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Vigilate, siate una presenza attenta e forte, non dimenticate mai di guardare Cristo, di seguirlo, di serbare nel cuore le sue parole. In tal modo, la vostra speranza non verrà meno; si diffonderà nel mondo in questo tempo promettente e pieno di sfide.

Vi assicuro ancora una volta della mia vicinanza nella preghiera, fiducioso che questa Assemblea sarà per voi un'occasione per trovare nuove energie per la vostra missione. Affidando tutte voi alla protezione di Maria, Madre del Redentore, vi imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 7 marzo 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Dal *Libro Sinodale* (n. 66)

Ruolo della donna

È altamente significativo che il Signore Risorto abbia scelto una donna, Maria di Magdala, come prima comunicatrice del Vangelo pasquale: «Va' dai miei fratelli e di' loro...» (Gv 20,17). È quindi naturale che anche nella Assemblea Sinodale sia stato sottolineato il ruolo della donna nella comunicazione del messaggio cristiano. Fra donna ed evangelizzazione è teso un filo diretto insostituibile, alla sensibilità femminile appartengono infatti molti valori: umile immanenza della vita, amore al particolare, cura per la debolezza, fedeltà al concreto, apertura affettiva, capacità di sintesi e di comprensione anche di ciò che immediatamente non appare.

Il Papa, nella Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem* parla del "genio" femminile; nella Esortazione postsinodale *Christifideles laici* afferma che la donna «ha una sua specifica vocazione» (n. 49) esplicitando «il compito particolare che ha nella trasmissione della fede, non solo nella famiglia ma anche nei più diversi luoghi educativi» e aggiunge che «tutti i problemi del mondo contemporaneo... devono vedere le donne presenti e impegnate, precisamente con il loro contributo tipico e insostituibile» (n. 51).

Dare piena dignità alla vita matrimoniale con la naturale apertura al dono della vita è un compito della donna che si coniuga con la sua particolare idoneità a plasmare le relazioni interpersonali di comunione.

Il riconoscimento della dignità, del ruolo e della missione della donna e della donna consacrata si traduca oggi nella Chiesa torinese in spazi concreti quali: l'impegno per l'evangelizzazione, l'attività educativa, la partecipazione nella formazione dei futuri sacerdoti, l'animazione della comunità cristiana, la promozione dei beni fondamentali della vita e della pace, la partecipazione effettiva negli organismi decisionali della Chiesa, il coinvolgimento in ruoli di responsabilità in tutti i settori della pastorale, la piena collaborazione in spirito di reciprocità con gli altri laici e con i presbiteri.

**Messaggio all'Ordine del Carmelo
per il 750° della consegna dello Scapolare**

**Il ricco patrimonio mariano del Carmelo
è divenuto nel tempo un tesoro per tutta la Chiesa**

L'Ordine del Carmelo, nei suoi due rami, l'antico e il riformato, ha dedicato l'anno 2001 alla Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, in occasione del 750° anniversario della consegna dello Scapolare. Il Santo Padre ha inviato questo Messaggio:

Ai Reverendissimi Padri,
JOSEPH CHALMERS
Priore Generale dell'Ordine dei Fratelli
della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo (O.Carm.)

e

CAMILO MACCISE
Preposito Generale dell'Ordine dei Fratelli Scalzi
della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo (O.C.D.)

1. Il provvidenziale evento di grazia, che è stato per la Chiesa l'Anno Giubilare, la induce a guardare con fiducia e speranza al cammino appena intrapreso nel nuovo Millennio. «Il nostro passo, all'inizio di questo nuovo secolo – ho scritto nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* – deve farsi più spedito... Ci accompagna in questo cammino la Vergine Santissima, alla quale... ho affidato il Terzo Millennio» (n. 58).

Con profonda gioia ho pertanto appreso che l'Ordine del Carmelo, nei suoi due rami, antico e riformato, intende esprimere il proprio amore filiale verso la sua Patrona, dedicando l'anno 2001 a Lei, invocata quale Fiore del Carmelo, Madre e Guida nel cammino della santità. Al riguardo, non posso non sottolineare una felice coincidenza: la celebrazione di quest'Anno Mariano per tutto il Carmelo avviene, secondo quanto tramanda una venerabile tradizione dell'Ordine stesso, nel 750° anniversario della consegna dello Scapolare. È quindi una celebrazione che costituisce per l'intera Famiglia carmelitana una meravigliosa occasione per approfondire non solo la sua spiritualità mariana, ma per viverla sempre più alla luce del posto che la Vergine Madre di Dio e degli uomini occupa nel mistero di Cristo e della Chiesa e, pertanto, di seguire Lei che è la «Stella dell'evangelizzazione» (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 58).

2. Le varie generazioni del Carmelo, dalle origini fino ad oggi, nel loro itinerario verso la «santa montagna, Gesù Cristo nostro Signore» (Messale Romano, *Colletta della Messa in onore della B.V. Maria del Carmelo*, 16 luglio), hanno cercato di plasmare la propria vita sugli esempi di Maria.

Per questo nel Carmelo, e in ogni anima mossa da tenero affetto verso la Vergine e Madre Santissima, fiorisce la contemplazione di Lei che, fin dal principio, seppe essere aperta all'ascolto della Parola di Dio e obbediente alla sua volontà (*Lc* 2,19.51). Maria, infatti, educata e plasmata dallo Spirito (cfr. *Lc* 2,44-50), fu capace

di leggere nella fede la propria storia (cfr. *Lc* 1,46-55) e, docile ai suggerimenti divini, «avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cfr. *Gv* 19,25), soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui» (*Lumen gentium*, 58).

3. La contemplazione della Vergine ce la presenta mentre, come Madre premurosa, vede crescere il suo Figlio a Nazaret (cfr. *Lc* 2,40.52), lo segue lungo le strade della Palestina, lo assiste alle nozze di Cana (cfr. *Gv* 2,5) e, ai piedi della Croce, diventa la Madre associata alla sua offerta e donata a tutti gli uomini nella consegna che lo stesso Gesù fa di Lei al suo discepolo prediletto (cfr. *Gv* 19,26). Quale Madre della Chiesa, la Vergine Santa è unita ai discepoli «in continua preghiera» (*At* 1,14) e, quale Donna nuova che anticipa in sé ciò che si realizzerà un giorno per tutti noi nella piena fruizione della vita trinitaria, è assunta in Cielo, da dove stende il manto di protezione della sua misericordia sui figli pellegrinanti verso il monte santo della gloria.

Un simile atteggiamento contemplativo della mente e del cuore porta ad ammirare l'esperienza di fede e di amore della Vergine, che già vive in sé quanto ogni fedele desidera e spera di realizzare nel mistero di Cristo e della Chiesa (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 103; *Lumen gentium*, 53). Per questo, giustamente, carmelitani e carmelitane hanno scelto Maria come propria Patrona e Madre spirituale ed hanno sempre dinanzi agli occhi del cuore Lei, la Vergine Purissima che guida tutti alla perfetta conoscenza ed imitazione di Cristo.

Fiorisce così un'intimità di rapporti spirituali che incrementano sempre più la comunione con Cristo e con Maria. Per i membri della Famiglia carmelitana Maria, la Vergine Madre di Dio e degli uomini, non è solo un modello da imitare, ma anche una dolce presenza di Madre e Sorella in cui confidare. Giustamente Santa Teresa di Gesù esortava: «Imitate Maria e considerate quale debba essere la grandezza di questa Signora e il beneficio di averla per Patrona» (*Castello interiore*, III, 1, 3).

4. Questa intensa vita mariana, che si esprime in preghiera fiduciosa, in entusiastica lode e in diligente imitazione, conduce a comprendere come la forma più genuina della devozione alla Vergine Santissima, espressa dall'umile segno dello Scapolare, sia la consacrazione al suo Cuore Immacolato (cfr. Pio XII, Lettera *Neminem profecto latet* [11 febbraio 1950: *AAS* 42 (1950), 390-391]; Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 67). È così che nel cuore si realizza una crescente comunione e familiarità con la Vergine Santa, «quale nuova maniera di vivere per Dio e di continuare qui in terra l'amore del Figlio Gesù a sua madre Maria» (cfr. *Discorso all'Angelus*, in *Insegnamenti XI/3* [1988], 173). Ci si pone così, secondo l'espressione del Beato martire carmelitano Tito Brandsma, in profonda sintonia con Maria la *Theotokos*, diventando come Lei trasmettitori della vita divina: «Anche a noi il Signore manda il suo angelo ... anche noi dobbiamo ricevere Dio nei nostri cuori, portarlo dentro i nostri cuori, nutrirlo e farlo crescere in noi in modo tale che Egli sia nato da noi e viva con noi come il Dio-con-noi, l'Emmanuele» (Dalla relazione del B. Tito Brandsma al Congresso Mariologico di Tongerloo, agosto 1936).

Questo ricco patrimonio mariano del Carmelo è divenuto, nel tempo, attraverso la diffusione della devozione del Santo Scapolare, un tesoro per tutta la Chiesa. Per la sua semplicità, per il suo valore antropologico e per il rapporto con il ruolo di Maria nei confronti della Chiesa e dell'umanità, questa devozione è stata profondamente e ampiamente recepita dal Popolo di Dio, tanto da trovare espressione nella memoria del 16 luglio, presente nel Calendario liturgico della Chiesa universale.

5. Nel segno dello Scapolare si evidenzia una sintesi efficace di spiritualità mariana, che alimenta la devozione dei credenti, rendendoli sensibili alla presenza amorosa della Vergine Madre nella loro vita. Lo Scapolare è essenzialmente un "abito". Chi lo riceve viene aggregato o associato in un grado più o meno intimo all'Ordine del Carmelo, dedicato al servizio della Madonna per il bene di tutta la Chiesa (cfr. *Formula dell'imposizione dello Scapolare*, nel "Rito della Benedizione e imposizione dello Scapolare", approvato dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 5 gennaio 1996). Chi riveste lo Scapolare viene quindi introdotto nella terra del Carmelo, perché «ne mangi i frutti e i prodotti» (cfr. *Ger* 2,7), e sperimenta la presenza dolce e materna di Maria, nell'impegno quotidiano di rivestirsi interiormente di Gesù Cristo e di manifestarlo vivente in sé per il bene della Chiesa e di tutta l'umanità (cfr. *Formula dell'imposizione dello Scapolare*, cit.).

Due, quindi, sono le verità evocate nel segno dello Scapolare: da una parte, la protezione continua della Vergine Santissima, non solo lungo il cammino della vita, ma anche nel momento del transito verso la pienezza della gloria eterna; dall'altra, la consapevolezza che la devozione verso di Lei non può limitarsi a preghiere ed ossequi in suo onore in alcune circostanze, ma deve costituire un "abito", cioè un indirizzo permanente della propria condotta cristiana, intessuta di preghiera e di vita interiore, mediante la frequente pratica dei Sacramenti ed il concreto esercizio delle opere di misericordia spirituale e corporale. In questo modo lo Scapolare diventa segno di "alleanza" e di comunione reciproca tra Maria e i fedeli: esso infatti traduce in maniera concreta la consegna che Gesù, sulla croce, fece a Giovanni, e in lui a tutti noi, della Madre sua, e l'affidamento dell'Apostolo prediletto e di noi a Lei, costituita nostra Madre spirituale.

6. Di questa spiritualità mariana, che plasma interiormente le persone e le configura a Cristo, primogenito fra molti fratelli, sono uno splendido esempio le testimonianze di santità e di sapienza di tanti Santi e Sante del Carmelo, tutti cresciuti all'ombra e sotto la tutela della Madre.

Anch'io porto sul mio cuore, da tanto tempo, lo Scapolare del Carmine! Per l'amore che nutro verso la comune Madre celeste, la cui protezione sperimento continuamente, auguro che quest'Anno Mariano aiuti tutti i religiosi e le religiose del Carmelo e i più fedeli che la venerano filialmente, a crescere nel suo amore e a irradiare nel mondo la presenza di questa Donna del silenzio e della preghiera, invocata come Madre della misericordia, Madre della speranza e della grazia.

Con questi auspici, imparto volentieri la Benedizione Apostolica a tutti i frati, le monache, le suore, i laici e le laiche della Famiglia carmelitana, che tanto operano per diffondere tra il Popolo di Dio la vera devozione a Maria, Stella del mare e Fiore del Carmelo!

Dal Vaticano, 25 marzo 2001

IOANNES PAULUS PP. II

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA

PER IL GIOVEDÌ SANTO 2001

Carissimi Fratelli nel Sacerdozio!

1. Nel giorno in cui il Signore Gesù fece alla Chiesa il dono dell'Eucaristia e con essa istituì il nostro Sacerdozio, non so fare a meno di rivolgervi – com'è ormai tradizione – una parola che vuole essere di amicizia e, direi, di intimità, nel desiderio di condividere con voi il ringraziamento e la lode.

Lauda Sion, Salvatorem, lauda ducem et pastorem, in hymnis et canticis! Davvero grande è il mistero di cui siamo stati fatti ministri. Mistero di un amore senza limiti, giacché «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1); mistero di unità che, dalle scaturigini della vita trinitaria, si riversa su di noi per farci “uno” nel dono dello Spirito (cfr. *Gv* 17); mistero della divina *diakonia* che porta il Verbo fatto carne a lavare i piedi della sua creatura, indicando nel servizio la via maestra di ogni rapporto autentico tra gli uomini: «Come ho fatto io, così fate anche voi...» (cfr. *Gv* 13,15).

Di questo mistero grande, noi siamo stati fatti, a titolo speciale, testimoni e ministri.

2. Questo Giovedì Santo è il primo dopo il Grande Giubileo. L'esperienza che abbiamo fatto con le nostre comunità, nella speciale celebrazione della misericordia, a duemila anni dalla nascita di Gesù, diventa ora la spinta per un ulteriore cammino. *Duc in altum!* Il Signore ci invita a riprendere il largo, fidandoci della sua parola. Facciamo tesoro dell'esperienza giubilare e proseguiamo nell'impegno di testimonianza al Vangelo con l'entusiasmo che suscita in noi la contemplazione del volto di Cristo!

Come ho infatti sottolineato nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, occorre ripartire da Lui, per aprirci in Lui, coi gemiti «inesprimibili» dello Spirito (cfr. *Rm* 8,26), all'abbraccio del Padre: «Abba, Padre!» (*Gal* 4,6). Occorre ripartire da Lui per riscoprire la sorgente e la logica profonda della nostra fraternità: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli altri» (*Gv* 13,34).

3. Desidero oggi esprimere a ciascuno di voi il mio grazie per quanto avete fatto durante l'Anno Giubilare, affinché il popolo affidato alle vostre cure avvertisse in modo più intenso la presenza salvatrice del Signore risorto. Penso anche, in questo momento, al lavoro che svolgete ogni giorno, lavoro spesso nascosto, che, pur non salendo alla ribalta delle cronache, fa avanzare il Regno di Dio nelle coscienze. Vi dico la mia ammirazione per questo ministero discreto, tenace, creativo, anche se rigato talora di quelle lacrime dell'anima che solo Dio vede e «raccolge nel suo otre» (cfr. *Sal* 56,9). Ministero tanto più degno di stima quanto più pro-

vato dalle resistenze di un ambiente ampiamente secolarizzato, che espone l'azione del sacerdote all'insidia della stanchezza e dello scoramento. Voi lo sapete bene: questo impegno quotidiano è prezioso agli occhi di Dio.

Al tempo stesso, desidero farmi voce di Cristo, che ci chiama a sviluppare sempre di più il nostro rapporto con Lui. «Ecco, sto alla porta e busso» (*Ap* 3,20). Come annunciatori di Cristo, siamo innanzi tutto invitati a vivere nella sua intimità: non si può dare agli altri ciò che noi stessi non abbiamo! C'è una sete di Cristo che, nonostante tante apparenze contrarie, affiora anche nella società contemporanea, emerge tra le incoerenze di nuove forme di spiritualità, si delinea persino quando, sui grandi nodi etici, la testimonianza della Chiesa diventa segno di contraddizione. Questa sete di Cristo – consapevole o meno – non può essere placata da parole vuote. Solo autentici testimoni possono irradiare credibilmente la Parola che salva.

4. Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho detto che la vera eredità del Grande Giubileo è l'esperienza di un più intenso incontro con Cristo. Tra i tanti aspetti di questo incontro, mi piace oggi scegliere, per questa riflessione, quello della *Riconciliazione sacramentale*: è un aspetto, peraltro, che è stato al centro dell'Anno Giubilare, anche perché intimamente connesso col dono dell'indulgenza.

Sono certo che anche voi ne avete fatto esperienza nelle Chiese locali. Qui a Roma, quello del notevole afflusso di persone al Sacramento della misericordia, è stato certamente uno dei fenomeni più vistosi del Giubileo. Anche osservatori laici ne sono rimasti impressionati. I confessionali di San Pietro, come quelli delle altre Basiliche, sono stati come "assaliti" dai pellegrini, spesso obbligati a sostare in lunghe file, nella paziente attesa del proprio turno. Particolarmente significativo è stato poi l'interesse mostrato per questo Sacramento dai giovani nella splendida settimana del loro Giubileo.

5. Voi ben sapete che, negli scorsi decenni, questo Sacramento ha registrato, per più di un motivo, una certa crisi. Proprio per fronteggiarla, fu celebrato nel 1984 un Sinodo, le cui conclusioni confluirono nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*.

Sarebbe ingenuo pensare che la sola intensificazione della pratica del Sacramento del perdono nell'Anno Giubilare sia la riprova di una inversione di tendenza ormai acquisita. Si è trattato, tuttavia, di un segnale incoraggiante. Esso ci spinge a riconoscere che le esigenze profonde dell'animo umano, a cui dà risposta il disegno salvifico di Dio, non possono essere cancellate da crisi temporanee. Occorre raccogliere come un'indicazione dall'Alto questo segnale giubilare, e farne motivo di nuova audacia nel riproporre il senso e la pratica di questo Sacramento.

6. Ma non è tanto sulla problematica pastorale che voglio indulgiare. Il Giovedì Santo, giornata speciale della nostra vocazione, ci chiama a riflettere soprattutto sul nostro "essere", e in particolare sul nostro cammino di santità. È da questo che scaturisce, poi, anche lo slancio apostolico.

Ebbene, guardando a Cristo nell'ultima Cena, al suo farsi "pane spezzato" per noi, al suo chinarsi in umile servizio ai piedi degli Apostoli, come non provare, insieme con Pietro, lo stesso sentimento di indegnità dinanzi alla grandezza del dono ricevuto? «Non mi laverai mai i piedi!» (*Gv* 13,8). Aveva torto, Pietro, a rifiutare il gesto di Cristo. Ma aveva ragione a sentirsi indegno. È importante, in questa giornata per eccellenza dell'amore, che noi sentiamo la grazia del sacerdozio come una sovrabbondanza di misericordia.

Misericordia è l'assoluta gratuità con cui Dio ci ha scelti: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (*Gv* 15,16).

Misericordia è la condiscendenza con cui ci chiama ad operare come suoi rappresentanti, pur sapendoci peccatori.

Misericordia è il perdono che Egli mai ci rifiuta, come non lo rifiutò a Pietro dopo il rinnegamento. Vale anche per noi l'asserto secondo cui c'è «più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (*Lc* 15,7).

7. Riscopriamo, dunque, la nostra vocazione come "mistero di misericordia". Nel Vangelo troviamo che è proprio questo l'atteggiamento spirituale con cui Pietro riceve il suo speciale ministero. La sua vicenda è paradigmatica per tutti coloro che hanno ricevuto il compito apostolico, nei vari gradi del sacramento dell'Ordine.

Il pensiero va alla scena della *pesca miracolosa* quale è descritta nel Vangelo di Luca (5,1-11). A Pietro Gesù chiede un atto di fiducia nella sua parola, invitandolo a prendere il largo per la pesca. Una richiesta umanamente sconcertante: come credergli, dopo una notte insonne e spassante, trascorsa a gettare le reti senza alcun risultato? Ma ritentare «sulla parola di Gesù» cambia tutto. I pesci accorrono in quantità tale da rompere le reti. La Parola svela la sua potenza. Ne nasce lo stupore, ma insieme il tremore e la trepidazione, come quando si è improvvisamente raggiunti da un intenso fascio di luce, che mette a nudo ogni proprio limite. Pietro esclama: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore» (*Lc* 5,8). Ma quasi non ha finito di pronunciare la sua confessione, che la misericordia del Maestro si fa per lui inizio di vita nuova: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (*Lc* 5,10). Il "peccatore" diventa ministro di misericordia. Da pescatore di pesci, a "pescatore di uomini"!

8. Mistero grande, carissimi Sacerdoti: *Cristo non ha avuto paura di scegliere i suoi ministri tra i peccatori*. Non è questa la nostra esperienza? Toccherà ancora a Pietro di prenderne più viva coscienza nel tocante dialogo con Gesù, dopo la risurrezione. Prima di conferirgli il mandato pastorale, il Maestro pone l'imbarazzante domanda: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?» (*Gv* 21,15). L'interpellato è colui che qualche giorno prima lo ha rinnegato per ben tre volte. Si comprende bene il tono umile della sua risposta: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo» (*Ivi*, v. 17). E sulla base di questo amore esperto della propria fragilità, un amore trepidamente quanto fiduciosamente confessato, che Pietro riceve il ministero: «Pisci i miei agnelli», «pisci le mie pecorelle» (*Ivi*, vv. 15.16.17). Sarà sulla base di questo amore, corroborato dal fuoco della Pentecoste, che Pietro potrà adempire al ministero ricevuto.

9. E non è dentro un'esperienza di misericordia che nasce anche *la vocazione di Paolo*? Nessuno come lui ha sentito la gratuità della scelta di Cristo. Il suo passato di acanito persecutore della Chiesa gli brucerà sempre nell'animo: «Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (*1 Cor* 15,9). E tuttavia questa memoria, lungi dal deprimere il suo entusiasmo, gli metterà le ali. Quanto più si è stati avvolti dalla misericordia, tanto più si sente il bisogno di testimoniarla e di irradiarla. La "voce" che lo raggiunge sulla via di Damasco, lo porta al cuore del Vangelo, e glielo fa scoprire come amore misericordioso del Padre che in Cristo riconcilia a sé il mondo. Su questa base Paolo comprenderà anche *il servizio apostolico come ministero di riconciliazione*: «Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cri-

sto e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (*2 Cor 5,18-19*).

10. Le testimonianze di Pietro e Paolo, carissimi Sacerdoti, contengono preziose indicazioni per noi. Esse ci invitano a vivere con senso di infinita gratitudine il dono del ministero: nulla noi abbiamo meritato, tutto è grazia! L'esperienza dei due Apostoli ci induce, al tempo stesso, ad abbandonarci alla misericordia di Dio, per consegnare a Lui con sincero pentimento le nostre fragilità, e riprendere con la sua grazia il nostro cammino di santità. Nella *Novo Millennio ineunte* ho additato l'impegno di santità come il primo punto di una saggia "programmazione" pastorale. È impegno fondamentale di tutti i credenti, quanto più dunque deve esserlo per noi (cfr. nn. 30-31)!

A questo scopo, è importante che riscopriamo il sacramento della Riconciliazione come strumento fondamentale della nostra santificazione. Avvicinarci a un fratello sacerdote, per chiedergli quell'assoluzione che tante volte noi stessi diamo ai nostri fedeli, ci fa vivere la grande e consolante verità di essere, prima ancora che ministri, membri di un unico popolo, un popolo di "salvati". Quello che Agostino diceva del suo compito episcopale, vale anche per il servizio presbiterale: «Se mi spaventa l'essere per voi, mi consola l'essere con voi. Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano... Quello è il nome di un pericolo, questo di salvezza» (*Discorsi*, 340, 1). È bello poter confessare i nostri peccati, e sentire come un balsamo la parola che ci inonda di misericordia e ci rimette in cammino. Solo chi ha sentito la tenerezza dell'abbraccio del Padre, quale il Vangelo lo descrive nella parola del figiol prodigo – «gli si gettò al collo e lo baciò» (*Lc 15,20*) – può trasmettere agli altri lo stesso calore, quando da destinatario del perdono se ne fa ministro.

11. Chiediamo, dunque, a Cristo, in questa giornata santa, di aiutarci a riscoprire pienamente, per noi stessi, la bellezza di questo Sacramento. Non fu Gesù stesso ad aiutare Pietro in questa scoperta? «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (*Gv 13,8*). Certo, Gesù non si riferiva qui direttamente al sacramento della Riconciliazione, ma in qualche modo lo evocava, alludendo a quel processo di purificazione che la sua morte redentrice avrebbe avviato e l'economia sacramentale applicato ai singoli nel corso dei secoli.

Ricorriamo assiduamente, carissimi Sacerdoti, a questo Sacramento, perché il Signore possa purificare costantemente il nostro cuore rendendoci meno indegni dei misteri che celebriamo. Chiamati a rappresentare il volto del Buon Pastore, e dunque ad avere il cuore stesso di Cristo, dobbiamo più degli altri far nostra l'intensa invocazione del Salmista: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (*Sal 51,12*). Il sacramento della Riconciliazione, irrinunciabile per ogni esistenza cristiana, si pone anche come sostegno, orientamento e medicina della vita sacerdotale.

12. Il sacerdote che fa pienamente l'esperienza gioiosa della Riconciliazione sacramentale avverte poi del tutto naturale ripetere ai fratelli le parole di Paolo: «Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (*2 Cor 5,20*).

Se la crisi del sacramento della Riconciliazione, a cui ho fatto poc'anzi riferimento, dipende da molteplici fattori – a partire dall'attenuazione del senso del peccato fino alla scarsa percezione dell'economia sacramentale con cui Dio ci salva – forse dobbiamo riconoscere che talvolta può aver giocato a sfavore del Sacramento

anche un certo indebolimento del nostro entusiasmo o della nostra disponibilità nell'esercizio di questo esigente e delicato ministero.

Occorre invece più che mai farlo riscoprire al Popolo di Dio. Bisogna dire con fermezza e convinzione che è il sacramento della Penitenza *la via ordinaria* per ottenere il perdono e la remissione dei peccati gravi commessi dopo il Battesimo. Bisogna celebrare il Sacramento nel migliore dei modi, *nelle forme liturgicamente previste*, perché esso conservi la sua piena fisionomia di celebrazione della divina Misericordia.

13. A restituirci fiducia sulla possibilità di ripresa di questo Sacramento c'è non solo l'affiorare, pur tra tante contraddizioni, di *una nuova urgenza di spiritualità* in molti ambiti sociali, ma anche il *vivo bisogno di incontro interpersonale*, che si va affermando in molte persone quale reazione a una società anonima e massificante, che spesso condanna all'isolamento interiore anche quando coinvolge in un vortice di relazioni funzionali. Certamente, la Confessione sacramentale non va confusa con una pratica di sostegno umano o di terapia psicologica. Non si deve tuttavia sottovalutare il fatto che, vissuto bene, il sacramento della Riconciliazione svolge sicuramente anche un ruolo "umanizzante", che ben si coniuga con il suo valore primario di riconciliazione con Dio e con la Chiesa.

È importante che, anche su questo versante, il ministro della Riconciliazione svolga bene il suo compito. La sua capacità di accoglienza, di ascolto, di dialogo, la sua disponibilità mai smentita, sono elementi essenziali perché il ministero della Riconciliazione possa manifestarsi in tutto il suo valore. L'annuncio fedele, mai reticente, delle esigenze radicali della Parola di Dio deve sempre accompagnarsi a una grande comprensione e delicatezza, ad imitazione dello stile di Gesù verso i peccatori.

14. Occorre poi dare la necessaria importanza alla configurazione liturgica del Sacramento. *Il Sacramento sta all'interno della logica di comunione che caratterizza la Chiesa*. Il peccato stesso non si comprende fino in fondo, se lo si intende in modo solo "privatistico", dimenticando che esso tocca inevitabilmente l'intera comunità e ne fa abbassare il livello di santità. A maggior ragione esprime un mistero di solidarietà soprannaturale l'offerta del perdono, la cui logica sacramentale poggia sull'unione profonda che sussiste tra Cristo capo e le sue membra.

Far riscoprire questo aspetto "comunionale" del Sacramento, anche attraverso *liturgie penitenziali comunitarie* che si concludano con la confessione e l'assoluzione individuali, è di grande importanza, perché consente ai fedeli di percepire meglio la duplice dimensione della Riconciliazione e li impegna maggiormente a vivere il proprio cammino penitenziale in tutta la sua ricchezza rigeneratrice.

15. Resta poi il fondamentale problema di una *catechesi sul senso morale e sul peccato*, che faccia prendere più chiara coscienza delle esigenze evangeliche nella loro radicalità. C'è purtroppo una tendenza minimalistica, che impedisce al Sacramento di portare tutti i frutti auspicabili. Per molti fedeli la percezione del peccato *non è misurata sul Vangelo, ma sui "luoghi comuni"*, sulla "normalità" sociologica, che fa pensare di non essere particolarmente responsabili di cose che "fanno tutti", tanto più se sono civilmente legalizzate.

L'evangelizzazione del Terzo Millennio deve fare i conti con l'urgenza di una presentazione viva, completa, esigente del messaggio evangelico. Il cristianesimo a cui guardare non può ridursi ad un mediocre impegno di onestà secondo criteri sociologici, ma deve essere un vero tendere alla santità. Dobbiamo rileggere con nuovo entusiasmo il capitolo V della *Lumen gentium* che tratta dell'universale voca-

zione alla santità. Essere cristiani, significa ricevere un "dono" di grazia santificante, che non può non tradursi in "impegno" di corrispondenza personale nella vita di ogni giorno. Non a caso ho cercato in questi anni di promuovere su più vasta scala il riconoscimento della santità, in tutti gli ambiti in cui essa si è manifestata, perché a tutti i cristiani possano essere offerti molteplici modelli di santità, e tutti ricordino di essere chiamati personalmente a quella meta.

16. Andiamo avanti, cari fratelli Sacerdoti, nella gioia del nostro ministero, sapendo di avere accanto a noi Colui che ci ha chiamati e che non ci abbandona. La certezza della sua presenza ci sostenga e ci consoli.

In occasione del Giovedì Santo sentiamo ancora più viva questa sua presenza, ponendoci in commossa contemplazione dell'ora in cui Gesù, nel Cenacolo, ci diede se stesso nel segno del pane e del vino, anticipando sacramentalmente il sacrificio della Croce. L'anno scorso volli scrivere a voi proprio dal Cenacolo, in occasione della mia visita in Terra Santa. Come dimenticare quel momento emozionante? Lo rivivo oggi, non senza tristezza per la situazione così sofferta in cui continua a versare la terra di Cristo.

Il nostro appuntamento spirituale per il Giovedì Santo è ancora là, nel Cenacolo, mentre intorno ai Vescovi, nelle Cattedrali di tutto il mondo, viviamo il mistero del Corpo e del Sangue di Cristo e facciamo grata memoria delle origini del nostro Sacerdozio.

Nella gioia del dono immenso che insieme abbiamo ricevuto, vi abbraccio tutti e vi benedico.

Dal Vaticano, il 25 marzo, *quarta Domenica di Quaresima*, dell'anno 2001, ventireesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

**Ai partecipanti alla VII Assemblea Generale
della Pontificia Accademia per la Vita**

**Dalla parte della vita è Dio
che ama la vita e la dona con larghezza**

Sabato 3 marzo, ricevendo i partecipanti alla VII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita riunita sul tema *"La cultura della vita: fondamenti e dimensioni"*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. È sempre con vivo piacere che vi incontro, illustri Membri della Pontificia Accademia per la Vita. Quest'oggi il motivo che me ne offre l'occasione è l'annuale vostra Assemblea Generale, che vi ha visti convenire a Roma da diversi Paesi. Il mio più cordiale saluto va a ciascuno di voi, benemeriti amici che formate la famiglia di quest'Accademia a me molto cara. Un particolare e deferente pensiero rivolgo al vostro Presidente, il Professor Juan de Dios Vial Correa, che ringrazio per le amabili parole con cui ha interpretato i vostri sentimenti. Estendo il mio saluto al Vice-Presidente Mons. Elio Sgreccia, ai componenti del Consiglio Direttivo, ai collaboratori e benefattori.

2. Avete scelto come tema per la vostra riflessione assembleare un argomento di grande interesse: *"La cultura della vita: fondamenti e dimensioni"*. Già nella stessa sua formulazione il tema manifesta il proposito di portare l'attenzione sull'aspetto positivo e costruttivo della difesa della vita umana. In questi giorni vi siete domandati da quali fondamenti occorra partire per promuovere o riattivare una cultura della vita e con quali contenuti proporla ad una società contrassegnata – come ricordavo nell'Enciclica *Evangelium vitae* – da una sempre più diffusa ed allarmante cultura della morte (cfr. nn. 7, 17).

Il miglior modo per superare e vincere la pericolosa cultura della morte consiste proprio nel dare solidi fondamenti e luminosi contenuti ad una cultura della vita che ad essa si contrapponga con vigore. Non è sufficiente, anche se necessario e doveroso, limitarsi a esporre e denunciare gli effetti letali della cultura della morte. Occorre piuttosto rigenerare di continuo il tessuto interiore della cultura contemporanea, intesa come mentalità vissuta, come convinzioni e comportamenti, come strutture sociali che la sostengono.

Tanto più preziosa appare questa riflessione, se si tiene conto che dalla cultura non viene influenzata soltanto la condotta individuale, ma anche le scelte legislative e politiche, le quali, a loro volta, veicolano spinte culturali che non di rado ostacolano, purtroppo, l'autentico rinnovamento della società.

La cultura orienta, inoltre, le strategie della ricerca scientifica, che oggi, come non mai, è in grado di offrire mezzi potenti, non sempre impiegati purtroppo per il vero bene dell'uomo. Anzi, talora la ricerca sembra muoversi, in molti campi, addirittura contro l'uomo.

3. Opportunamente, pertanto, voi avete voluto precisare i fondamenti e le dimensioni della cultura della vita. In questa prospettiva, avete posto l'accento sui grandi temi della creazione, evidenziando come la vita umana debba essere percepita quale dono di Dio. L'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è chia-

mato ad essere suo collaboratore libero e, ad un tempo, responsabile nella "gestione" del creato.

Avete voluto, altresì, ribadire il valore inalienabile della dignità di persona, che connota ogni individuo, dal concepimento alla morte naturale; avete rivisitato il tema della corporeità e del suo significato personalistico; avete portato l'attenzione sulla famiglia come comunità d'amore e di vita. Vi siete soffermati a considerare l'importanza dei mezzi di comunicazione per una capillare diffusione della cultura della vita, e la necessità di impegnarsi nella testimonianza personale a suo favore. Avete inoltre ricordato come vada perseguita, in questo ambito, ogni via che favorisce il dialogo, nella convinzione che la verità piena sull'uomo è a sostegno della vita. Il credente è sorretto, in questo, dall'entusiasmo radicato nella fede. La vita vincerà: è questa per noi una sicura speranza. Sì, vincerà la vita, perché dalla parte della vita stanno la verità, il bene, la gioia, il vero progresso. Dalla parte della vita è Dio, che ama la vita e la dona con larghezza.

4. Come sempre avviene nel rapporto tra riflessione filosofica e meditazione teologica, anche in questo caso sono di imprescindibile aiuto la parola e l'esempio di Gesù, che ha dato la sua vita per vincere la nostra morte e per associare l'uomo alla sua risurrezione. Cristo è la «risurrezione e la vita» (*Gv 11,25*).

Ragionando in quest'ottica, nell'*Enciclica Evangelium vitae* ho scritto: «Il *Vangelo della vita* non è una semplice riflessione, anche se originale e profonda, sulla vita umana; neppure è soltanto un comandamento destinato a sensibilizzare la coscienza e a provocare significativi cambiamenti nella società; tanto meno è un'illusoria promessa di un futuro migliore. Il *Vangelo della vita* è una realtà concreta e personale, perché consiste nell'annuncio della persona stessa di Gesù. All'Apostolo Tommaso e ad ogni uomo, Gesù si presenta con queste parole: "Io sono la Via, la Verità e la Vita" (*Gv 14,6*)» (n. 29).

Si tratta di una fondamentale verità che la comunità dei credenti, oggi più che mai, è chiamata a difendere e propagare. Il messaggio cristiano sulla vita è «scritto in qualche modo nel cuore stesso di ogni uomo e di ogni donna, risuona in ogni coscienza *dal principio*, ossia dalla creazione stessa, così che, nonostante i condizionamenti negativi del peccato, può essere conosciuto nei suoi tratti essenziali anche dalla ragione umana» (*Evangelium vitae*, 29).

Il concetto di creazione non è soltanto un annuncio splendido della Rivelazione, ma anche una sorta di presentimento profondo dello spirito umano. ugualmente, la dignità della persona non è nozione derivabile soltanto dall'affermazione biblica secondo cui l'uomo è creato "ad immagine e somiglianza" del Creatore, ma è concetto radicato nel suo essere spirituale, grazie al quale egli si manifesta come essere trascendente rispetto al mondo che lo circonda. La rivendicazione della dignità del corpo come "soggetto", e non semplice "oggetto" materiale, costituisce la logica conseguenza della concezione biblica della persona. Si tratta di una concezione unitaria dell'essere umano, che molte correnti di pensiero, dalla filosofia medievale fino ai nostri tempi, hanno insegnato.

5. L'impegno per il dialogo tra fede e ragione non può che rafforzare la cultura della vita, congiungendo insieme dignità e sacralità, libertà e responsabilità di ogni persona, quali componenti imprescindibili della sua stessa esistenza. Verrà, altresì, garantita, insieme con la difesa della vita personale, la tutela dell'ambiente, entrambi creati e ordinati da Dio, come è comprovato dalla stessa struttura naturale dell'universo visibile.

Le grandi istanze relative al diritto alla vita di ogni essere umano dal concepimento alla morte, l'impegno per la promozione della famiglia secondo il disegno

originario di Dio, e l'urgente bisogno, ormai da tutti sentito, di tutelare l'ambiente nel quale viviamo rappresentano per l'etica e per il diritto un terreno di comune interesse. Soprattutto in questo campo, in cui sono coinvolti i diritti fondamentali dell'umana convivenza, vale quanto ho scritto nell'Enciclica *Fides et ratio*: «La Chiesa permane nella più profonda convinzione che fede e ragione si recano un aiuto scambievole, esercitando l'una per l'altra una funzione sia di vaglio critico e purificatore, sia di stimolo a progredire nella ricerca e nell'approfondimento» (n. 100).

La radicalità delle sfide che oggi vengono poste all'umanità, da una parte, dai progressi della scienza e della tecnologia, dall'altra dai processi di laicizzazione della società, esige uno sforzo appassionato di approfondimento della riflessione sull'uomo e sul suo essere nel mondo e nella storia. È necessario dar prova di una grande capacità di dialogo, di ascolto e di proposta, in vista della formazione delle coscienze. Solo così si potrà dar vita ad una cultura fondata sulla speranza e aperta al progresso integrale di ogni individuo nei vari Paesi, in modo giusto e solidale. Senza una cultura che mantenga saldo il diritto alla vita e promuova i valori fondamentali di ogni persona, non si può avere una società sana né la garanzia della pace e della giustizia.

6. Prego Dio perché illumini le coscenze e guidi quanti sono coinvolti, a vari livelli, nell'edificazione della società di domani. Sappiano sempre proporsi come obiettivo primario la tutela e la difesa della vita.

A voi, illustri Membri della Pontificia Accademia per la Vita, che spendete le vostre energie a servizio di uno scopo tanto nobile ed esigente, esprimo il mio più vivo e grato apprezzamento. Il Signore vi sostenga nel lavoro che state svolgendo e vi aiuti a portare a compimento la missione che vi è affidata. La Vergine Santissima vi conforti con la sua materna protezione.

La Chiesa vi è riconoscente per l'alto servizio che rendete alla vita. Quanto a me, desidero accompagnarvi con il mio costante incoraggiamento, avvalorato da una speciale Benedizione.

Al termine dei lavori della VII Assemblea Generale, è stato diffuso il seguente *Comunicato finale*:

Si è svolta, dall'1 al 4 marzo, presso l'Aula vecchia del Sinodo in Vaticano, la VII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, sul tema *"La cultura della vita: fondamenti e dimensioni"*.

Anche quest'anno, il convenire della quasi totalità dei Membri dell'Accademia, ha permesso lo sviluppo di una riflessione approfondita e compiuta intorno alla tematica proposta, secondo il metodo della interdisciplinarità.

Durante le sessioni di lavoro, ogni impegno è stato messo dai partecipanti nel cercare di individuare gli elementi fondanti ed imprescindibili per un'autentica cultura della vita, che possa essere promossa nel contesto culturale odierno, spesso contrassegnato da crescenti ed inquietanti scenari di una "cultura di morte" che sembra avanzare sempre più.

Un impegno, dunque, quello dell'Accademia per la Vita in questa sua Assemblea annuale, tutto volto al *positivo*, con il deliberato scopo di non fermarsi tanto a focalizzare gli eventuali limiti etici di specifiche problematiche di pertinenza della bioetica, quanto piuttosto a ripresentare i punti cardine da assumere come riferimento nella ricostruzione di una nuova *"civiltà della vita"*.

Ampio è stato l'orizzonte d'indagine. Nell'ambito biblico-teologico, si è trattato dei fondamenti biblici del senso e del valore della vita umana, di *ogni* vita umana, qualunque sia la sua condizione contingente; ugualmente, anche la riflessione sulla fede nella "risurrezione della carne" ha rappresentato un importante presupposto per ogni ulteriore sviluppo antropologico.

Ecco perché, entrando in questo campo, si è scelto di porre a fondamento proprio un'attenta considerazione della dignità umana, così come questa si è andata manifestando nello sviluppo del pensiero cristiano e secolare; allo scopo di approfondire ulteriormente la questione antropologica, un'intera sessione dei lavori è stata dedicata alla considerazione della singolarità dell'uomo rispetto all'universo dei viventi, singolarità espressa massimamente dall'unitarietà del suo essere «*corpore et anima unus*» (*Gaudium et spes*, 14), che vede la vita dello spirito vivificare ed "informare" la sua corporeità.

Il riconoscimento della vita come dono creato da Dio, poi, orienta l'uomo stesso a vivere la sua esistenza come un bene da donare a sua volta con gratitudine, al suo Creatore, eterna sorgente del suo essere, e ai fratelli, in un impegno di solidarietà e condivisione. Soltanto così l'uomo può realizzare in pienezza se stesso.

La ripresentazione di un tale quadro antropologico ha consentito anche di affrontare fondatamente la "questione ecologica", rifuggendo dalla semplicistica alternativa tra tutela indifferenziata di ogni forma di vita e protezione esclusiva della vita umana, mediante l'adozione del concetto di "custodia": la natura è un dono di Dio che l'uomo non deve soltanto utilizzare ma anche *custodire*, cioè proteggere ed, insieme, far fruttificare.

Si è voluto anche sottolineare, dal punto di vista della teologia morale, che la vita fisica umana è un bene morale "primario" e "fondamentale", che reclama di essere promosso, difeso e rispettato, pur attendendo il compimento della sua perfezione che si realizzerà soltanto nella condizione soprannaturale ed eterna.

Non sono mancati riferimenti al rapporto tra la tutela e il sostegno della vita umana, soprattutto se debole ed indifesa, e l'impegno per un rinnovato quadro legislativo, secondo le esperienze dei vari Paesi. Tra gli strumenti da impiegare per una efficace diffusione del *Vangelo della vita*, nell'orizzonte socio-culturale odierno, massima importanza rivestono i *mass media* la cui forza d'impatto risulta impressionante; per questo, appare decisivo affrontare la problematica etica circa la comunicazione, riproponendo con coerenza la strada del servizio alla verità della vita.

Il cammino di riflessione di questa Assemblea ha poi trovato un importante momento di arricchimento e di incoraggiamento dalla presentazione di alcune testimonianze di dedizione piena al servizio della vita in difficoltà.

Anche quest'anno, il Santo Padre ha voluto ricevere in udienza speciale i partecipanti all'Assemblea Generale, rivolgendo loro la sua preziosa parola a sostegno delle attività dell'Accademia ed indicando la direzione per continuare il cammino già intrapreso.

Vi è l'urgenza – ha detto il Papa – di «*rigenerare di continuo il tessuto interiore della cultura contemporanea*» (n. 2), così come vi è pure la necessità di «*dar prova di una grande capacità di dialogo, di ascolto e di proposta, in vista della formazione delle coscienze*», nella costruzione di un'autentica cultura della vita, poiché «*senza una cultura che mantenga saldo il diritto alla vita e promuova i valori fondamentali di ogni persona non si può avere una società sana né la garanzia della pace e della giustizia*» (n. 5).

L'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita si è conclusa facendo proprio il grido che il Papa ha pronunciato con entusiasmo: «*La vita vincerà: è questa per noi una sicura speranza. Sì, vincerà la vita, perché dalla parte della vita stanno la verità, il bene, la gioia, il vero progresso. Dalla parte della vita è Dio, che ama la vita e la dona con larghezza*» (n. 3).

Ai Membri della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea

È necessaria in Europa una rinnovata stagione missionaria

Venerdì 30 marzo, ricevendo i Membri della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COM.E.C.E.) riuniti per l'Assemblea Plenaria di primavera, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di rivolgere un cordiale benvenuto a ciascuno di voi, che siete venuti a Roma per l'Assemblea Plenaria di primavera della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea. Ringrazio, in particolare, Mons. Josef Homeyer, Vescovo di Hildesheim, per le cordiali espressioni indirizzatemi a nome vostro. Saluto, inoltre, i Rappresentanti delle Conferenze Episcopali degli Stati candidati all'Unione Europea e i Membri della Presidenza del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, che prendono parte al vostro incontro di studio e di fraternità. Rivolgo, altresì, il mio pensiero ai sacerdoti e ai laici che con generosità e competenza vi affiancano nella quotidiana vostra missione.

L'odierna riunione, segno dell'intensa e profonda comunione che vi unisce al Successore di Pietro, mi consente di conoscere più da vicino i progetti e le prospettive del lavoro di collaborazione delle Comunità ecclesiali europee. La vostra Commissione si propone poi di affrontare dal punto di vista pastorale le tematiche di crescente rilievo connesse con le competenze e l'attività dell'Unione Europea e di favorire la cooperazione tra gli Episcopati per quanto concerne le questioni di comune interesse.

2. Il processo di integrazione europea, nonostante alcune difficoltà, prosegue il suo cammino ed altri Stati chiedono di associarsi all'Unione dei Quindici. Quella che si sta consolidando non deve, però, essere solamente una realtà geografica ed economica continentale, ma deve proporsi innanzi tutto un'intesa culturale e spirituale, forgiata mediante un fecondo intreccio di molteplici e significativi valori e tradizioni. A così importante processo di integrazione la Chiesa continua ad offrire con animo partecipe il proprio specifico contributo. I miei venerati Predecessori hanno salutato il cammino come un sicuro itinerario verso la pace e la concordia tra i popoli, vedendovi una via più spedita per raggiungere il "bene comune europeo".

Io stesso ho più volte evocato l'immagine di un'Europa che respira a due polmoni, non soltanto dal punto di vista religioso, ma anche culturale e politico. Non ho mancato sin dall'inizio del mio ministero petrino di sottolineare che la costruzione della civiltà europea deve fondarsi sul riconoscimento della «dignità della persona umana e dei suoi inalienabili diritti fondamentali, l'inviolabilità della vita, la libertà e la giustizia, la fratellanza e la solidarietà» (cfr. *Discorso ai partecipanti al 76° raduno di Bergedorf sul tema "La divisione dell'Europa e la possibilità di superare tale situazione"*, 17 dicembre 1984: *Insegnamenti VII/2 [1984]*, 1607).

3. Ho voluto pure che alla missione della Chiesa in Europa fossero dedicate due Assemblee speciali del Sinodo dei Vescovi, quella del 1991 e quella del 1999. Soprattutto quest'ultima, che aveva come tema "Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa, sor-

gente di speranza per l'Europa", ha ribadito con vigore come il cristianesimo possa offrire al Continente europeo un determinante e sostanziale apporto di rinnovamento e di speranza, proponendo con slancio rinnovato l'annuncio sempre attuale di Cristo unico Redentore dell'uomo.

La Chiesa trova «nella virtù del Signore risorto la forza per vincere con pazienza e carità le sue interne ed esterne afflizioni e difficoltà e per rivelare al mondo con fedeltà il mistero di Lui» (*Lumen gentium*, 8). È con tale consapevolezza che anche voi, cari Fratelli e Sorelle, siete chiamati ad assumere il compito di risvegliare e coltivare nei cristiani europei l'impegno a testimoniare la speranza evangelica. È necessaria, a questo scopo, una rinnovata stagione missionaria che coinvolga tutte le componenti del popolo cristiano. Opportunamente la vostra Commissione e gli Episcopati del Continente si stanno dedicando alla formazione religiosa e culturale dei fedeli e al permanente accompagnamento delle persone che, a ogni livello, sono responsabili dell'unificazione europea. La costruzione di una nuova Europa, infatti, ha bisogno di uomini e donne dotati di umana saggezza, di un senso vivo del discernimento, ancorato a una solida antropologia non disgiunta dall'esperienza personale della trascendenza divina.

4. Talora emerge nel mondo contemporaneo il convincimento che l'uomo possa stabilire da se stesso i valori di cui ha bisogno. La società non di rado vorrebbe delegare la determinazione delle proprie mete al calcolo razionale, alla tecnologia o all'interesse di una maggioranza. Occorre ribadire con forza che la dignità della persona umana è radicata nel disegno del Creatore, così che i diritti da essa fluenti non sono soggetti ad interventi arbitrari delle maggioranze, ma vanno da tutti riconosciuti e mantenuti al centro di ogni disegno sociale e di ogni decisione politica. Solo una visione integrale della realtà, ispirata ai perenni valori umani, può favorire il consolidarsi d'una comunità libera e solidale.

All'essere umano e alle sue fondamentali esigenze devono guardare costantemente soprattutto coloro che sono preposti al governo, alla formulazione delle leggi e all'amministrazione della cosa pubblica. In questo campo la Chiesa non mancherà di offrire il suo contributo specifico. Esperta in umanità, essa sa che primo compito d'ogni società è tutelare l'autentica dignità umana e il bene comune che, come afferma il Concilio Vaticano II, «si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno e più spedito della propria perfezione» (*Gaudium et spes*, 74).

5. Carissimi Fratelli e Sorelle, perché questo sforzo sia efficace, esso va costantemente preceduto e accompagnato dalla preghiera. È dall'umile e confidente ricorso a Dio che possiamo trarre la luce e il coraggio indispensabili per comunicare ai fratelli il Vangelo della speranza e della pace. Solo a partire da Cristo e dal suo messaggio di salvezza è possibile costruire la civiltà dell'amore. La Vergine Maria, venerata in tanti santuari sparsi per il Continente europeo, vi sostenga nella vostra azione apostolica e missionaria.

Con tali voti, mentre vi incoraggio a proseguire nel vostro lodevole servizio alla causa europea, di cuore tutti vi benedico.

**Ai Membri della Penitenzieria Apostolica
e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane**

Il confessore: strumento di un Giubileo senza tramonto

Sabato 31 marzo, ricevendo i Membri della Penitenzieria Apostolica e i Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali Romane, unitamente ai partecipanti – tra cui alcuni seminaristi torinesi – al Corso sul “foro interno” promosso dalla Penitenzieria anche quest’anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Questo tradizionale incontro annuo è sempre per me motivo di particolare gioia. L’Udienza concessa alla Penitenzieria Apostolica, ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali dell’Urbe e ai giovani sacerdoti e candidati al sacerdozio, partecipanti al Corso sul “foro interno” promosso dalla Penitenzieria, mi offre infatti l’occasione per intrattenermi sull’uno o sull’altro aspetto del sacramento della Riconciliazione, tanto importante per la vita della Chiesa.

Saluto innanzi tutto il Cardinale Penitenziere, ringraziandolo per le gentili parole che, a nome di tutti, mi ha poc’anzi rivolto. Saluto poi i Membri della Penitenzieria, l’organo della Sede Apostolica che ha il compito di offrire i mezzi della riconciliazione nei casi più gravi e drammatici del peccato, insieme con il consiglio autoritativo per i problemi di coscienza, e l’indulgenza, coronamento della grazia conservata o ritrovata per misericordia del Signore. Saluto, inoltre, i Padri Penitenzieri che vivono il loro sacerdozio con generosa dedizione al ministero della Riconciliazione sacramentale, ed i giovani presenti che, ben comprendendo l’eccellenza e l’indispensabilità di questo ministero, hanno voluto approfondire la loro preparazione mediante la partecipazione al Corso che giunge ora alla sua conclusione. Il mio pensiero si allarga, infine, con grato apprezzamento a tutti i sacerdoti del mondo che, specialmente nel recente Giubileo, si sono dedicati con paziente e coscienziosa fatica al prezioso servizio del confessionale.

2. Mediante il Battesimo, l’essere umano è assimilato a Cristo con una configurazione ontologica incancellabile. La sua volontà resta, però, esposta al fascino del peccato, che è ribellione alla volontà santissima di Dio. Ciò ha come conseguenza la perdita della vita divina della grazia e, nei casi limite, la rottura anche del vincolo giuridico e visibile con la Chiesa: questa è la tragica causalità del peccato.

Ma Dio, «*dives in misericordia*» (cfr. Ef 2,4), non abbandona il peccatore al suo destino. Mediante la potestà concessa agli Apostoli e ai loro Successori, rende operante in lui, se pentito, la redenzione acquistata da Cristo nel mistero pasquale. È questa la mirabile efficacia del sacramento della Riconciliazione, che sana la contraddizione prodotta dal peccato e ripristina la verità del cristiano quale vivo membro della Chiesa, mistico Corpo di Cristo. Il Sacramento appare così organicamente connesso con l’Eucaristia, che, memoriale del Sacrificio del Calvario, è fonte e culmine di tutta la vita della Chiesa, una e santa.

Gesù è mediatore unico e necessario della salvezza eterna. È esplicito, in proposito, San Paolo: «Uno solo infatti è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,5). Deriva da qui la necessità, in ordine alla salvezza eterna, di quei mezzi di grazia, istituiti da Gesù, che sono i Sacramenti. È quindi illusoria e nefasta la pretesa di rego-

lare i propri conti con Dio, prescindendo dalla Chiesa e dall'economia sacramentaria. È significativo che il Risorto, la sera di Pasqua, in un medesimo contesto, abbia conferito agli Apostoli il potere di rimettere i peccati e ne abbia dichiarato la necessità (cfr. *Gv* 20,23). Nel Concilio Tridentino la Chiesa ha solennemente espresso questa necessità riguardo ai peccati mortali (cfr. sess. XIV, cap. 5 e can. 6: *DS* 1679. 1706).

Si fonda qui il dovere dei sacerdoti verso i fedeli e il diritto di questi verso i sacerdoti alla corretta amministrazione del sacramento della Penitenza. Su questo tema, nei suoi vari aspetti, vertono i dodici Messaggi da me diretti alla Penitenzia Apostolica, nell'arco di tempo tra il 1981 e lo scorso anno 2000.

3. Il grande afflusso dei fedeli alla Confessione sacramentale durante l'Anno Giubilare ha mostrato come tale tema – e con esso quello delle Indulgenze, che sono state e sono felice stimolo per la Riconciliazione sacramentale – sia sempre attuale: i cristiani avvertono questo interiore bisogno e si dimostrano grati quando, con doverosa disponibilità, i sacerdoti li accolgono al confessionale. Perciò, nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho scritto: «L'Anno Giubilare, che è stato particolarmente caratterizzato dal ricorso alla Penitenza sacramentale, ci ha offerto un messaggio incoraggiante, da non lasciar cadere: se molti, e tra essi anche tanti giovani, si sono accostati con frutto a questo Sacramento... è necessario... presentarlo e farlo valorizzare» (n. 37).

Confortato da questa esperienza, che è promessa per il futuro, desidero nell'odierno Messaggio richiamare alcuni aspetti di speciale importanza sul piano sia dei principi che dell'orientamento pastorale. La Chiesa è, nei suoi ministri ordinati, soggetto attivo dell'opera della riconciliazione. San Matteo registra le parole di Gesù ai discepoli: «In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo» (18,18). Parallelamente San Giacomo, parlando dell'Unione degli infermi, anch'essa Sacramento di riconciliazione, esorta: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa, e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore» (5,14).

La celebrazione del sacramento della Penitenza è sempre atto della Chiesa, che in esso proclama la sua fede e rende grazie a Dio, che in Gesù Cristo ci ha liberati dal peccato. Da ciò consegue che, sia per la validità sia per la liceità del Sacramento stesso, il sacerdote e il penitente devono attenersi fedelmente a ciò che la Chiesa insegnava e prescrive. Per l'assoluzione sacramentale, in particolare, le formule da usare sono quelle prescritte nell'*Ordo Paenitentiae* e negli analoghi testi rituali vigenti per le Chiese Orientali. È assolutamente da escludere l'uso di formule diverse.

È necessario anche tener presente il disposto del can. 720 del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali* e del can. 960 del *Codice di Diritto Canonico*, secondo i quali la confessione individuale ed integra e l'assoluzione sono l'unico modo ordinario perché il fedele consci di peccato grave possa riconciliarsi con Dio e con la Chiesa. Perciò l'assoluzione collettiva, senza la previa accusa individuale dei peccati, deve essere rigorosamente contenuta entro le tassative norme canoniche (cfr. *C.C.E.O.*, cann. 720-721; *C.I.C.*, cann. 961. 962 e 963).

4. Il sacerdote, come ministro del Sacramento, agisce *in persona Christi*, al vertice dell'economia soprannaturale. Il penitente nella Confessione sacramentale compie un atto "teologale", dettato cioè dalla fede, con un dolore derivato da motivi soprannaturali di timore di Dio e di carità, in ordine al ripristino dell'amicizia con Lui, e quindi in ordine alla salvezza eterna.

Al tempo stesso, come è suggerito dalla formula dell'assoluzione sacramentale, con le parole: «*Dio... ti conceda il perdono e la pace*», il penitente aspira alla pace interiore, e legittimamente desidera anche quella psicologica. Non bisogna tuttavia confondere il sacramento della Riconciliazione con una tecnica psicoterapeutica. Pratiche psicologiche non possono surrogare il sacramento della Penitenza, né tanto meno essere imposte in suo luogo.

Il confessore, ministro della misericordia di Dio, si sentirà impegnato ad offrire ai fedeli con piena disponibilità il suo tempo e la sua comprensiva pazienza. In merito il can. 980 del *Codice di Diritto Canonico* statuisce che «se il confessore non ha dubbi sulle disposizioni del penitente e questi chiede l'assoluzione, essa non sia negata né differita»; il can. 986, poi, fa preciso obbligo ai sacerdoti in cura d'anime di ascoltare le confessioni dei loro fedeli «*qui rationabiliter audiri petant*» (C.C.E.O., can. 735 § 1). Tale obbligo è un'applicazione di un principio generale, di ordine sia giuridico che pastorale, secondo il quale «i ministri sacri non possono rifiutare l'amministrazione dei Sacramenti a coloro che la chiedono opportunamente, siano disposti nel debito modo, e non abbiano dal diritto la proibizione di riceverli» (C.I.C., can. 843 § 1). E poiché «*caritas Christi urget nos*», anche il sacerdote che non è in cura d'anime si mostrerà al riguardo generoso e pronto. In ogni caso, si rispetti la normativa canonica circa la sede necessaria e opportuna per udire le Confessioni sacramentali (cfr. C.C.E.O., can. 736; C.I.C., can. 964).

Oltre che atto della fede della Chiesa, il Sacramento è anche personale atto di fede, di speranza e, almeno in uno stadio incipiente, di carità del penitente. Comitito del sacerdote sarà quindi di aiutarlo a compiere la confessione dei peccati non come semplice rivisitazione del passato, ma come atto di religiosa umiltà e di confidenza nella misericordia di Dio.

5. La trascendente dignità, che rende possibile al sacerdote di agire *in persona Christi* nell'amministrazione dei Sacramenti, crea in lui – salvo sempre per il penitente l'efficacia del Sacramento anche se il ministro non fosse degno – il dovere di assimilarsi a Cristo così da riuscire per il fedele viva immagine di Lui: per giungere a ciò è necessario che egli, a sua volta, si accosti fedelmente e spesso, come penitente, al sacramento della Riconciliazione.

La stessa condizione di ministro *in persona Christi* fonda nel sacerdote l'obbligo assoluto del sigillo sacramentale sui contenuti confessati nel Sacramento, anche a costo, se necessario, della stessa vita. I fedeli, infatti, affidano il misterioso mondo della loro coscienza al sacerdote non in quanto persona privata, ma in quanto strumento, per mandato della Chiesa, di un potere e di una misericordia che sono solo di Dio.

Il confessore è giudice, medico e maestro per conto della Chiesa. Come tale egli non può proporre la "sua" personale morale o ascetica, cioè le sue private opinioni od opzioni, ma deve esprimere la verità di cui la Chiesa è depositaria e garante nel Magistero autentico (cfr. C.I.C., can. 978).

Nel Giubileo, dei cui frutti spirituali rendiamo grazie a Dio, la Chiesa ha commemorato il bimillenario della nascita tra gli uomini del Figlio di Dio, fattosi uomo nel seno di Maria e resosi partecipe in tutto, fuorché nel peccato, della condizione umana. La celebrazione ha ravvivato nella coscienza dei cristiani la consapevolezza della presenza viva ed operante di Cristo nella Chiesa: «*Christus heri et hodie, Ipse et in saecula*». È precisamente a servizio di questo dinamismo della grazia di Cristo che si pone l'economia sacramentaria. In essa la Penitenza, strettamente connessa col Battesimo e con l'Eucaristia, agisce affinché il Cristo rinasca e permanga misticamente nei credenti.

Scaturisce di qui l'importanza di questo Sacramento, di cui Cristo ha voluto far dono alla sua Chiesa nel giorno stesso della sua risurrezione (cfr. Gv 20,19-23). Esorto i sacerdoti di ogni parte del mondo a farsene ministri generosi, affinché l'onda della misericordia divina possa raggiungere ogni anima bisognosa di purificazione e di conforto. Maria Santissima, che in Betlemme diede fisicamente alla luce Gesù, ottenga ad ogni sacerdote di essere generatore del Cristo nelle anime, facendosi strumento di un Giubileo senza tramonto.

Su queste aspirazioni scenda la benedizione del Signore, che con voi e per voi invoco in umile preghiera: ne sia auspice la Benedizione Apostolica, che di gran cuore a tutti imparto.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIA ACCADEMIA
PER LA VITA

La questione dello xenotripianto

La Pontificia Accademia per la Vita ha riunito un Gruppo di lavoro sugli "xenotripianti". Questo comunicato conclusivo del primo incontro, svoltosi nei giorni 17 e 18 marzo:

Di fronte alla carenza di organi sani e idonei per soddisfare le lunghe liste di attesa – come si verifica in tutto il mondo, con perdita di molte vite – la comunità scientifica sente il dovere di esplorare vie ulteriori rispetto alla strada del trapianto dell'organo da uomo a uomo, più frequentemente da cadavere umano a uomo vivente (*allotrapianto*).

Le vie ulteriori che oggi si prospettano sono ancora in fase pre-clinica, o addirittura ipotetiche o "*in spe*". Fra queste ultime, si collocano le ricerche sull'impiego di cellule staminali per la riparazione degli organi in via di deterioramento e quelle sulla terapia genica di tipo somatico.

Ma la via che ora è all'attenzione dei ricercatori con più immediatezza e speranze di praticabilità è la via dello *xenotripianto*. Questa tecnica consentirebbe di utilizzare gli organi di alcuni animali, per trapiantarli nell'uomo. Questa via, che ha avuto già delle applicazioni sperimentali non definitive, ha ricevuto oggi un'addizionale risorsa che consiste nella possibilità di *ingegnerizzare* l'animale destinato al prelievo, di modo che i suoi organi possano essere resi compatibili con l'organismo dell'uomo ricevente, riducendo i rischi di rigetto.

Gli Organismi internazionali, come il Consiglio d'Europa e i Comitati Etici Nazionali, stanno esaminando in questo momento la questione dello xenotripianto ed anche la Chiesa ed altre Confessioni religiose vengono consultate circa questa nuova prospettiva terapeutica.

Dal canto suo, la Santa Sede ha ritenuto di occuparsi di tale materia affidando alla Pontificia Accademia per la Vita lo studio del problema della praticabilità etica dello xenotripianto.

La Pontificia Accademia per la Vita ha riunito un Gruppo di specialisti sia dell'area biomedica e veterinaria, sia dell'area filosofica, psicologica, etica e giuridica. Il Gruppo di lavoro ha avuto un primo incontro nei giorni 17-18 marzo e proseguirà la sua riflessione con ulteriori *meetings*.

Si sono incontrati gli esperti dei Centri trapiantologici più prestigiosi quali quelli delle Università di Cambridge, Pittsburgh, Boston (Harvard University), Londra, Buenos Aires,

Napoli, Roma, Bologna, Padova; il gruppo degli antropologi, moralisti e bioeticisti è stato integrato dalla presenza di un alto magistrato (Vice-Presidente emerito della Corte di Giustizia Internazionale), proveniente dai Paesi in via di sviluppo (Sri Lanka), e da psicologi: in tutto una ventina di persone, con la partecipazione di responsabili di particolari sezioni della Santa Sede che sono in contatto d'ufficio con gli Organismi internazionali.

Si trattava di fare una rassegna delle esperienze pre-cliniche sugli animali, di alcune esperienze cliniche già condotte negli anni passati e poi sospese in alcuni Paesi per il prevalere della moratoria suggerita dagli scienziati, recepita dalle Autorità europee e seguita anche altrove. I dati proposti dagli scienziati intervenuti hanno mostrato come, a tutt'oggi, l'esperienza sugli xenotrapianti sia ricca nell'ambito animale: ampia, infatti, è la casistica accumulata di trapianti da animale ad animale (generalmente maiale-scimmia).

Grande attenzione è stata posta anche nel fare un esame rigoroso dei problemi che s'incontrano nell'esecuzione dello xenotripianto da animale a uomo, non soltanto dal punto di vista della riuscita tecnica e del tempo di sopravvivenza, ma anche dal punto di vista dell'assenza di rischi per la salute e la vita dei riceventi, in modo speciale per la possibilità di trasmissione di malattie infettive (*xenozoonosi*). Ma soprattutto si è riflettuto sullo sfondo etico degli xenotrapianti: il loro significato terapeutico, le valenze antropologiche ed etiche del superamento delle barriere tra specie e specie. Il riferimento etico adottato per la riflessione è ovviamente quello del bene dell'uomo; in questa prospettiva grande attenzione ha avuto l'etica della sperimentazione e, in particolare, l'esame dei rischi e benefici, l'etica dell'informazione dei soggetti coinvolti e della più larga informazione verso la popolazione, l'etica del trattamento degli animali coinvolti nella sperimentazione.

Nell'ottica dello xenotripianto, si è parlato anche dell'impiego di organi e tessuti animali come "soluzione ponte", atti a salvare la vita di un paziente in rischio imminente di morte, nell'attesa della disponibilità di un organo umano compatibile.

La rassegna dei problemi alimenta speranze verso la sperimentazione clinica sull'uomo, ma sollecita approfondimenti che saranno oggetto delle prossime riunioni.

Da *L'Osservatore Romano*, 25 marzo 2001

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 26-29 marzo 2001

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

questa sessione del Consiglio Permanente ha inizio nel giorno in cui celebriamo la solennità liturgica dell'Annunciazione del Signore. Ci invita quindi a rendere grazie a Dio per aver fatto nostra carne il Figlio suo, nel seno di Maria, e per aver così innalzato a una dignità sublime e non superabile la nostra natura, unendo in certo modo a questo Figlio ogni uomo (cfr. *Gaudium et spes*, 12). Nello stesso tempo ci chiede di porci in quell'atteggiamento di totale ubbidienza ed offerta di sé che, secondo l'Autore della Lettera agli Ebrei (10,5-10), ha caratterizzato l'entrata nel mondo del Verbo di Dio: «Ecco, io vengo... per compiere, o Dio, la tua volontà». La nostra ubbidienza e corrispondenza sia quella stessa della Vergine Maria: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38).

1. È ancora molto recente, cari Confratelli, la notizia della mia nuova riconferma a Presidente della C.E.I. per il prossimo quinquennio. Consentitemi di esprimere ancora una volta, davanti a voi, tutta la mia profonda e filiale gratitudine al Santo Padre per la fiducia non meritata che ha voluto manifestarmi. Permettetemi anche di ringraziare ciascuno di voi e di rinnovarvi il mio proposito di umile e sincera collaborazione. Guardando ai molti anni ormai trascorsi da quando, nel giugno 1986, venivo chiamato alla Segreteria Generale della nostra Conferenza, avverto dentro di me un sentimento di intima riconoscenza, che si rivolge in primo luogo al Signore e che si estende al Santo Padre ed a tanti fratelli Vescovi, non pochi dei quali non sono più tra noi, per la comunione e sintonia piena e costante che ci lega al Successore di Pietro e per l'unità che esiste tra noi, arricchita e non indebolita dal contributo libero e originale dei doni di grazia, dell'esperienza e della sensibilità di ciascuno.

Mercoledì scorso, cari Confratelli, ci ha poi raggiunto la notizia della nomina del nostro amato Segretario Generale, Mons. Ennio Antonelli, ad Arcivescovo di Firenze. Gli rivol-

giamo l'augurio più affettuoso per la nuova missione che lo attende e gli diciamo un grande grazie per il servizio, tanto intelligente quanto umile, cordiale e generoso, che ha reso per quasi sei anni alla nostra Conferenza. Se abbiamo tutti un debito verso di lui, il mio debito è certo particolarmente grande: mi sia quindi consentito di aggiungere al ringraziamento comune un grazie del tutto personale, che viene dal cuore. Il nostro saluto affettuoso e l'espressione della nostra profonda gratitudine vanno parimenti al Card. Silvano Piovanello, per il ministero episcopale tanto felicemente e fruttuosamente esercitato a Firenze ma anche per la fraternità sempre mostrata verso ciascuno dei Confratelli Vescovi e per il servizio reso alla nostra Conferenza, in particolare nei cinque anni del suo mandato di Vicepresidente.

2. Nel Concistoro del 21 febbraio il Papa ha creato 44 nuovi Cardinali, ai quali, e in particolare al nostro Confratello Card. Severino Poletto, rinnoviamo le più vive e cordiali felicitazioni. Poco dopo è giunta la convocazione di un Concistoro straordinario del Collegio Cardinalizio per i giorni 21, 22 e 23 maggio, cui seguirà la Concelebrazione con il Santo Padre il 24 maggio, solennità dell'Ascensione del Signore. Tema del nuovo Concistoro sarà l'attuazione degli insegnamenti della Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, e in particolare una comune riflessione su «quei tratti programmatici concreti – obiettivi e metodi di lavoro, formazione e valorizzazione degli operatori, ricerca dei mezzi necessari – che consentono all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura» (n. 29).

Si è reso quindi necessario anticipare di una settimana lo svolgimento della nostra Assemblea Generale, come già comunicato a tutti i Vescovi, e soprattutto, alla luce della *Novo Millennio ineunte* e del Concistoro ad essa dedicato, sembra assai opportuno dare agli *Orientamenti pastorali* della C.E.I. per il prossimo decennio una caratterizzazione particolare, che ha già ispirato del resto la nuova stesura della bozza che dovrà essere esaminata in questa sessione del Consiglio Permanente. Si tratta cioè di non sovrapporre documento a documento, ma di assumere la *Novo Millennio ineunte* come riferimento fondamentale per il cammino delle nostre Chiese nei prossimi anni, favorendone e stimolandone con ogni impegno la conoscenza e l'accoglienza. Ciò che verrà pubblicato dalla C.E.I. dovrebbe quindi mettere i contenuti della Lettera Apostolica in specifica relazione con il contesto religioso, culturale e sociale italiano e con la missione della Chiesa in Italia, aiutando ad evidenziarne le istanze prioritarie: la brevità e la cura di evitare ripetizioni e duplicati sembrano essere particolarmente in questo caso requisiti preziosi e indispensabili.

Nella lettera con la quale il nostro Segretario Generale ci ha trasmesso la bozza degli *Orientamenti* è posta anche una ulteriore domanda, sulla quale dovremo riflettere attentamente: è opportuno cioè cercare di giungere già nell'Assemblea di maggio, e quindi prima del Concistoro straordinario, all'approvazione – e quindi alla pubblicazione – dei nostri *Orientamenti*, o invece è preferibile prendere ancora un po' di tempo per poter accogliere e mettere a frutto le ulteriori suggestioni e proposte che potranno emergere?

3. Lascio naturalmente queste problematiche alla valutazione e alle decisioni che risulteranno dal nostro comune lavoro di questi giorni. Per parte mia vorrei ancora soffermarmi un poco sui compiti propri della nostra Conferenza, in questa fase della sua ormai non breve esistenza. Se è proprio di tutta la Chiesa non avere in se stessa il senso e lo scopo della propria esistenza, ma essere piuttosto, «in Cristo, come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1), a maggior ragione e per ulteriori specifici motivi le Conferenze Episcopali esistono per aiutare i Vescovi nel loro ministero, a vantaggio dell'intero Popolo di Dio, e non certo per sostituirsi ad essi. Questa fondamentale consapevolezza deve guidare e orientare tutte le attività della C.E.I., rappresentando un indispensabile e salutare correttivo rispetto alle spinte, pur fondate e validamente motivate, che provengono dal contesto sociale e culturale e vanno nel

senso di una crescente assunzione di responsabilità della nostra Conferenza in quegli ambiti che difficilmente potrebbero essere affrontati da una singola Diocesi, o anche Regione ecclesiastica.

Il criterio per non rimanere prigionieri di queste esigenze contrastanti sembra essere anzitutto quello offertoci dal principio di sussidiarietà: l'intervento diretto dell'istanza più ampia, in particolare della Conferenza Episcopale nazionale, si giustifica cioè soltanto là dove esista una reale impossibilità ad intervenire adeguatamente da parte delle singole Chiese particolari o Regioni ecclesiastiche, mentre normalmente, fermo restando il valore delle normative vigenti, il compito della C.E.I. è piuttosto quello di mettere a disposizione delle Diocesi aiuti e sussidi pastorali dei quali esse stesse decideranno se ed in quale forma e misura avvalersi, a seconda delle situazioni concrete, e spesso assai differenziate, in cui vivono ed operano. D'altra parte la comunione ecclesiale, «che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa» (*Novo Millennio ineunte*, 42), dà una dimensione nuova e soprannaturale a tutte le realtà e i rapporti istituzionali nella Chiesa, comprese le possibili applicazioni del principio di sussidiarietà.

Sul piano del concreto impegno pastorale, le grandi indicazioni e priorità sono già chiaramente proposte dalla *Novo Millennio ineunte* e, in non artificiosa sintonia, dalle riflessioni che abbiamo finora condotte in vista degli *Orientamenti pastorali* per il prossimo decennio. Potremmo riassumerle in tre nuclei fondamentali:

- il primo è quello del coltivare in profondità il nostro rapporto con Dio: ricordiamo in proposito le impegnative parole della *Novo Millennio ineunte* (n. 33) sulle nostre comunità come autentiche "scuole" di preghiera;
- il secondo è quello dell'unità e comunione ecclesiale, da perseguirsi anzitutto al nostro interno ma anche, e col più sincero impegno, tra tutti i credenti in Cristo;
- il terzo è rappresentato dalla missionarietà, come atteggiamento globale e pervasivo che deve improntare di sé la pastorale della Chiesa e la vita dei credenti.

A questo proposito sono vari, e strettamente interdipendenti, gli ambiti che sembrano richiedere speciale attenzione: quello della famiglia e quello dei giovani, l'educazione, la cultura e la comunicazione sociale, la cura delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata ma non meno la promozione e l'assunzione di responsabilità da parte dei cristiani laici, nelle ordinarie e quotidiane situazioni di vita e di lavoro come nei compiti di particolare rilievo sociale, economico e politico: davvero confortanti, a questo riguardo, gli esiti del Convegno appena celebrato dalle Chiese di Sicilia. In questa opera e testimonianza missionaria, che è la grande domanda e sfida di fronte alla quale noi tutti siamo posti, rientra certo anzitutto l'impegno per la comunicazione della fede, ma anche quel contributo di energie risanatrici che viene immesso in tutto il corpo sociale quando la fede e la carità sono portate ad efficacia di vita (cfr. *Gaudium et spes*, 42).

Cari Confratelli, se guardiamo con spirito soprannaturale, e insieme con realismo, alla Chiesa italiana e all'Italia, abbiamo certo motivi di forte preoccupazione, e quindi di conversione e penitenza, ma al contempo serie ragioni di fiducia e di gratitudine al Signore: è possibile e necessaria dunque una serena operosità, che non si ferma ai lamenti ma ricava dalla quotidiana contemplazione del volto di Cristo quella forza interiore che rende leggero il peso della sequela del Maestro (cfr. *Mt* 11,28-30).

4. La vita politica del nostro Paese è ormai tutta concentrata sull'appuntamento elettorale, fissato per il prossimo 13 maggio. A fronte delle molte critiche e perplessità che – non senza fondamenti – da più parti vengono avanzate riguardo ai metodi e ai contenuti dell'azione politica, e ora in particolare della campagna elettorale, riterrei opportuno e doveroso richiamare anzitutto l'importanza permanente, il valore e la non sostituibilità della politica nella vita di una Nazione. Ci siamo fortunatamente liberati dall'idea fuorviante, e fino a non molti anni fa ampiamente diffusa, che la politica sia in qualche modo il tutto e possa forni-

re la soluzione per ogni problema. Non è il caso ora di cedere ad un atteggiamento opposto, di disprezzo o di presunta irrilevanza dell'attività politica, che rimane fondamentale per il perseguimento del bene comune e che richiede l'attenzione e la convinta partecipazione di ogni cittadino, compreso l'esercizio del voto. Sono necessari a tal fine anzitutto l'impegno e la qualità dei comportamenti dei protagonisti della vita politica, ma anche dei responsabili dell'informazione, e più in generale una presa di coscienza ponderata e non troppo emotiva da parte dei singoli cittadini.

In rapporto allo svolgimento della campagna elettorale occorre rinnovare l'appello ad un dibattito serio e anche serrato sui contenuti, che eviti le polemiche fine a se stesse e le reciproche delegittimazioni, per misurarsi invece con le questioni di maggior rilievo istituzionale, sociale ed economico, ma anche culturale, morale ed educativo, che spesso incidono assai fortemente sulla vita delle persone e delle famiglie, oltre a condizionare le possibilità e la direzione dello sviluppo del Paese. Non va inoltre dimenticato che, dopo il passaggio elettorale, queste questioni richiederanno, pur nella diversità delle opinioni e dei ruoli, l'impegno comune di tutte le forze vive della nostra Nazione.

La posizione della Chiesa nell'attuale contesto politico italiano e le indicazioni che essa propone ai cattolici e ad ogni persona sollecita del bene comune sono ormai chiare da tempo e sono state espresse ripetutamente, dopo essere state maturate soprattutto in occasione del Convegno ecclesiale di Palermo del novembre 1995 e confermate dall'autorevole intervento del Santo Padre in quella sede. La Chiesa cioè, e quindi il Clero e le varie realtà ecclesiastiche, non devono e non intendono coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito. Ciò non legittima d'altronde una "diaspora" culturale dei cattolici, un ritenere cioè ogni idea o visione della vita compatibile con la fede, e nemmeno una facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano o non prestino sufficiente attenzione ai principi e contenuti qualificanti della dottrina sociale della Chiesa (cfr. il Discorso del Papa al Convegno di Palermo del 23 novembre 1995, n. 10).

Riguardo a questi contenuti, il riferimento è anzitutto al primato e alla centralità della persona, da articolare nel concreto dei rapporti sociali ed a fronte delle nuove problematiche che derivano dall'evolversi del costume e dallo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, procedendo alla luce dei principi di solidarietà e sussidiarietà. Rimane essenziale pertanto la tutela della vita umana in ogni istante della sua esistenza, mentre acquistano nuovo rilievo le tematiche della bioetica, come la fecondazione medicalmente assistita, il rispetto integrale degli embrioni umani e il rifiuto della clonazione, oltre che dell'eutanasia. Altro punto della più grande importanza è quello della famiglia, dove vanno mantenuti con chiara fermezza il valore e l'indole propria della famiglia stessa, come società naturale fondata sul matrimonio e non assimilabile ad altre forme di convivenza, e va concretamente promossa una legislazione organica che ne riconosca la funzione e la soggettività sociale, sotto i vari profili giuridici, fiscali, educativi ed assistenziali. Proprio l'educazione dei bambini, dei ragazzi e dei giovani domanda a sua volta anche al mondo politico specifica attenzione, da rivolgere in modo particolare – ma non esclusivo – alla scuola e all'Università: in questo contesto la piena e concreta realizzazione della parità scolastica rimane un traguardo di primaria importanza e urgenza per tutta la scuola italiana; appare inoltre indispensabile per il nostro futuro un più convinto sostegno della ricerca scientifica.

Parimenti di grande rilevanza per la vita del Paese sono le problematiche del mondo del lavoro e dell'occupazione, della giustizia sociale e della connessa libertà ed efficienza del sistema economico e produttivo, con il dovere di dedicare speciale attenzione alle fasce più deboli della popolazione e allo sviluppo delle aree meno favorite, concentrate soprattutto nel Meridione. Si inserisce qui il tema sempre più rilevante dell'immigrazione, con l'impegno per un'accoglienza che consenta un effettivo e dignitoso inserimento degli immigrati, nel rispetto dei valori e delle norme che reggono la nostra convivenza. Una domanda che si è fortemente acuita in questi anni è quella della sicurezza dei cittadini: ad essa occorre dare,

senza venir meno ai principi e alle garanzie propri di uno Stato di diritto, risposte il più possibile concrete ed efficaci, contrastando fermamente ogni forma e manifestazione di criminalità o illegalità. Anche la cura della salute delle persone e la salvaguardia dell'ambiente e della natura sono esigenze irrinunciabili e sempre più sentite, di fronte ai molti segnali di pericolo che provengono dalle manomissioni della realtà da cui dipende la nostra vita, per il presente e per il futuro.

Altre assai importanti questioni sono quelle del completamento della riforma dell'architettura dello Stato, dove, accanto alla valorizzazione delle autonomie locali e dei corpi sociali intermedi nel quadro dell'unità della Nazione, appare indispensabile e urgente assicurare un adeguato rafforzamento dell'esecutivo centrale, al fine di conseguire una più effettiva governabilità del Paese e un più sano e reale equilibrio tra i diversi poteri. È inoltre da continuare l'impegno per la costruzione dell'unità europea, con il pieno contributo dell'Italia, che non significa però, né per noi né per gli altri Paesi, la rinuncia al proprio patrimonio culturale, civile e morale. Sul più ampio orizzonte mondiale, e in presenza dei processi di globalizzazione, diventa sempre più attuale e doverosa la dedizione alla causa della pace, della giustizia e della solidarietà internazionale, soprattutto verso le popolazioni in condizioni di povertà disumana e conculate nei loro diritti fondamentali.

Cari Confratelli, questa ampia elencazione di contenuti ed obiettivi potrà apparire alquanto velleitaria, o forse essere accusata di volontà di ingerenza in campi non propri della Chiesa. In realtà essa si propone soltanto lo scopo di aiutare lo sforzo di discernimento che ciascun credente, come ogni uomo di buona volontà, deve operare, nell'esercizio della propria libertà e responsabilità, evitando il più possibile indebite selezioni tra i valori dell'etica e della dottrina sociale cristiana ed avendo puntuale attenzione alle qualità morali, alla capacità e competenza dei singoli candidati, ai contenuti concreti dei programmi, ai comportamenti ed orientamenti delle forze politiche. Mentre dunque non ignoriamo la complessità del giudizio politico e la legittima varietà di opzioni che può sussistere in non poche materie anche tra coloro che hanno in comune il riferimento alla visione cristiana della realtà (cfr. *Gaudium et spes*, 43), vorremmo assicurare tutti che, come ha scritto il Papa nella *Novo Millennio ineunte* (n. 51), non è affatto intenzione della Chiesa «imporre ai non credenti una prospettiva di fede» ma soltanto «interpretare e difendere – in conformità alla propria missione e nel concreto delle situazioni storiche – i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano».

5. Il tema cruciale dei valori di fondo che animano una società e che stanno alla base delle scelte di vita e anche dei più stretti e profondi rapporti interpersonali è stato proposto a tutti in maniera drammatica dal duplice assassinio perpetrato a Novi Ligure il 21 febbraio. Di per sé non si tratta purtroppo di un fatto unico e senza analogie – ancora venerdì scorso un adolescente ha ucciso a Pompei la propria madre –; esso ha avuto però un impatto e un'eco straordinari, che hanno spinto le coscenze ad interrogarsi e a valutare in maniera meno superficiale i modelli, comportamenti e orientamenti morali ed educativi diffusi nella nostra società. Ora che l'attenzione dei *media* si è spostata e l'onda emotiva iniziale si è fatalmente placata, è forse il momento opportuno per qualche riflessione che vada al di là del singolo evento e cerchi di individuare il male nelle sue radici e le vere alternative al suo persistere e al suo ulteriore diffondersi ed aggravarsi.

È giusto e onesto, al riguardo, premettere l'ovvia ma basilare considerazione che il male e il peccato hanno sempre insidiato, e continueranno ad insidiare fino alla fine, la vicenda storica del genere umano, dando luogo sempre di nuovo a gesti e comportamenti tragici ed abominevoli: è questo l'abisso della nostra libertà e del nostro cuore, che può vedere con maggiore chiarezza proprio chi si lascia guidare dalla fede e dalla fiducia nella salvezza che Cristo ci ha portato: il Signore stesso, del resto, ci ammonisce che la zizzania crescerà insieme con il grano fino al raccolto finale (cfr. *Mt* 13,24-30.36-43).

Ma è proprio questo riconoscimento della presenza del male, o meglio delle sue autentiche caratteristiche e dimensioni, a fare sempre più difetto nella nostra mentalità, cultura, vita sociale e prassi educativa, con l'inevitabile risultato di offuscare il nostro senso morale e le nostre capacità di resistenza, di riscatto e di difesa. Il punto di partenza deve essere allora il superamento della superficiale illusione che tutte le nostre inclinazioni e pulsioni siano di per sé buone e positive, o comunque da non contrastare per non ingenerare dannosi complessi di colpa: alla base di tutto questo sta un fatale fraintendimento e decurtamento della realtà umana, come se ogni nostro comportamento fosse finalmente riconducibile a fattori e condizionamenti fisici e biologici, sociali e ambientali, e pertanto non vi fosse spazio in noi per la libertà nel senso pieno e forte della parola, come scelta consapevole e deliberata tra il bene e il male, anzitutto morale, e come connessa – e inalienabile – responsabilità personale.

Soltanto se accettiamo di aprirci, vorrei dire di “convertirci”, ad una prospettiva diversa, anzitutto nella nostra vita e condotta personale, possiamo sperare in un effettivo risanamento morale. Avremo allora anche la forza interiore, e la credibilità, per far fronte alle nostre responsabilità educative verso le nuove generazioni, ciò che riguarda in particolare i genitori, e con loro gli insegnanti, i sacerdoti, le religiose e i non pochi volontari che operano nel campo dell’educazione, ma anche, alla fine, ogni persona, perché ciascuno contribuisce con le proprie scelte di vita a plasmare l’ambiente nel quale i giovani crescono e con il quale si confrontano.

Questa assunzione di responsabilità morale, che prenda sul serio la distinzione tra il bene e il male, chiama in causa chiaramente anche l’intero mondo della comunicazione sociale, e più in generale tutti coloro che hanno maggiori poteri economici e politici, o peso ed influsso culturale. Non è possibile assumere come criterio primario e sovrano delle proprie scelte e decisioni il risultato economico, o l’indice di ascolto, che si spera di conseguire, posponendo a questi ogni considerazione di ordine etico ed educativo: chi opera così prepara un futuro sempre peggiore, del quale egli stesso rimarrà prigioniero.

L’impegno ad educare noi stessi e il nostro prossimo alla responsabilità morale, superando facili e dannose logiche permissive, rimarrebbe però parziale e poco fecondo se non si sposasse ad una umile consapevolezza del primato del dono e dell’amore. La capacità di amare veramente e di perseguire l’autentico bene dell’altro, spendendosi per lui e non arrendersi invece, magari inconsapevolmente, alla ricerca della propria gratificazione personale, è infatti il cuore e il motore di una vera e piena educazione morale, nella cui luce trovano forza e giustificazione anche le esigenze severe del rifiuto del male e del peccato. Ma proprio qui ognuno di noi sperimenta quanto sia difficile e spesso superiore alle nostre forze entrare realmente nella logica e nella prassi della gratuità e dell’amore, e come sia importante e decisiva la certezza di essere a nostra volta amati ed accettati: così il lieto annuncio dell’amore di Dio per noi peccatori, che è la sostanza del messaggio cristiano, mostra di essere vero pane di vita per i piccoli come per gli adulti, per le famiglie come per la società intera, oggi non meno che nel passato.

6. Cari Confratelli, in un panorama internazionale ancora agitato da conflitti armati e attentati, tra cui – vicino a noi – gli aspri scontri in Macedonia, penso possa essere opportuno, a un anno di distanza dall’indimenticabile viaggio del Santo Padre, richiamare l’attenzione sulla Terra Santa, dove mi sono recato per un rapido pellegrinaggio non molti giorni fa. Anche lì, come sappiamo, è tutt’altro che cessata la tensione. Ma è ugualmente forte, diffuso e palpabile il desiderio di trovare qualche forma di intesa. Un contributo a questo scopo, e in particolare un assai importante sostegno alla presenza cristiana in quei luoghi, dove è la culla della nostra fede, può venire proprio dalla ripresa dei pellegrinaggi: l’esperienza diretta, e soprattutto la testimonianza di coloro che vi abitano, mostrano che questa ripresa è possibile e che per evitare i rischi paventati dall’opinione pubblica sono sufficienti alcune semplici precauzioni.

La nostra Conferenza ha avuto ancora una volta occasione di compiere gesti di solidarietà concreta, di fronte ai tremendi terremoti che hanno fatto un enorme numero di vittime in India e poi di nuovo nel Salvador. La testimonianza più alta della fede e dell'amore del prossimo è stata nuovamente offerta da parte di missionari anche italiani: tra essi padre Nazareno Lanciotti di Subiaco, parroco di Jaurù in Brasile, ucciso a fine febbraio.

Grazie, cari Confratelli, di avermi ascoltato e di ogni vostra osservazione e proposta. In questo tempo di Quaresima, che si illumina della luce della Pasqua ormai vicina, rinnoviamo la nostra supplica al Signore perché, con l'intercessione di Maria Santissima e del suo sposo Giuseppe, sostenga il cammino penitenziale nostro e delle Chiese a noi affidate e guidi e renda feconde queste giornate di lavoro comune.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

Nei lavori del Consiglio Episcopale Permanente, riunitosi a Roma dal 26 al 29 marzo, sono stati affrontati diversi temi soprattutto in vista della XLVIII Assemblea Generale della C.E.I. che si terrà a Roma dal 14 al 18 maggio p.v. All'ordine del giorno, infatti, anzitutto l'esame della bozza degli *Orientamenti pastorali* per il prossimo decennio, da presentare in Assemblea Generale, e la definizione del programma per l'annuale momento assembleare. La riconferma del Card. Camillo Ruini a Presidente della C.E.I. per il prossimo quinquennio e la nomina di S.E. Mons. Ennio Antonelli, dopo sei anni di servizio quale Segretario Generale della C.E.I., ad Arcivescovo di Firenze hanno dato occasione ad una riflessione sul ruolo stesso della Conferenza Episcopale. I Vescovi si sono soffermati, inoltre, su alcune prospettive dell'impegno dei cattolici nella società italiana. Di grande significato, soprattutto in considerazione degli sviluppi dell'Unione Europea, è stato poi l'incontro con il Comitato Esecutivo della COM.E.C.E.

1. Gli *Orientamenti pastorali* e l'Assemblea Generale

La Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* costituisce il punto di riferimento della nuova stesura della bozza degli *Orientamenti pastorali* per il decennio e ha ispirato il dibattito che si è sviluppato attorno ad essa, con puntuali riflessioni sulle urgenze della comunità ecclesiale in Italia. La missionarietà è stata ribadita come scelta essenziale e prioritaria dell'azione pastorale oggi, interpretata nella prospettiva della comunicazione della fede in una società che cambia. Ritraducendo per la situazione culturale ed ecclesiale italiana i contenuti della Lettera Apostolica, gli *Orientamenti* che saranno presentati in Assemblea Generale si caratterizzeranno quale indicazione progettuale per ridare slancio al cammino ordinario della pastorale in vista di risvegliarne l'istanza missionaria. Lo sguardo rivolto al Cristo morto e risorto è la ragione e il fondamento per un'autentica comunicazione della fede, che deve essere un compito assunto da tutta la comunità, responsabilizzando specialmente i cristiani laici. È da loro che ci si aspetta (così come scaturisce anche dagli esiti del Convegno appena celebrato dalle Chiese di Sicilia), con decisione ed entusiasmo, una testimonianza profetica in grado di attraversare ogni ambito della vita sociale e culturale. Tre i contenuti fondamentali degli *Orientamenti*:

- la centralità del rapporto con Dio nella riscoperta del volto di Cristo;
- l'unità e la comunione ecclesiale come testimonianza da offrire al mondo;
- la missionarietà come atteggiamento che deve accompagnare ogni azione pastorale.

Nel corso dei lavori i Vescovi hanno quindi preso in esame il programma dell'Assemblea Generale che si terrà a Roma dal 14 al 18 maggio. Oltre agli *Orientamenti pastorali* per il decennio, a cui faranno riferimento anche i piani quinquennali delle Commissioni Episcopali, all'Assemblea saranno sottoposti per l'approvazione l'adattamento del *Rito del matrimonio* e la traduzione del *Rito degli esorcismi*, per i quali poi sarà richiesta la "recognitione" alla Santa Sede. Si darà informazione sulla revisione della traduzione della Bibbia per l'uso liturgico, per una prima valutazione da parte di tutto l'Episcopato. Una particolare attenzione sarà riservata alle recenti riforme della scuola italiana, che hanno una notevole ricaduta sulla pastorale scolastica e sulle scuole cattoliche, nonché sull'insegnamento della religione cattolica, che viene toccato quanto ai programmi e alle sue modalità organizzative. In riferimento alla Campagna ecclesiale per la riduzione del debito estero dei Paesi più poveri, oltre a dar conto del cammino fin qui compiuto, si darà informazione sul modo di attuazione dei progetti di sviluppo nei due Paesi prescelti, Guinea e Zambia. Si parlerà, inoltre, della Giornata Mondiale della Gioventù che sarà celebrata a Toronto nel 2002; dell'Incontro nazionale delle famiglie, previsto per la metà di ottobre; dell'attività della Caritas Italiana. Ci saranno delibere e determinazioni di carattere economico che riguarderanno il sostentamento economico dei sacerdoti "Fidei donum" e, come ogni anno, la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'8 per mille.

2. Il principio di sussidiarietà

I membri del Consiglio Episcopale Permanente, felicitandosi per le scelte del Santo Padre, hanno espresso viva gratitudine e formulato i migliori auguri al Card. Camillo Ruini per la riconferma a Presidente della C.E.I. e a S.E. Mons. Ennio Antonelli per la nomina ad Arcivescovo di Firenze. È stata questa l'occasione per una riflessione sulla comunione tra le Chiese in Italia e i compiti propri della C.E.I. La sua azione – ha ricordato lo stesso Cardinale Presidente – si ispira al principio di sussidiarietà e il suo intervento diretto si giustifica soltanto laddove esista una reale impossibilità ad agire adeguatamente da parte delle singole Chiese particolari o Regioni ecclesiastiche. L'azione ordinaria della C.E.I. consiste, invece, nella promozione della comunione tra i Vescovi e nell'offerta alle singole Diocesi di aiuti pastorali, dei quali esse stesse decidono se e in quale forma e misura avvalersi.

Questo richiamo al principio di sussidiarietà si può applicare anche al mutamento in atto del contesto sociale e culturale italiano, avviato verso una profonda riforma istituzionale e legislativa che ridisegna i luoghi decisionali. Le comunità ecclesiali sono invitate a cogliere i riflessi strutturali, per un coerente adeguamento. Sono stati evidenziati alcuni degli aspetti di novità legati al decentramento amministrativo e alla nuova legislazione sui servizi alla persona: la pari dignità costituzionale degli enti territoriali che costituiscono la Repubblica (Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni, Stato); l'estensione della potestà legislativa riconosciuta alle Regioni e la soggettività anche internazionale attribuita alle medesime; la centralità amministrativa del Comune; il cosiddetto federalismo fiscale; la previsione della sussidiarietà "verticale" e "orizzontale". Si tratta di un nuovo assetto organizzativo della società che stimola la responsabilità delle comunità locali e richiede un maggiore impegno di attenzione e di presenza soprattutto a livello di Conferenze Episcopali regionali. Un primo evidente esempio è offerto dalle riforme scolastiche e da alcune normative che toccano l'animazione sociale del mondo giovanile. A questo riguardo è stato anche sollecitato lo sviluppo di un "patto educativo" che coinvolga la scuola, la famiglia, la parrocchia e le aggregazioni sociali.

3. I cattolici e la situazione politica del Paese

Ampio riferimento, nei lavori del Consiglio Permanente, si è fatto al particolare momento che il Paese si accinge a vivere con l'importante tornata elettorale del prossimo 13 maggio. Oltre l'invito a riconoscere il valore e la non sostituibilità della politica per il bene del Paese, è seguito da parte dei Vescovi un appello, nell'attuale campagna elettorale, a un dibattito serio e serrato sui contenuti: né polemiche, né reciproche delegittimazioni – ha ricordato il Card. Ruini sostenuto dalla piena adesione dei membri del Consiglio –, ma dibattito ed esposizione chiara dei programmi sui temi di maggior rilievo istituzionale, sociale ed economico, ma anche culturale, morale ed educativo.

Nessun assenteismo, quindi, né circa l'esercizio del voto né tanto meno sulla coerenza delle scelte. A questo proposito è stato ribadito che la Chiesa, quindi il Clero e le varie realtà ed espressioni ecclesiali, non intendono coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, mentre si conferma con vigore il no alla "diaspora" culturale dei cattolici. Ci sono valori e qualificanti contenuti della dottrina sociale della Chiesa che non possono mancare nella costruzione del tessuto sociale e nell'elaborazione politica. Diversi i temi a cui prestare attenzione: il primato e la centralità della persona alla luce dei principi di solidarietà e sussidiarietà, in connessione con l'evolversi del costume e lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie; la tutela della vita umana in ogni istante della sua esistenza, con particolare attenzione alle tematiche della bioetica (a cui i Vescovi stessi, per il prossimo autunno, hanno intenzione di dedicare un incontro di studio e approfondimento), la cura della salute delle persone e la salvaguardia dell'ambiente e della natura; la famiglia, società naturale fondata sul matrimonio e non assimilabile ad altre forme di convivenza, che richiede una promozione autentica a livello giuridico, fiscale, educativo e assistenziale; l'educazione, per una realizzazione piena e concreta della parità scolastica, per il sostegno alla ricerca scientifica, per una considerazione più attenta del progetto educativo che coinvolge anzitutto i genitori e tutto il mondo degli adulti; i problemi del lavoro e dell'occupazione, della giustizia sociale e della libertà ed efficienza del sistema economico e produttivo, con la speciale attenzione da dedicare alle fasce più deboli della popolazione e lo sviluppo delle aree meno favorite; la sicurezza dei cittadini; la riforma dell'architettura dello Stato, in vista anche di una più effettiva governabilità del Paese e un più sano e reale equilibrio tra i diversi poteri; l'impegno per la costruzione dell'unità europea, senza rinunciare all'originale patrimonio culturale, civile e morale del Paese, che ha alle sue radici l'apporto decisivo del cristianesimo; i temi della pace e della salvaguardia del creato, della giustizia e della solidarietà internazionale.

Una elencazione di contenuti e obiettivi non per imporre una prospettiva di fede, ma con l'unico scopo di aiutare, nell'esercizio della propria libertà e responsabilità, l'impegno di discernimento di ciascun credente e di proporre a ogni uomo di buona volontà un richiamo a quanto è costitutivo della natura stessa dell'uomo. Si tratta di evitare il più possibile – ribadiscono i Vescovi – indebite selezioni tra i valori dell'etica e della dottrina sociale cristiana per una visione integrale della persona umana, come pure prestare attenzione alle qualità morali, alla competenza dei singoli candidati, ai contenuti concreti dei programmi, ai comportamenti e orientamenti delle forze politiche.

4. Le Settimane Sociali

Queste riflessioni non sono ovviamente legate alla sola emergenza delle elezioni politiche, ma fanno parte di una costante attenzione della Chiesa alla promozione di una salda coscienza sociale e civile di cui strumento significativo sono state e sono le Settimane Sociali. Il Consiglio Episcopale Permanente, prendendo visione del lavoro svolto dal "Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani", ha rimarcato la

necessità di questa importante iniziativa culturale, che negli ultimi anni ha ripreso la sua funzione di appuntamento volto a stimolare la riflessione etico-sociale e a orientare l'azione dei credenti, per superare l'attuale frammentazione nella vita sociale e anche ecclesiale. In discussione sono state poste questioni circa il tempo in cui collocare la prossima Settimana Sociale; la formula di svolgimento; il significato e la funzione ad essa attribuita nell'ambito delle molteplici iniziative in cui si articola la presenza dei cattolici nel Paese e le prospettive aperte dal "Progetto Culturale"; la scelta del tema. Allo stesso Comitato uscente è stato chiesto di predisporre suggerimenti e indicazioni utili per il nuovo Comitato, della cui nomina il Consiglio Episcopale Permanente si occuperà nella sessione di settembre.

Sul versante dell'attenzione sociale, questa volta in prospettiva internazionale, va iscritto anche il rinnovo della costituzione del Comitato che si occupa dell'erogazione dei fondi provenienti dall'8 per mille a favore di iniziative di promozione umana nei Paesi del Terzo Mondo. È stata ribadita l'importanza di questa modalità di presenza della Chiesa italiana a favore di progetti di sviluppo culturale e sociale nei Paesi più poveri.

5. La responsabilità educativa verso le nuove generazioni

Non sono mancati, in questo Consiglio, riferimenti ai fatti drammatici che nei giorni scorsi hanno evidenziato distonie generazionali con conclusioni drammatiche. È stato richiamato l'impegno prioritario alla responsabilità educativa verso le nuove generazioni, un compito che riguarda in particolare i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti, i molti operatori nel campo dell'educazione e, alla fine, ogni persona, in quanto ciascuno contribuisce con le proprie scelte di vita a plasmare l'ambiente nel quale i giovani crescono, si confrontano e maturano le proprie scelte di vita. Di grande aiuto, in questa prospettiva, sarebbe un'attenzione più viva della comunità cristiana alla scuola nel suo complesso e, per quanto riguarda le scuole cattoliche, un maggiore coordinamento a livello territoriale attraverso un progetto educativo diocesano. I Vescovi hanno rimarcato quanto espresso dallo stesso Card. Ruini nella prolusione, invitando ad un'assunzione di responsabilità morale ancorata alla distinzione tra bene e male e che «chiama in causa chiaramente anche l'intero mondo della comunicazione sociale, e più in generale tutti coloro che hanno maggiori poteri economici e politici, o peso ed influsso culturale». «Non è possibile – ha affermato il Card. Ruini – assumere come criterio primario e sovrano delle proprie scelte e decisioni il risultato economico, o l'indice di ascolto, che si spera di conseguire, posponendo a questi ogni considerazione di ordine etico ed educativo».

6. L'incontro con il Comitato esecutivo della COM.E.C.E.

Ampio spazio nei lavori del Consiglio Permanente è stato riservato all'incontro, per la prima volta, con il Comitato esecutivo della COM.E.C.E. (Commissione degli Episcopati della Comunità Europea). Il suo Presidente, S.E. Mons. Josef Homeyer (accompagnato dai due Vicepresidenti, S.E. Mons. Attilio Nicora e S.E. Mons. Adrianus H. van Luyn, dal Segretario Generale e da alcuni addetti alla Segreteria), ha colto l'occasione per ringraziare la C.E.I. del supporto e della collaborazione offerte alla COM.E.C.E., il cui scopo è rappresentare, presso l'Unione Europea, le Conferenze Episcopali dei Paesi che ne fanno parte. È stata l'occasione per ribadire l'importanza di un'incisiva azione per rendere presenti nelle scelte legislative dell'Unione Europea, anche in collaborazione con le altre Chiese cristiane, le istanze di un'antropologia cristianamente ispirata; la necessità di dare attuazione alla "Carta ecumenica europea", per la quale è prevista la ricezione in ogni singola Nazione; l'opportunità di individuare modalità di scambio e di collegamento su iniziative che riguardano la formazione e la responsabilità dei laici; l'utilità di dare sostegno al dialogo ecume-

nico ed inter-religioso anche per rafforzare il contributo delle Chiese alla costruzione della comune casa europea che continua il suo processo di aggregazione verso l'Est e verso i Balcani. Non sono mancati riferimenti alla situazione dei territori martoriati della Terra Santa, che richiede un maggior coinvolgimento proprio dell'Europa e, già da ora, intermediazioni atte a favorire una qualche forma di intesa tra le parti, anche per favorire la ripresa dei pellegrinaggi in quei Luoghi che sono culla della fede cristiana.

7. Nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo *Statuto*, ha provveduto alla elezione di S.E. Mons. Gualtiero Bassetti, Vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, a membro della Commissione Episcopale per il Clero e la vita consacrata; di S.E. Mons. Rodolfo Cetoloni, Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, a membro della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione missionaria tra le Chiese; di S.E. Mons. Alfredo Maria Garsia, Vescovo di Caltanissetta, a Promotore dell'Apostolato del mare.

Il Consiglio ha confermato mons. Giovanni Celi, dell'Arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Professionale Italiana Collaboratori Familiari (API-COLF); ha nominato p. Gennaro Brayda di Soleto, dei Sacerdoti del Sacro Cuore, Viceconsulente ecclesiastico nazionale della medesima Associazione; ha nominato la sig.ra Anna Maria Venturini, della Diocesi di Pavia, Presidente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

* * *

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, nella riunione del 26 marzo 2001, tenutasi in concomitanza con la sessione del Consiglio Episcopale Permanente, ha dato il proprio gradimento alla conferma di mons. Piergiorgio Saviola, della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, quale Direttore dell'Ufficio per la pastorale dei fieranti e dei circensi della Fondazione "Migrantes"; ha nominato don Luciano Vindrola, della Diocesi di Susa, Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero Italiano (F.A.C.I.) e mons. Ovidio Bolgiani, dell'Arcidiocesi di Milano, Vicepresidente della medesima Federazione.

Ha inoltre confermato don Dario Edoardo Viganò Vicepresidente della Commissione Nazionale Valutazione Film e il dott. Massimo Giraldi Segretario della medesima Commissione.

3. DETERMINAZIONE RIGUARDANTE LA CONVERSIONE DA LIRE IN EURO DELLE MISURE PREVISTE DALLA VIGENTE DISCIPLINA DEL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione del 26-29 marzo 2001, ha esaminato e approvato la determinazione che segue.

Il Consiglio Episcopale Permanente

TENENDO CONTO della circostanza che

– a partire, dal 1° gennaio 2002 l'unica moneta avente corso legale in Italia, così come negli altri Stati membri della Comunità Economica Europea che hanno aderito all'Unione monetaria, sarà costituita dall'EURO;

– tutti i valori e le misure comunque determinati saranno convertiti dall'attuale lira italiana in EURO attraverso il tasso di conversione fissato in lire 1.936,27 per EURO;

– essendo la nuova moneta divisa in centesimi, la conversione sarà ordinariamente operata arrotondando per difetto la seconda cifra decimale se la terza cifra decimale è compresa tra 0 e 4, o per eccesso se la terza cifra decimale è compresa tra 5 e 9;

CONSIDERATA l'opportunità che tutte le misure previste dalla vigente disciplina del sistema di sostentamento del Clero, per motivi di semplicità, vengano convertite in EURO in valori interi, eccezion fatta per la quota capitaria dovuta dalla parrocchia al parroco che vi presta servizio, stante l'esiguità della misura e l'opportunità di rispettare per quanto possibile l'articolazione delle ipotesi di riduzione della medesima;

VISTO l'art. 6 della *Delibera C.E.I. n. 58*,

approva
la seguente Determinazione

«A partire dal 1° gennaio 2002 le misure e i valori previsti dalla disciplina del sostentamento del Clero vengono convertiti in EURO secondo il tasso di conversione stabilito, riconducendo il risultato a valore intero attraverso l'aumento di una unità dell'ultima cifra intera se la prima cifra decimale è pari a 5 o maggiore di 5, ad eccezione della quota capitaria di cui alla lettera a) del § 3 dell'art. 4 della *Delibera C.E.I. n. 58*».

PRESIDENZA

Nota circa l'istruttoria dei matrimoni concordatari

La semplificazione dei procedimenti amministrativi civili ha trovato negli ultimi tempi la sua espressione più evidente nell'ampio spazio riconosciuto alla c.d. autocertificazione da parte del cittadino in ordine allo svolgimento di diverse pratiche che lo riguardano. Nella stessa prospettiva di semplificazione si colloca anche la recente revisione dell'ordinamento dello stato civile. Queste innovazioni hanno creato dubbi e incertezze circa le modalità di compimento dell'istruttoria, che doverosamente precede l'ammissione dei nubendi alla celebrazione del matrimonio canonico. La Presidenza della C.E.I. ha ritenuto perciò opportuno, in continuità con la precedente "Nota" del 15 maggio 1999 (cfr. *RDT* 76 [1999], 732-734), aggiornare i Vescovi sul quadro normativo oggi vigente a livello civile e riprecisare gli indirizzi da tenere in ordine all'istruttoria canonica nel rispetto della singolarità e dell'autonomia dell'ordinamento giuridico della Chiesa.

1. A seguito dell'entrata in vigore nell'ordinamento italiano delle disposizioni riguardanti l'autocertificazione (cfr. gli artt. 1, 2 e 3 della legge 15 maggio 1997, n. 127 e il Regolamento attuativo, adottato con D.P.R. 20 ottobre 1998, n. 403) la Presidenza della C.E.I., udito il parere della Commissione Episcopale per i problemi giuridici e sentito il Consiglio Episcopale Permanente, ha emanato il 15 maggio 1999 una "Nota circa le istruttorie matrimoniali e le nuove disposizioni civili concernenti l'autocertificazione": in essa si ribadiva «l'obbligo per i nubendi di presentare al parroco che esegue l'istruttoria matrimoniale il certificato di Battesimo, il certificato di Confermazione, il certificato canonico di stato libero (quando è richiesto), il certificato di morte del coniuge per le persone vedove, e altri documenti secondo i singoli casi (cfr. C.E.I., *Decreto generale sul matrimonio canonico*, nn. 6-9). Con riferimento agli «altri documenti» e alla necessità di «acquisire elementi certi, particolarmente in merito alla libertà di stato», la "Nota" ricordava al parroco l'obbligo di richiedere ai nubendi la presentazione del «certificato contestuale di cittadinanza, di residenza e di stato civile in carta semplice, contenente i dati anagrafici e la condizione di stato di ciascun contraente, a maggior tutela degli interessati e del matrimonio che essi intendono celebrare» (n. 3).

2. L'applicazione di tali disposizioni ha messo in luce una certa difformità della prassi adottata dagli uffici comunali, specialmente sotto il profilo fiscale: alcuni rilasciavano il certificato contestuale con gli oneri di bollo, mentre altri si limitavano a richiedere il pagamento dei soli diritti di segreteria; si sono così determinati disagi nei parrocchi e rimostranze nei fedeli per l'imposta richiesta, che sembrava creare disparità di trattamento.

Considerato che era data per imminente l'approvazione e l'entrata in vigore di un nuovo "Regolamento per la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile", non sembrò opportuno modificare gli indirizzi dati. Pertanto, in data 23 giugno 1999 S.E. Mons. Antonelli inviò ai Vescovi una precisazione nella quale ribadi la validità delle disposizioni contenute nella "Nota"; confermò l'indicazione di richiedere a tutti i nubendi la presentazione del certificato anagrafico contestuale di residenza, cittadinanza e stato civile; suggerì che, ove l'ufficio comunale competente esigesse il pagamento dell'imposta di bollo per il rilascio, si ottemperasse alla richiesta.

3. Il 7 marzo scorso è entrato in vigore il D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445 (*Testo Unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministra-*

tiva), il quale ha raccolto tutta la normativa in materia di autocertificazione, senza alcuna modifica del quadro sopra sinteticamente esposto. Al riguardo è bene peraltro ribadire che la pubblica amministrazione ha il dovere di accettare l'autocertificazione; che tale obbligo non riguarda le amministrazioni private e, a diverso titolo, la Chiesa cattolica; che i cittadini hanno in ogni caso il diritto di richiedere tutti i certificati che li riguardano.

4. Il 30 dicembre 2000 è stato inoltre pubblicato il *"Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, a norma dell'art. 2, comma 12, della legge 15 maggio 1997, n. 127"*, emanato con D.P.R. 3 novembre 2000, n. 396 (*Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, supplemento ordinario n. 303 del 30 dicembre 2000, serie generale, n. 223/L); esso entrerà in vigore il 31 marzo 2001 (cfr. art. 109, comma 1).

Le novità introdotte sono diverse e di rilievo.

Per prima cosa viene determinato un passaggio di competenze dal Ministero della Giustizia (organi centrali e periferici) al Ministero dell'Interno (organi centrali e periferici) (cfr. art. 9).

Il *"Regolamento"* stabilisce che devono essere «registrati e conservati in un unico archivio informatico tutti gli atti formati nel Comune o comunque relativi a soggetti ivi residenti, riguardanti la cittadinanza, la nascita, i matrimoni, la morte» (art. 10). Nella fase transitoria, con decreto da emanarsi entro sessanta giorni dalla pubblicazione del *"Regolamento"* stesso, il Ministro dell'Interno dovrà dare disposizioni per la tenuta dei registri fino a che saranno attivati i predetti archivi informatici (cfr. art. 109, comma 3).

Il *"Regolamento"* dà inoltre disposizioni che concernono la celebrazione del matrimonio, la trascrizione del medesimo e dei provvedimenti canonici di dichiarazione di nullità [cfr. rispettivamente, artt. 49, comma 1, h); 63, comma 2, a) e h); 69, comma 1, a) e d)].

Con riferimento alla certificazione di atti dello stato civile, il *"Regolamento"* offre alcuni chiarimenti interessanti:

– l'art. 106 disciplina gli «estratti per riassunto», che riportano le indicazioni contenute nell'atto dello stato civile e nelle relative annotazioni; non sono riportate però le annotazioni di atti prodromici a quello definitivo: ad es. l'estratto per riassunto dell'atto di nascita riporterà la sentenza di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio ma non il precedente provvedimento di omologazione della separazione;

– l'art. 107 abroga l'attuale normativa che esige l'autorizzazione della Procura della Repubblica per il rilascio dell'atto integrale di nascita e stabilisce che «gli estratti degli atti dello stato civile possono essere rilasciati dall'ufficiale dello stato civile per copia integrale soltanto quando ne è fatta espressa richiesta da chi vi ha interesse e il rilascio non è vietato dalla legge» (comma 1).

L'innovazione è particolarmente significativa in quanto amplia la possibilità di richiedere l'estratto per copia integrale, con l'unica preclusione di un eventuale espresso divieto al rilascio disposto dalla legge, come ad esempio quello stabilito dalla legge sull'adozione, la quale vieta il rilascio di atti idonei a rivelare l'esistenza del rapporto di adozione.

Il comma 2 elenca i dati che l'estratto per copia integrale deve contenere, e cioè:

«a) la trascrizione esatta dell'atto come trovasi negli archivi di cui all'art. 10, compresi il numero e le firme appostevi;

b) le singole annotazioni che si trovano sull'atto originale;

c) l'attestazione, da parte di chi rilascia l'estratto, che la copia è conforme all'originale».

Si tratta di due strumenti che potranno rivelarsi preziosi ai fini dell'istruttoria matrimoniale. Sembra tuttavia prematuro farvi già ora riferimento, decidendo anche se dare la preferenza all'estratto per riassunto o a quello per copia integrale: ciò sia perché è prevedibile che occorrerà non poco tempo perché i Comuni realizzino la strumentazione e la rete di collegamento necessarie per un agile funzionamento del nuovo sistema (che consentirà di richiedere gli estratti non più al Comune di nascita ma al Comune di attuale residenza), sia

perché è prudente attendere le ulteriori determinazioni che saranno assunte con l'emanazione dei decreti previsti dalla nuova disciplina.

5. Non sono state invece introdotte modificazioni all'ordinamento dell'anagrafe, che continua ad essere disciplinato dal D.P.R. 30 maggio 1989, n. 223 (*Approvazione del nuovo Regolamento anagrafico della popolazione residente*).

6. Tutto valutato, alla luce di quanto sopra esposto, la Presidenza della C.E.I. ribadisce che, sino a nuovo avviso, ci si deve attenere a quanto già indicato nella *Nota* del 15 maggio 1999, così come precisata dalla lettera del Segretario Generale del 23 giugno successivo: il parroco che procede all'istruttoria richieda a tutti i nubendi la presentazione del *certificato anagrafico contestuale*, contenente l'indicazione relativa a residenza, cittadinanza e stato civile, con l'avvertenza che, ove in relazione allo stato civile risulti l'indicazione "libero/a di stato" invece di "celibe", "nubile" o "vedovo/a", è da ritenere che si sia in presenza di persona divorziata o il cui matrimonio è stato annullato. In questo caso, la situazione va esaminata con particolare attenzione, facendo ricorso all'ausilio del competente Ufficio della Curia diocesana (cfr. can. 107 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* e C.E.I., *Decreto generale sul matrimonio canonico*).

7. Nel contesto della normativa concernente l'autocertificazione e in vista dell'entrata in vigore del nuovo *"Regolamento"* si invitano gli Ordinari diocesani a trasmettere ai sacerdoti, in modo particolare ai parroci, le indicazioni sopra riportate, anche diffondendo, se lo ritengono opportuno, la presente *"Nota"* o il modello di comunicato allegato. È necessario infatti dare un'adeguata e motivata informazione, chiarendo le ragioni che giustificano le presenti disposizioni.

Occorre in particolare mettere in evidenza che la certificazione civile è richiesta non per mancanza di fiducia nei fedeli, o per continuare a imporre vincoli e adempimenti burocratici, ma perché il carattere peculiare del matrimonio concordatario e le complesse situazioni nelle quali i nubendi possono non infrequentemente essere oggi implicati raccomandano sempre più di acquisire elementi certi, particolarmente in merito all'identità anagrafica e alla libertà di stato degli stessi, fin dall'inizio dell'istruttoria. Si pensi, per esempio, alle unioni civili tra cattolici o ai matrimoni "legittimi" tra persone non battezzate, ai quali sia seguita una sentenza di divorzio, e alle complicate fattispecie che ne possono derivare. Se il matrimonio civile, infatti, fosse stato contratto da persone non tenute alla celebrazione secondo la forma canonica, avrebbe originato un vincolo indissolubile che, nonostante il divorzio, preclude l'ammissione al sacramento del matrimonio per la presenza dell'impedimento di legame (cfr. can. 1085). In ogni caso sarebbe da verificare e valutare con cura la vicenda pregressa e l'esistenza in capo a uno o ad ambedue i nubendi di obblighi eventualmente contratti verso altre persone (cfr. C.E.I., *Decreto generale sul matrimonio canonico*, n. 44, 3).

Per questo è assolutamente necessario conoscere – per ora, dal certificato anagrafico contestuale – quale sia in effetti l'identità anagrafica e la precisa condizione di stato civile dei soggetti che chiedono il matrimonio alla Chiesa.

Giova infine sottolineare che le presenti disposizioni intendono rendere ancora più manifesti il carattere sacro del vincolo coniugale e il valore impegnativo dell'itinerario di preparazione che trova il suo momento culminante e impegnativo nel legittimo espletamento dell'istruttoria matrimoniale.

8. In conclusione, si richiamano sinteticamente i punti essenziali che i pastori d'anime devono far conoscere ai nubendi:

- la normativa statale concernente l'autocertificazione riguarda la pubblica amministrazione e non l'ordinamento giuridico canonico, il quale può e deve muoversi secondo propri criteri;

– la richiesta di idonea documentazione che certifichi la condizione di stato civile non rappresenta, ai fini dell'istruttoria matrimoniale canonica, un adempimento burocratico aggiuntivo, ma costituisce uno strumento necessario complementare a garanzia dei fedeli: la verifica di alcuni dati relativi alla condizione anagrafica personale originaria e successiva è infatti necessaria per assicurare la stessa validità del matrimonio canonico che si intende celebrare;

- il cittadino ha in ogni caso il diritto di richiedere certificazione di quanto lo riguarda;
- l'eventuale rifiuto di rilasciare l'atto richiesto deve essere motivato da parte del pubblico ufficiale per iscritto ai fini di eventuali opposizioni.

9. Quanto al regime tributario del rilascio del certificato anagrafico contestuale occorre attenersi alle disposizioni vigenti: si è definitivamente accertato che il certificato, in quanto attestazione anagrafica (non di stato civile), è soggetto a imposta di bollo nella misura di £. 20.000. Si aiutino i nubendi a capire che, in ogni caso, l'importanza delle ragioni sopra richiamate compensa ampiamente il modesto onere fiscale che debbono sostenere.

In attuazione di questa *Nota*, la Cancelleria della nostra Curia Metropolitana ha diffuso il seguente Comunicato, pubblicato sul settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ed inviato per conoscenza agli ufficiali dello stato civile di tutti i 158 Comuni presenti nel territorio dell'Arcidiocesi (come già era avvenuto nell'anno 1999 in occasione della precedente *Nota* della Presidenza C.E.I.):

DISPOSIZIONI DEI VESCOVI ITALIANI CIRCA LE ISTRUTTORIE MATRIMONIALI A SEGUITO DELLE NUOVE DISPOSIZIONI CIVILI CONCERNENTI L'AUTOCERTIFICAZIONE

Il 31 marzo 2001 è entrato in vigore il nuovo ordinamento dello stato civile, che conferisce una più ampia possibilità di acquisire gli estratti degli atti di nascita, con tutte le annotazioni di stato civile utili per una completa istruttoria canonica dei matrimoni concordatarii. Tuttavia fino alla realizzazione del previsto Archivio informatico dello stato civile la nuova normativa è destinata ad essere di fatto inapplicabile.

Pertanto la Presidenza della C.E.I. ha ribadito le proprie precedenti disposizioni (cfr. Nota C.E.I. del 15 maggio 1999, in *RDT* 76 [1999], 732-734), chiarendo che i Parroci sono tuttora **tenuti a richiedere a tutti i nubendi la presentazione del certificato anagrafico contestuale di residenza, cittadinanza e stato civile**, con l'avvertenza che, ove in relazione allo stato civile risulti l'indicazione "libero/a di stato" invece di "celibe", "nubile" o "vedovo/a", è da ritenere che si sia in presenza di persona divorziata o il cui matrimonio è stato dichiarato nullo. In questo caso, la situazione va esaminata **con particolare attenzione**, facendo ricorso all'ausilio dell'Ufficio diocesano per la Disciplina dei Sacramenti (cfr. can. 1071 §1 del *Codice di Diritto Canonico e Decreto generale sul matrimonio canonico* della C.E.I. [1990]).

Si pregano pertanto i reverendi Parroci di volersi attenere a questa disposizione, chiedendo ai nubendi:

- che la normativa statale in materia di autocertificazione riguarda la pubblica amministrazione e non l'ordinamento giuridico canonico;

– che la richiesta di idonea documentazione che certifichi la condizione di stato civile non rappresenta, ai fini dell'istruttoria matrimoniale canonica, un adempimento burocratico aggiuntivo ma *costituisce uno strumento necessario complementare* a garanzia dei fedeli: la verifica di alcuni dati relativi alla condizione anagrafica personale originaria e successiva è infatti necessaria *per assicurare la stessa validità del matrimonio canonico* che si intende celebrare;

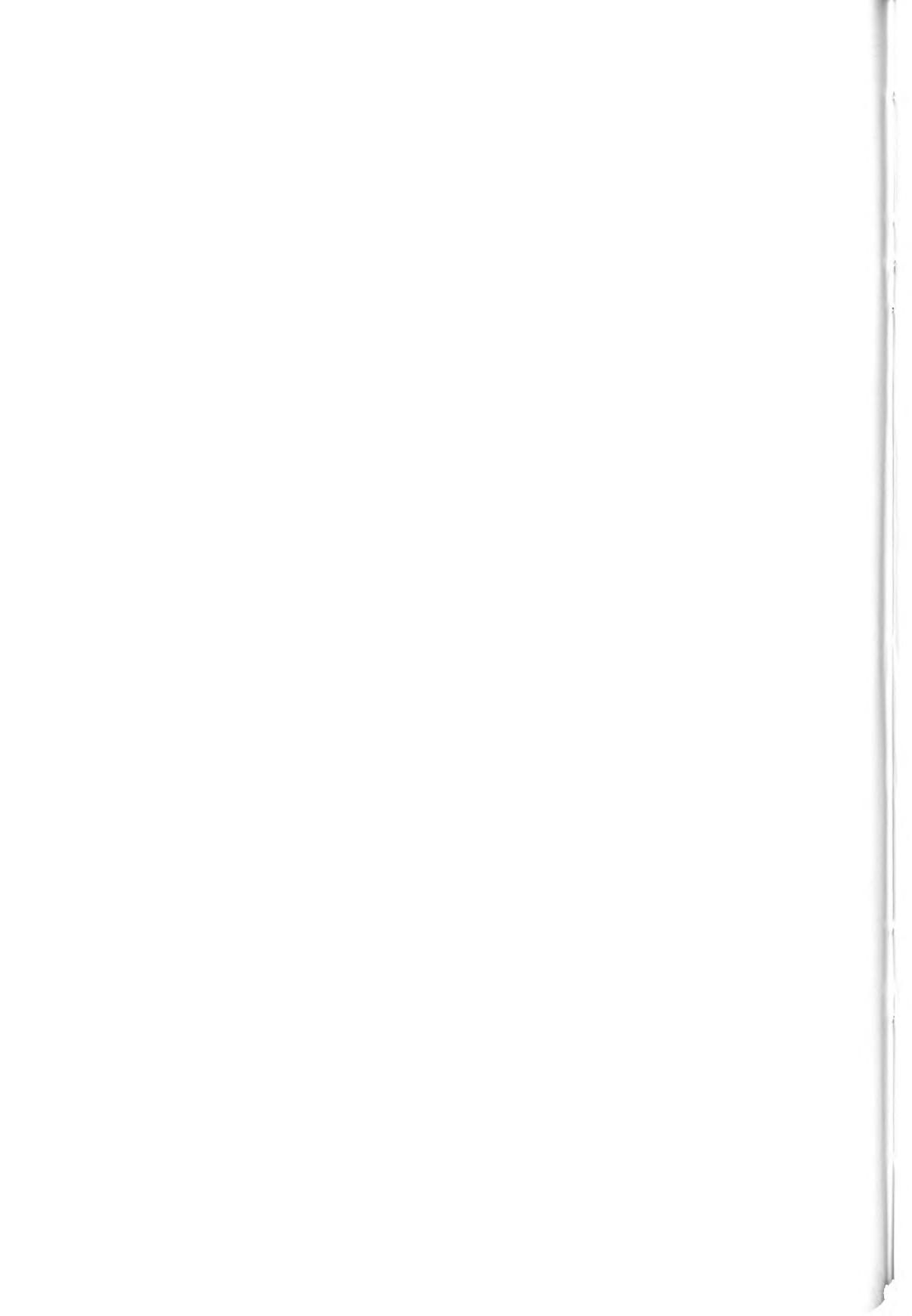
– che l'importanza di tali ragioni compensa il modesto onere fiscale (attualmente Lire 20.000) previsto per il rilascio, da parte del Comune, del certificato anagrafico contestuale di residenza, cittadinanza e stato civile.

In occasione della richiesta di pubblicazione da farsi alla Casa comunale, il Parroco **consegna ai nubendi unicamente il foglio del Mod. C.E.I. n. 10** e non è tenuto ad allegare alcun altro documento. Rimane comunque importante che, ricevendo il foglio di avvenuta pubblicazione dalla Casa comunale, il Parroco **compia un ulteriore attento controllo di tutti i dati** precedentemente raccolti per l'istruttoria matrimoniale: cognomi, nomi (con le eventuali virgolette tra essi), luogo e data di nascita di ambedue i nubendi. Eventuali differenze, come è noto, **vanno esattamente annotate nell'atto di matrimonio** (sia nel registro parrocchiale che nel foglio da trasmettere alla Casa comunale).

Qualora si intendesse procedere a matrimonio con l'applicazione dell'art. 13 (legge 27 maggio 1929, n. 847), il Parroco è tenuto a richiedere ai nubendi **tutti i documenti civili** necessari nei singoli casi (compreso l'estratto dell'atto di nascita) per accettare la possibilità della successiva trascrizione del matrimonio non preceduto dalla consueta pubblicazione presso il Comune di competenza.

Eventuali chiarificazioni ulteriori possono essere richieste o all'Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti o al Cancelliere Arcivescovile, presso la Curia Metropolitana.

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Messaggio dei Vescovi per la Quaresima

La famiglia, spazio privilegiato d'amore reciproco

1. Care Famiglie,

noi Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta, mentre ha inizio la Quaresima 2001 ed è da poco terminato l'Anno Santo 2000, un avvenimento che ci ha riportati con forza alle Parole di vita di Gesù e che ci ha invitati a convertirci, vi scriviamo per comunicarvi la nostra fiducia. Voi: sposi, genitori e figli, siete famiglia. Vogliamo dirvi che la vostra vita e tutto ciò che siete e fate ci sta a cuore; siete un valore grande per la Chiesa e per la società.

Il nostro messaggio raggiunga tutti voi, sposi e figli, che vivete oggi il matrimonio e la famiglia così come la Chiesa, ispirandosi al Vangelo, li propone. Voi non testimoniate soltanto che vivere così è bello, ma che è possibile, sia pure con prove, difficoltà, sofferenze e talora contraddizioni.

Desideriamo assicurarvi che vi siamo vicini con affetto per i compiti importanti che vi sono affidati: vivere da sposi, da genitori, mettervi al servizio della vita, educare i figli e assumere concrete responsabilità nella Chiesa e nella società.

2. La famiglia nata dal matrimonio – un Sacramento che due persone, un uomo e una donna, adulte per umanità e per fede, celebrano davanti a Dio e alla gente – è una comunità. In essa si rende presente e operante Dio stesso con la sua grazia. A poco a poco gli sposi e i figli scoprono che il matrimonio e la famiglia li fa crescere in umanità e grazia. Non c'è umanizzazione vera né piena senza il Vangelo, senza l'incontro con Gesù.

3. I Profeti dell'Antico Testamento, Osea, Geremia, Isaia, ... quando vogliono dire alla gente che Dio è buono e che vuole bene loro, lo descrivono come uno sposo innamoratissimo, e immediatamente lo mettono in relazione con il popolo, con la gente, definiti come la sua sposa. San Paolo va oltre e, volendo farci intravedere la bellezza del matrimonio, raccomanda agli sposi di amarsi con lo stesso amore e la stessa dedizione con cui Gesù Sposo ama noi, i cristiani che credono in Lui, la sua gente, la sua Chiesa, espressi simbolicamente come la sua sposa (cfr. Ef 5,25-33). Si comprende allora che l'amore nel matrimonio è preziosissimo: è l'immagine viva e autentica dell'amore di Dio. Di qui la dignità e la bellezza dell'essere marito e moglie, perché è dato loro di sperimentare un po' come Dio stesso ama e perdonava.

4. La famiglia fondata sul sacramento del matrimonio, uno spazio privilegiato d'amore reciproco fra tutti, è una "piccola" Chiesa, una comunità che cerca comunità. Vive bene e fiorisce se entra in dialogo con altre comunità: famiglie, parrocchia, scuola, lavoro, ... dove c'è incontro e scambio nascono gioia, relazioni solidali, civiltà, fede e santità. Le nostre Chiese diocesane hanno un immenso bisogno di famiglie in relazione con altre famiglie. Solo così oggi, forse, è possibile conservare e maturare la fede, educare i giovani ad amare la vita, superare le tentazioni tipiche del nostro tempo e dare alla Chiesa e al mondo dei giovani adulti, disponibili ad assumere responsabilità sul lavoro, nel volontariato e nella famiglia, uomini e donne che trovano del tempo per dedicarsi con gusto a vere e moderne forme di condivisione. Solo così le famiglie possono dare il meglio di sé, «*farsi soggetti attivi di un'efficace presenza ecclesiale e sociale a tutela dei loro diritti*» (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, 47).

5. La vita di fede si scandisce più precisamente in Eucaristie domenicali, celebrazione dei Sacramenti dei figli, preghiera in casa, feste e dolori familiari, vita parrocchiale, partecipazione ad altri gruppi di Chiesa, confronto tra avvenimenti di vita e Parola di Dio. Grazie a tutto ciò, le famiglie potranno affrontare meglio i momenti difficili, in particolare le sofferenze e i dolori: lo diciamo pensando alle famiglie a cui l'alluvione recente o gli incidenti stradali o le malattie hanno portato morte. Lo diciamo anche della vita coniugale e familiare normale, quando la divisione o l'incomprensione sembrano spegnere gli appelli più forti della fede cristiana: fedeltà reciproca di sposi fino alla morte, rispetto per i genitori, amore ai figli e tra fratelli e sorelle, perdono dei nemici, ...

6. A coloro che non vogliono o non si sentono in grado di assumere gli impegni della vita matrimoniale e convivono, suggeriamo di riflettere e di aprire un dialogo con dei coniugi serenamente sposati di loro fiducia: il matrimonio non è la fine dell'amore, come spesso si dice, al contrario è assunzione di responsabilità, un atto di fiducia in se stessi, nell'altro e in Dio, è potenziamento di energie e di amore.

7. Il matrimonio può sfortunatamente fallire: parlare di fallimento significa parlare talora di tradimento e altra volta di vicende burrascose, anche non colpevoli, che spezzano matrimoni e dividono membri della stessa famiglia. Ci sono coniugi e figli feriti nei sentimenti e nel cuore.

Ai coniugi rimasti soli diciamo una parola di incoraggiamento: li sosteniamo nella loro fedeltà al primo e vero matrimonio ed esortiamo la comunità credente a offrire accoglienza, relazioni vive e solidarietà.

Ai coniugi separati che hanno ricostituito una coppia e una famiglia diciamo di non spegnere la vita di fede, di continuare a pregare, di frequentare la Messa e la comunità parrocchiale e così percorrere una via di salvezza. E perché non cercare un colloquio sereno e ripetuto con un sacerdote allo scopo di rileggere ciò che è accaduto e ricevere un parere saggio per il futuro? Li invitiamo ad accogliere ogni avvenimento della vita con fede, ad assolvere i doveri professionali ed educativi e ad aprirsi ad ogni altro appello che viene dal Vangelo: vivano ogni avvenimento come un cammino di fede e di purificazione, soprattutto ne facciano motivo di dialogo con il Signore. La sofferenza dovuta all'esclusione dai sacramenti della Confessione e della Comunione peserà di meno e li metterà in condizione di offrire, per la salvezza del mondo, un loro contributo. In tutto questo non dimentichino i figli e la loro sofferenza innocente, non li abbandonino all'altro coniuge, non facciano pesare su di loro il deterioramento dei reciproci rapporti.

8. Oggi la famiglia e la Chiesa quando annunciano i valori della sessualità, dell'amore, della vita, del matrimonio e della famiglia si trovano spesso accomunate nella umiliazione e nella svalutazione; non bisogna perdere la fiducia: anche Gesù ha sperimentato questo trat-

tamento. La famiglia è stata creata da Dio, e Cristo Gesù l'ha salvata e avvalorata; essa ha tutto ciò di cui ha bisogno per riprendersi e per proporsi ancora più bella! Lo può fare se si mantiene unita alla Chiesa, e se la Chiesa, grazie ai suoi sacerdoti, la ama ancora di più e s'impegna a darle il suo posto.

La Chiesa, se vuole dire a tutti gli uomini che Dio è amore e solo in Lui c'è verità, via, vita e perdono, deve sentirsi essa stessa più famiglia. Nessuno, uomo o donna, adulto o bambino, potrà dire: «*Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato*». Ad ogni persona, infatti, Dio fa una precisa promessa: «*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai*» (*Is 49,14-15*).

Torino, 4 marzo 2001 - Prima Domenica di Quaresima

Gli Arcivescovi e i Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta

✠ Severino Card. Poletto

Arcivescovo Metropolita di Torino, Presidente

✠ Massimo Giustetti

Vescovo di Biella, Vicepresidente

✠ Arrigo Miglio

Vescovo di Ivrea, Segretario

✠ Enrico Masseroni

Arcivescovo Metropolita di Vercelli

✠ Renato Corti

Vescovo di Novara

✠ Fernando Charrier

Vescovo di Alessandria

✠ Diego Bona

Vescovo di Saluzzo

✠ Sebastiano Dho

Vescovo di Alba

✠ Natalino Pescarolo

Vescovo di Cuneo e di Fossano

✠ Pier Giorgio Micchiardi

Vescovo di Acqui

✠ Giuseppe Anfossi

Vescovo di Aosta

✠ Germano Zaccheo

Vescovo di Casale Monferrato

✠ Luciano Pacomio

Vescovo di Mondovì

✠ Pier Giorgio Debernardi

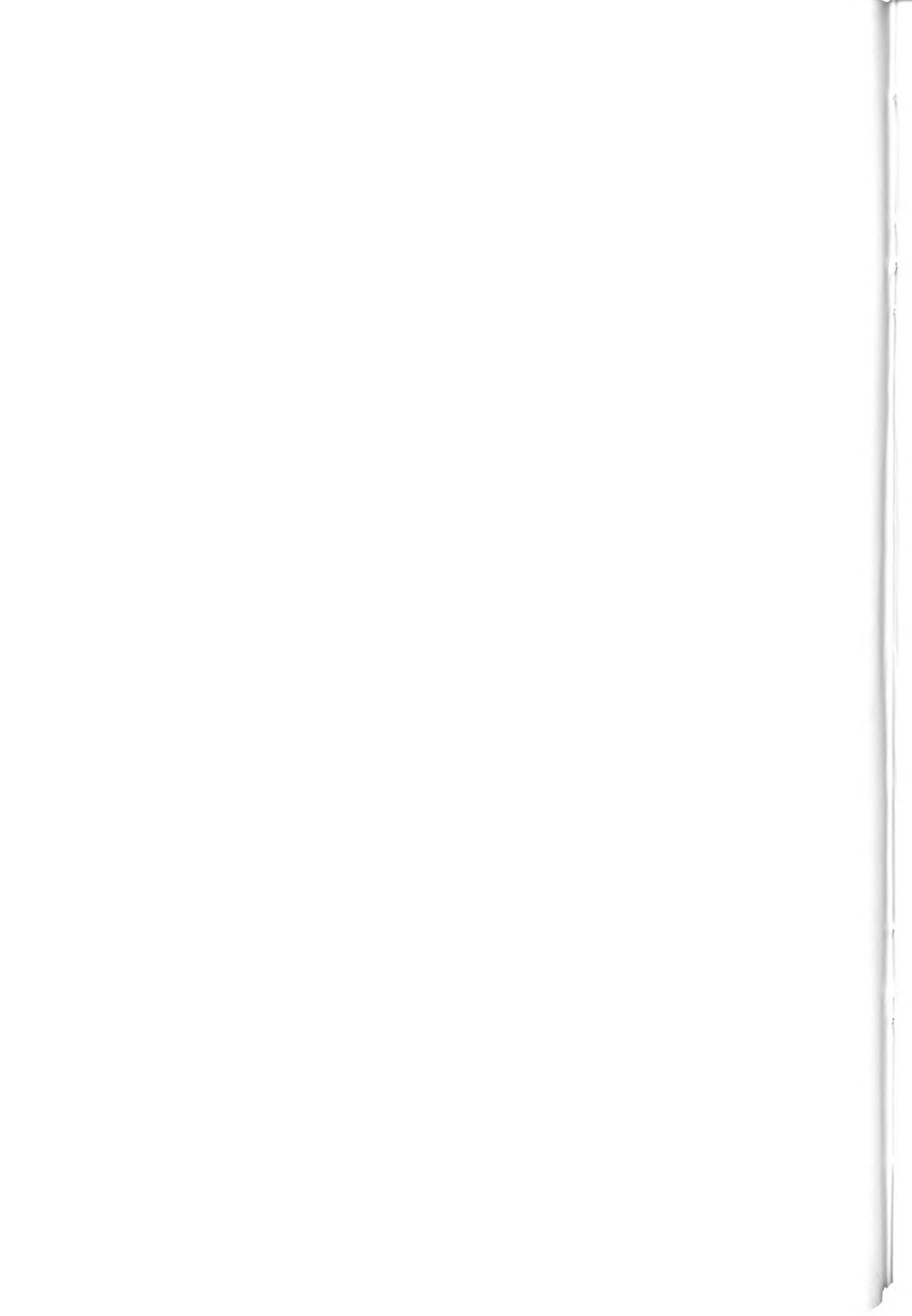
Vescovo di Pinerolo

✠ Francesco Ravinale

Vescovo di Asti

✠ Alfonso Badini Confalonieri

Vescovo di Susa



Atti del Cardinale Arcivescovo

SERVIZIO DIOCESANO PER IL CATECUMENATO

ORIENTAMENTI E NORME

PREMESSO che, con decreto arcivescovile in data 1 gennaio 1995, è stato costituito nell'Arcidiocesi il *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* con specifici *Orientamenti e Norme*:

CONSIDERATO che successivamente il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana ha pubblicato, circa l'Iniziazione cristiana, due Note pastorali offrendo Orientamenti per il catecumenato degli adulti (31 marzo 1997) e per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni (23 maggio 1999) con specifiche indicazioni:

VALUTATA positivamente l'esperienza acquisita dal *Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti* e desiderando adeguarne l'operatività alle concrete esigenze attuali:

VISTI i canoni 206. 788. 851, 1° e 865 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* e il n. 66 dell'Introduzione al *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*:

CON IL PRESENTE DECRETO
STABILISCO CHE
IL SERVIZIO DIOCESANO
PER L'INIZIAZIONE CRISTIANA DEGLI ADULTI
D'ORA INNANZI ASSUMA UNA NUOVA TITOLAZIONE
E SIA DENOMINATO
SERVIZIO DIOCESANO PER IL CATECUMENATO

CONTESTUALMENTE
APPROVO E PROMULGO
GLI ANNESSI
«**ORIENTAMENTI E NORME**»

È mia intenzione e volontà che le presenti disposizioni entrino in vigore dal giorno 19 marzo – solennità di S. Giuseppe Sposo della Beata Vergine Maria – del corrente anno.

L'auspicio del nostro *Libro Sinodale* di un'azione di base perché a partire dalle comunità parrocchiali – cellule di evangelizzazione nel territorio, aperte alla collaborazione con le varie realtà ecclesiali – vengano offerte proposte articolate e differenziate a quanti sono alla ricerca della verità e desiderano incontrare il Salvatore (cfr. n. 8) trovi accresciuta attenzione con generose e puntuali iniziative fondate sull'accoglienza e sul dialogo, con sapiente valorizzazione nella pastorale ordinaria anche di specifici itinerari di presentazione e di avvicinamento al messaggio cristiano (cfr. n. 9).

Dato in Torino, il giorno dieci del mese di marzo dell'anno del Signore due-milauno

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

SERVIZIO DIOCESANO PER IL CATECUMENATO

ORIENTAMENTI E NORME

1. Struttura del Servizio diocesano per il Catecumenato

1.1. Il *Servizio diocesano per il Catecumenato* è guidato da un *Responsabile* nominato dall'Arcivescovo, a Lui risponde del proprio operato e agisce in stretta collaborazione con tutta l'azione pastorale dell'Arcidiocesi.

Il *Servizio diocesano* ha sede presso i locali dell'Ufficio Catechistico diocesano e si avvale di una Segreteria tecnica.

Oltre alle collaborazioni prioritarie con gli altri Uffici diocesani, esso ricorre – in ordine alle richieste che possono emergere dalle situazioni dei catecumeni o in relazione agli itinerari da compiere – alla consulenza di esperti, sia nelle varie discipline teologiche, sia nel dialogo ecumenico, sia nell'accoglienza degli stranieri.

1.2. Il *Servizio diocesano* mantiene stabili rapporti con analoghi organismi esistenti in altre Chiese particolari e in special modo con il *Servizio Nazionale per il Catecumenato* della Conferenza Episcopale Italiana.

1.3. Il *Servizio diocesano*, nella propria gestione economica, segue la normativa degli Uffici della Curia Metropolitana, in dipendenza dall'Economato diocesano, a cui rende annualmente conto del proprio bilancio.

2. Compiti del Servizio diocesano per il Catecumenato

Il *Servizio diocesano per il Catecumenato* ha questi compiti:

2.1. **dare informazioni e proporre orientamenti alle parrocchie** e alle altre realtà ecclesiali (associazioni, movimenti, Istituti religiosi, ecc.) per condurre i catecumeni a una piena e consapevole sequela di Cristo, unico Signore e Salvatore, inserendosi nel suo Corpo, che è la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica¹;

2.2. **programmare la formazione degli accompagnatori** in grado di aiutare i catecumeni nell'acquisire la globalità della vita cristiana;

2.3. **favorire l'inserimento di coloro che chiedono il Battesimo nell'esperienza di una parrocchia**², con l'aiuto di un accompagnatore da reperire in collaborazione con i parroci;

¹ «Il Rito dell'Iniziazione cristiana, che viene qui descritto, è destinato agli adulti, cioè a coloro che, udito l'annuncio del mistero di Cristo e per la grazia dello Spirito Santo che apre loro il cuore, consapevolmente e liberamente cercano il Dio vivo e iniziano il loro cammino di fede e di conversione. Potranno così essere aiutati nella loro preparazione e, a tempo opportuno, ricevere con frutto i Sacramenti» (*RITUALE ROMANO, Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, n. 1).

² «Il Battesimo è il sacramento della fede. La fede però ha bisogno della comunità dei credenti» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1253). Nella Chiesa locale la parrocchia è il luogo ordinario e privilegiato di evangeliz-

2.4. concordare con altre realtà ecclesiali eventuali cammini catecuminali al di fuori di quelli parrocchiali;

2.5. seguire assiduamente gli accompagnatori, i parroci e i padroni, mediante incontri periodici durante il cammino di Iniziazione cristiana; e supplire direttamente a quelle comunità cristiane che, per vari motivi, ritenessero di non essere in grado di accompagnare loro stesse i catecumeni;

2.6. sensibilizzare i parroci e i laici dell'Arcidiocesi sulla logica dell'itinerario catecumenario, senza togliere i catecumeni dall'esperienza parrocchiale, ma concordando con i parroci stessi, fin dall'inizio, un proprio itinerario che introduca gradatamente nella vita cristiana, affrontata con serietà da chi, adulto, chiede il Battesimo;

2.7. gestire direttamente alcuni momenti di ritiro e catechesi con il gruppo dei catecumeni e programmare le celebrazioni diocesane richieste dall'Arcivescovo;

2.8. determinare e seguire, adattandola ai singoli casi, la preparazione dottrinale e spirituale di coloro che, già validamente battezzati e fuori della comunione visibile della Chiesa cattolica, chiedono di essere ammessi alla piena comunione con essa³.

3. Il Battesimo di adulti

3.1. La richiesta di avviare il cammino di Iniziazione cristiana per un adulto (oltre i 14 anni) va inoltrata al *Servizio diocesano per il Catecumenato*, che ne prenderà nota compilando una scheda sulla quale sarà descritto il cammino progressivo del candidato.

La richiesta deve essere inoltrata **subito all'inizio del cammino**, per evitare la fretta e la disparità di trattamento nei singoli casi.

3.2. I catecumeni trovano la loro più adeguata formazione alla fede in un piccolo gruppo, opportunamente scelto e profondamente inserito nella comunità cristiana, entro la quale tutto il cammino si svolge. Formato da uno o due catecumeni, dai loro padroni, dagli accompagnatori (possibilmente una coppia cristiana con funzione di catechisti e di testimoni), il gruppo diventa luogo ordinario di catechesi, di confronto e verifica della vita cristiana, di preghiera e sostegno spirituale.

Nella Chiesa particolare **il luogo ordinario e privilegiato di evangelizzazione e di Catecumenato è la parrocchia**.

3.3. Associazioni, movimenti, gruppi ecclesiali e comunità religiose, richieste di accompagnare un adulto al Battesimo, dovranno prendere con-

zazione della comunità cristiana; qui, più che altrove, l'evangelizzazione può diventare insegnamento, educazione ed esperienza di vita (cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e Sacramenti* [1973], n. 94). «È nella parrocchia in particolare che l'esperienza di tipo catecumenario, soprattutto in vista della celebrazione dei sacramenti della Iniziazione, trova la sua attuazione ordinaria» (*Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Premessa della Conferenza Episcopale Italiana, n. 2).

³ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Appendice, pp. 274-287. Vedi anche: PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (25 marzo 1993), nn. 99-101.

tatto con il *Servizio diocesano per il Catecumenato* e favorire l'inserimento del candidato anche in una parrocchia.

3.4. Al termine del periodo di *Precatecumenato* (o *evangelizzazione*)⁴, all'atto della ammissione al Catecumenato, i catecumeni – a cura del *Servizio diocesano per il Catecumenato* – vengono iscritti nel *Libro dei Catecumeni*⁵, conservato presso il medesimo *Servizio diocesano*.

Verso il termine del Catecumenato, in prossimità della *celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana*, il *Servizio diocesano per il Catecumenato* provvederà, a norma del can. 863, a informare l'Arcivescovo perché li celebri personalmente o, nei singoli casi, designi invece un altro ministro, delegandogli le necessarie facoltà tramite l'*Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti*.

La medesima procedura sarà seguita per quanti, già battezzati validamente, richiedono di entrare nella piena comunione della Chiesa cattolica (cfr. *sopra*, 2.8.).

3.5. Il *Servizio diocesano per il Catecumenato* porrà attenzione ai problemi di inculturazione (la lingua, i costumi, l'inserimento dei catecumeni, ...) e si preoccuperà di far emergere costantemente la dimensione di Chiesa e, in particolare, il senso della diocesi.

In ogni caso l'**itinerario dei catecumeni dovrà essere personalizzato e adatto alla situazione religiosa e socioculturale di ogni catecumeno**. Se è il caso, i Sacramenti saranno rimandati fino a quando non siano risolti i problemi giuridici, sociali e morali dei catecumeni stessi, ad esempio nel caso di situazioni matrimoniali non conformi alle leggi della Chiesa.

3.6. Il *Rito della Elezione o iscrizione del nome* (secondo grado) e la *celebrazione dei sacramenti della Iniziazione cristiana* (terzo grado) di norma vengono compiuti dall'Arcivescovo in Cattedrale, salvo licenze particolari che egli può accordare per seri motivi.

In particolare, non si potrà derogare alla presenza di tutti i catecumeni che chiedono di essere battezzati entro l'anno, al *Rito della elezione in Cattedrale*, previo giudizio di idoneità dato dal parroco, dagli accompagnatori e dal Responsabile del *Servizio diocesano*.

Nel caso che il catecumeno non possa presentarsi davanti all'Arcivescovo in Cattedrale, la celebrazione dei Sacramenti dovrà essere rimandata all'anno seguente.

3.7. L'itinerario del Catecumenato deve seguire le indicazioni del *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, che prevede *quattro periodi di tempo e tre gradi* (o passaggi) che «devono ritenersi i momenti più importanti e più forti dell'Iniziazione. Questi gradi sono segnati da tre riti liturgici:

- *il primo* dal *Rito dell'ammissione al Catecumenato*,
- *il secondo* dall'*elezione o iscrizione del nome*,
- *il terzo*, dalla *celebrazione dei Sacramenti*»⁶.

⁴ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, nn. 9-13.

⁵ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, n. 17.

⁶ *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, n. 6.

I tempi o periodi che si susseguono l'uno all'altro sono:

1. il "precatecumenato" per una prima evangelizzazione e la rettifica delle motivazioni;
2. il "Catecumenato" per la completa catechesi e apprendistato di vita cristiana;
3. il tempo della "purificazione e illuminazione" per una più intensa preparazione spirituale;
4. il tempo della "mistagogia" per la nuova esperienza dei Sacramenti e per l'inserimento nella comunità⁷.

A questi periodi si accede attraverso i tre gradi sopra descritti.

3.8. Il Rito di ammissione, gli scrutini (o riti penitenziali), gli esorcismi (o benedizioni dei catecumeni), le *traditio* e *redditio* si svolgono nelle parrocchie secondo le indicazioni del *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti* e coinvolgendo la comunità che accoglie, prega e sostiene i nuovi candidati.

3.9. La preparazione degli **accompagnatori** con i loro **sacerdoti** e con i **padrini** sarà scandita da alcuni incontri diocesani.

Essi si incontreranno periodicamente per verificare il cammino dei catecumeni e per approfondire il servizio di evangelizzazione e di iniziazione che stanno compiendo insieme ai catecumeni.

4. Il cammino della Iniziazione cristiana degli adulti

Orientamenti pastorali

4.1. Il tempo della prima evangelizzazione o precatecumenato

Quando un simpatizzante, cioè colui che mostra «una certa propensione per la fede cristiana»⁸, chiede il Battesimo, il parroco cerca nella parrocchia una famiglia di accompagnatori che, insieme con i familiari del catecumeno e i garanti, ed eventuali altri membri della comunità, creino un "piccolo gruppo catecumenario" per la catechesi e l'esperienza diretta della vita cristiana. Inoltre, comunica al Servizio diocesano per il Catecumenato tutti i dati richiesti per la registrazione.

Il **contenuto** di questa prima fase è il dialogo per capire e rettificare i motivi della richiesta; e quindi una prima evangelizzazione che vede l'annuncio del Dio di Gesù Cristo, morto e risorto.

La **durata** di questa prima fase può estendersi per un periodo più o meno lungo, secondo le condizioni dei candidati: essa dipende dalla grazia di Dio e dalla collaborazione dell'individuo, fino al nascere di una fede iniziale e di una prima conversione.

Nella Solennità di nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo i simpatizzanti con i loro accompagnatori si incontrano in un ritiro diocesano per prepararsi, nella preghiera e nella riflessione, al primo passo del loro itinerario.

⁷ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, n. 7.

⁸ *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, n. 12.

4.2. L'ammissione al Catecumenato

La celebrazione della Ammissione è tenuta nella parrocchia, normalmente in una delle prime domeniche di Avvento, con la partecipazione attiva della comunità cristiana⁹.

Prevede l'accoglienza dei candidati alla porta della chiesa, il segno della croce sulla fronte e sui sensi; entrati in chiesa, si ha la liturgia della Parola con la possibile consegna dei Vangeli, infine la preghiera per i catecumeni e il loro congedo.

Il Rito di ammissione è la prima tappa liturgica dell'Iniziazione. Significa e consacra l'iniziale conversione, espressa da una testimonianza dei candidati davanti alla comunità: essi, da questo momento, vengono considerati cristiani, anche se in modo imperfetto e già appartenenti alla Chiesa. I loro nomi vengono scritti nel *"Libro dei Catecumeni"*, che è conservato presso il *Servizio diocesano*.

4.3. Il tempo del Catecumenato

Il Catecumenato è il tempo, piuttosto lungo, della formazione cristiana che si protrae per almeno due anni (un intero anno liturgico e fino alla Quaresima del secondo anno): esso comprende la catechesi progressiva, sistematica e organica, in riferimento alla Bibbia (le principali tappe e i personaggi significativi della storia della salvezza) e in riferimento al *Catechismo degli adulti* (il *Credo*, i Sacramenti, la Morale e la preghiera del *Padre nostro*).

Comprende anche l'esercizio della vita cristiana: è apprendistato per formare alla preghiera, all'amore verso il prossimo, alla testimonianza cristiana, alla pratica dei costumi evangelici, all'attesa vigilante di Cristo.

È sostenuto infine da una ricca esperienza liturgica: gli esorcismi, ripetuti più volte, esprimono la lotta tra la carne e lo spirito e il faticoso cammino per conseguire le beatitudini del Regno, sostenuti dalla grazia di Dio. Anche le benedizioni ai catecumeni dicono la sollecitudine della Chiesa per la loro crescita spirituale.

Tutto ciò condurrà anche alle prime esperienze apostoliche e missionarie che i catecumeni esprimeranno con la professione di fede e la testimonianza della loro vita.

Durante il tempo del Catecumenato, gli accompagnatori parteciperanno ad alcuni incontri diocesani per verificare il cammino in atto, le loro difficoltà e i loro successi, e per confrontarsi con la Chiesa intera, a respiro più ampio. Aiuteranno anche i catecumeni a scegliere i padroni.

Giunti al termine del Catecumenato, nell'ultima domenica precedente la Quaresima, catecumeni ed accompagnatori partecipano al Ritiro diocesano, dopo aver fatto un colloquio con il Responsabile diocesano per il giudizio di idoneità, affinché si disponga l'animo alla chiamata definitiva al Battesimo che l'Arcivescovo farà loro nella celebrazione del Mercoledì delle Ceneri in Cattedrale. Durante il Ritiro viene compiuto il rito dell'Unzione con l'olio dei catecumeni, se non è già stato fatto in parrocchia.

⁹ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, pp. 56 ss.

4.4. Il Rito dell'Elezione o Iscrizione del nome

Viene quindi celebrato il **Rito della elezione**: nella nostra diocesi si compie al Mercoledì delle Ceneri in Cattedrale ed è presieduto dall'Arcivescovo. Essendo «il cardine di tutto il Catecumenato»¹⁰ e il «momento centrale della materna sollecitudine [della Chiesa] verso i catecumeni»¹¹, il Rito davanti all'Arcivescovo è l'unico da farsi obbligatoriamente in Cattedrale per tutti coloro che vogliono ricevere i Sacramenti entro l'anno.

Dopo la liturgia della Parola, il Responsabile diocesano presenta all'Arcivescovo i candidati perché egli li “elegga” per il Battesimo ed essi scrivono il proprio nome nel libro degli Eletti: ciò esprime che la preparazione immediata ai Sacramenti «si fonda sulla elezione o scelta operata da Dio»¹² e ad essa concorre sia la disponibilità del candidato sia la presenza educante di tutta la comunità diocesana, come Chiesa particolare.

4.5. Il tempo della purificazione e della illuminazione

Durante l'intera Quaresima si fa una preparazione spirituale più intensa, scandita dalla riflessione, dalla preghiera, dalla purificazione del cuore e revisione della vita, dalla penitenza e dal digiuno, da riti e celebrazioni. Ha la durata di quaranta giorni, come il ritiro di Gesù nel deserto e il tempo che ogni anno la Chiesa dedica a prepararsi alla Pasqua.

Nella III, IV, V domenica di Quaresima, secondo l'antica tradizione, hanno luogo gli Scrutini, celebrazioni che hanno lo scopo di «mettere in luce le fragilità, le manchevolezze e le storture del cuore degli eletti, perché siano sanate, e le buone qualità, le doti di fortezza e di santità, perché siano rafforzate»¹³. In essi si prega il Padre e il Figlio di liberare e purificare la mente e il cuore dall'attaccamento al male e di fortificarlo e sostenerlo nella ricerca del bene.

Si celebra anche la consegna e riconsegna del Simbolo della fede, della preghiera del Signore o “Padre nostro”.

Per la preparazione prossima il Sabato Santo, giorno di meditazione e di digiuno, si invitano gli eletti ad astenersi da ogni occupazione ed a volgere la loro mente a Dio nella preghiera; eventualmente si celebra il rito dell'Effatà.

4.6. La celebrazione dei sacramenti della Iniziazione cristiana

L'Iniziazione cristiana si compie con la celebrazione dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia.

Per mezzo del Battesimo i nuovi credenti, uniti alla morte e risurrezione di Cristo, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione e diventano nuove creature; con la Confermazione i neobattezzati, segnati con lo Spirito, sono profondamente configurati a Cristo; prendendo parte all'Eucaristia celebrano con tutto il Popolo di Dio il memoriale della morte e risurrezione del Signore.

¹⁰ *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, n. 23.

¹¹ *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 135.

¹² *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, n. 22.

¹³ *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Introduzione, n. 25.

Tutti e tre i sacramenti dell'Iniziazione cristiana vanno celebrati insieme nella Veglia Pasquale, per significare l'unità del mistero pasquale e la piena partecipazione del credente al corpo di Cristo, vivente nella Chiesa.

È auspicabile che il Vescovo conferisca egli stesso nella Veglia Pasquale i sacramenti della Iniziazione cristiana. Tale celebrazione svolta in Cattedrale diventa segno visibile della comunione con la Chiesa particolare. Se gravi circostanze o motivi pastorali dovessero esigere che il Rito si celebri in luoghi e tempi diversi, occorre chiedere la dispensa al *Servizio diocesano per il Catecumenato* e inoltre tener presenti le indicazioni del Rito¹⁴.

4.7. Il tempo della mistagogia

Il tempo della mistagogia è destinato, attraverso la meditazione del Vangelo, la catechesi, l'esperienza dei Sacramenti e l'esercizio della carità ad approfondire i misteri celebrati, preparandosi anche alla prima Confessione e a consolidare la pratica della vita e ad inserirsi nella comunità cristiana, con l'assunzione di un servizio specifico, adatto alle proprie possibilità umane e cristiane.

Il tempo della mistagogia si protrae per tutto il Tempo Pasquale e si conclude con la solenne celebrazione della Pentecoste: per questa circostanza occorrerà prevedere una celebrazione conclusiva nella parrocchia. Può essere la deposizione del vestito bianco e il mandato a svolgere un servizio nella comunità.

La crescita dei nuovi battezzati (o neofiti) non è affatto conclusa: dovrà continuare con itinerari di formazione permanente, come per tutti i cristiani.

In particolare, a livello diocesano, si attuerà il suggerimento del *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, convocando i battezzati a celebrare insieme l'anniversario del Battesimo: dopo un anno i neobattezzati si trovano per comunicarsi esperienze fatte e ringraziare Dio, per acquistare nuove energie per il loro cammino di credenti. L'anno seguente il Battesimo, nella domenica dopo la Pasqua, essi verranno convocati con gli accompagnatori per questo scopo.

5. Il Battesimo dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni

5.1. Il Battesimo dei fanciulli tra i 7 e i 14 anni, a norma del can. 863 del *Codice di Diritto Canonico*, non è riservato al Vescovo, come invece il Battesimo degli adulti.

Orientamenti e norme generali sono stabiliti dalla Nota pastorale del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I.: «*L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'Iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*» (23 maggio 1999).

5.2. Appena ricevuta la richiesta del Battesimo, con il consenso dei genitori, e comunque non prima dei sette anni di età, il parroco dia notizia dell'inizio del cammino al *Servizio diocesano per il Catecumenato*, indicando

¹⁴ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, nn. 59.61-62. 209.395.

cognome e nome, data e luogo di nascita, parrocchia di appartenenza. Inserisce quindi il fanciullo in un gruppo di coetanei, anche se già battezzati, per fare insieme a loro e ai genitori l'itinerario di Iniziazione cristiana.

5.3. Come per gli adulti, l'Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi «*si protrae anche per più anni, se necessario, prima che accedano ai Sacramenti; si distingue in vari gradi e tempi, e comporta alcuni Riti*»¹⁵: il percorso va dai 7 ai 14 anni per portare a compimento i tempi della evangelizzazione, del Catecumenato, della purificazione quaresimale, della mistagogia.

5.4. Le tappe principali da celebrare con la presenza della comunità nella parrocchia sono:

- il *Rito di ammissione al Catecumenato*, dopo un anno di evangelizzazione e di costituzione del gruppo “catecumenale”, con la presenza di alcuni adulti (catechisti, accompagnatori, padrini) e della famiglia;
- il *Rito dell'elezione* o chiamata al Battesimo, all'inizio della Quaresima che precede l'amministrazione dei Sacramenti;
- *la celebrazione dei sacramenti della Iniziazione cristiana*.

A questi tre Riti principali si potranno aggiungere al termine di ogni anno, o in circostanze opportune, altre celebrazioni (consegna-riconsegna della Bibbia, del crocifisso, del *Padre nostro*, del *Credo*; il Rito degli esorcismi o preghiere sul catecumeno, ecc.).

5.5. Gli itinerari possono essere diversificati secondo le circostanze. Si atterranno però alle seguenti indicazioni:

- a) ai fanciulli e ai ragazzi sopra i sette anni si diano i sacramenti della Iniziazione cristiana solo dopo un vero e proprio cammino catecumenale¹⁶;
- b) tale cammino è bene che ordinariamente si compia in un gruppo insieme ai coetanei già battezzati che si preparano alla Cresima e alla prima Comunione¹⁷;
- c) ai fanciulli e ragazzi catecumeni, per quanto è possibile, si conferiscano insieme i tre sacramenti dell'Iniziazione cristiana, facendone coincidere la celebrazione con l'ammissione dei coetanei già battezzati alla Confirmazione e alla prima Comunione¹⁸;
- d) i fanciulli e i ragazzi catecumeni siano accompagnati, pur nella varietà delle situazioni, dall'aiuto e dall'esempio anche dei loro genitori, il cui consenso è richiesto per l'Iniziazione e per vivere la loro futura vita cristiana; il tempo dell'Iniziazione offrirà alla famiglia l'occasione di avere positivi colloqui con i sacerdoti e i catechisti¹⁹;
- e) la mistagogia sia curata come tempo indispensabile, al fine di familiarizzare i ragazzi alla vita cristiana e ai suoi impegni di testimonianza²⁰.

¹⁵ *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 307.

¹⁶ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, nn. 306-307.

¹⁷ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 308 a).

¹⁸ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, nn. 310 e 344.

¹⁹ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 308 b).

²⁰ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 369.

5.6. L'itinerario di Iniziazione cristiana può opportunamente attuarsi insieme a un gruppo di coetanei già battezzati che, d'accordo con i loro genitori, accettino di celebrare al termine di esso il completamente della propria Iniziazione cristiana. Così, nella Veglia Pasquale, mentre i catecumeni ricevono insieme i tre Sacramenti, essi ricevono la Confermazione e la prima Eucaristia.

5.7. La data della celebrazione dei Sacramenti sarà stabilita tenendo presente:

- * l'idoneità del fanciullo a condurre una vita cristiana proporzionata alla sua età;

- * lo sviluppo dell'itinerario che deve potersi svolgere in modo ordinato, senza essere condizionato da una data fissata in precedenza o da una età prestabilita;

- * la necessità di prevedere dopo l'Iniziazione cristiana un periodo sufficiente perché i neofiti facciano l'esperienza nella Chiesa della vita sacramentale;

- * l'opportunità di riunire insieme i fanciulli che devono ricevere l'Iniziazione cristiana e i loro compagni che devono completare la medesima con il sacramento della Confermazione e con quello dell'Eucaristia²¹.

5.8. Per poter giungere a questo riordino dell'Iniziazione cristiana occorre che fin dall'inizio, al momento dell'iscrizione al catechismo, si richieda a tutti il certificato di Battesimo affinché – emergendo immediatamente la situazione particolare di chi non ha ricevuto il Sacramento – si possano subito progettare gli itinerari, motivandoli e coinvolgendo i genitori, in vista di una più consapevole celebrazione e formazione alla vita cristiana.

Riscontrando incertezze e problemi, ci si riferisca comunque al *Servizio diocesano per il Catecumenato* al fine di essere guidati in un cammino appropriato; lo stesso *Servizio diocesano* farà le sue proposte interpellando anche il Settore "Iniziazione cristiana" dell'Ufficio Catechistico diocesano e gli altri Uffici diocesani interessati.

Visto, si approvano gli ***Orientamenti e Norme*** del *Servizio diocesano per il Catecumenato*.

Dato in Torino, il giorno dieci del mese di marzo dell'anno del Signore duemilauno

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

²¹ Cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, n. 310.

COSTITUZIONE DEL NUOVO UFFICIO PER LA PASTORALE DEI MIGRANTI NELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO

PREMESSO che, in attuazione del Sinodo Diocesano celebrato dall'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini, è in corso la ristrutturazione della Curia diocesana (cfr. *Libro Sinodale*, n. 109):

INTENDENDO rendere più incisiva e coordinata l'opera di sostegno alle iniziative pastorali nei confronti dei numerosi migranti presenti nell'Arcidiocesi, per i quali è richiesto un maggiore e più incisivo coordinamento diocesano (cfr. *Libro Sinodale*, n. 101):

VALUTATE attentamente le esperienze in atto ed in specie quelle promosse o coordinate dal *Servizio Migranti*, che finora è stato emanazione della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO
COSTITUISCO
NELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO
L'UFFICIO PER LA PASTORALE DEI MIGRANTI
AGGREGANDOLO ALLA SEZIONE SERVIZI PASTORALI

All'Ufficio ora costituito affido il compito di promuovere e coordinare le iniziative che nell'Arcidiocesi riguardano specificamente i migranti e cioè: immigrati – con speciale attenzione a quelli provenienti da Paesi orientali o extraeuropei –, nomadi, fieranti e circensi.

L'attività del nuovo Ufficio, in ambito ecclesiale, dovrà costantemente procedere in stretto collegamento con gli altri Uffici pastorali diocesani secondo i precisi orientamenti di positiva interazione attualmente perseguiti, nonché con la Commissione Diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni, valorizzando inoltre l'apporto del Centro Federico Peirone. L'Ufficio, nell'ambito del coordinamento pastorale diocesano, farà riferimento al Coordinatore a cui è affidata la Pastorale degli ambienti di vita.

Dato in Torino, il giorno 1 del mese di marzo dell'anno 2001, *con decorrenza immediata*.

† Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Omelia nella Giornata della Donna

La donna, speranza della Chiesa e della società

Giovedì 8 marzo, Giornata della Donna, il Cardinale Arcivescovo ha celebrato la S. Messa nel Santuario della Consolata per le aderenti al C.I.F. ed ha pronunciato questa omelia:

Siamo nel contesto di una Celebrazione Eucaristica e spero che nessuno di voi si aspetti dalla mia riflessione una trattazione di quello che dovrebbe essere oggi, nella nostra società e nella Chiesa, il ruolo e la missione della donna, anche se sarebbe interessante ed importante, oserei dire urgente, affrontare questo tema, perché assistiamo alla necessità espressa dalle donne di essere considerate in pari dignità rispetto agli uomini. Cosa legittima, che nasce dal pensiero di Dio, dal progetto di creazione che il Signore ha manifestato sull'umanità.

E mentre per le donne c'è l'onda culturale di recupero del loro posto nella Chiesa e nella società, si assiste anche ad un grande scempio dell'immagine femminile, soprattutto nei mezzi della comunicazione sociale, e sempre meno traspare lo spirito, la ricchezza di spiritualità, la potenzialità dei valori di cui la donna è portatrice. Si ostenta il corpo femminile come oggetto di desiderio e di piacere, e questa è l'autentica profanazione che la società di oggi fa della donna. A questo riguardo noi cristiani dovremmo manifestare una sensibilità particolare: non tanto nel promuovere delle crociate, ma creando movimenti di pensiero, di riflessione e, soprattutto, di testimonianza, che offrano alternative.

Nella pagina del Vangelo Gesù ci dice che «chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (*Mt 7,8*): è un invito a verificare come mai la nostra preghiera tante volte non ottiene ciò che chiede, non trova ciò che cerca e bussa alla porta di Dio senza che le venga aperto. La colpa non è di Dio ma nostra, perché non chiediamo con fede. Gesù ci invita a ragionare partendo dalla nostra realtà umana che è capace di bontà. Nonostante tutto il nostro limite umano, noi esprimiamo nei sentimenti e negli affetti una bontà straordinaria: «Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe?» (*Mt 7,9-10*). E il Signore continua dicendo: «Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!» (*Mt 7,11*). Allora il problema è di domandare.

Oggi vorrei pregare per le donne, iniziando da quelle che conosco: dalle mie sorelle, dalle mie nipoti e pronipoti, da tutte le donne che ho incontrato nel mio ministero sacerdotale ed episcopale. Vorrei pregare per le donne della nostra Diocesi; per le donne che vanno sui giornali o in televisione, perché offrano messaggi positivi invece che svianti; per le donne presenti qui questa sera, perché riescano a confrontarsi con due esempi straordinari di donne: la Madonna ed Ester.

Maria è veramente l'immagine, il prototipo della donna ideale, la donna che svolge pienamente il mistero e il ministero – inteso come servizio – della femminilità nel mondo. Qual è il servizio della donna secondo il pensiero di Dio creatore? Di accogliere la vita, custodirla in sé e farla crescere: dare alla luce la vita, partorire la vita. Dare alla luce la vita vuol dire immettere la vita nella luce, nella luce totale, che non è solo la luce del sole, ma è la luce di Dio. E la Madonna questo lo ha realizzato in modo pienissimo: il Verbo in lei si è fatto carne, è cresciuto per nove mesi; e il Figlio di Dio da lei è nato a Betlemme, ed è diventato il nostro Salvatore. Se questo lo applichiamo non solo in senso fisico ma globale, spirituale, alla missione della donna nella società, allora la vita è Dio: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre» (*Gu 1,4-5*) anche se le tenebre non sempre la accolgono. La Madonna accoglie Dio nella sua vita, lo custodisce e lo comunica agli altri. La donna deve fare questo, soprattutto questo.

Vorrei soffermarmi sulla figura di Ester, su questa fanciulla ebrea che in esilio viene scelta insieme ad altre per diventare moglie del re Assuero. Suo zio Mardocheo, che l'aveva allevata perché era rimasta orfana, la avverte che il primo ministro di questo re ha deciso di sterminare tutti gli ebrei presenti nel regno babilonese e le dice che deve salvare il suo popolo, perché Dio l'aveva fatta diventare regina proprio in vista della loro salvezza. Ester conosce la legge in cui è stabilito che chi compare davanti al re senza essere stato convocato viene messo a morte, ma Mardocheo le ricorda che se lei non pensa al suo popolo anche a costo della vita, la salvezza verrà da una altra parte, dal Signore, e lei la pagherà. Così Ester chiede a Mardocheo di pregare, mentre lei prenderà coraggio e si preparerà per presentarsi al re. In questo contesto nasce la stupenda preghiera che abbiamo ascoltato nella prima Lettura.

Io vi invito a leggere l'intero capitolo da cui è stata presa questa preghiera perché è il modello della vera preghiera: Ester si mette davanti a Dio e gli dice che Lui è l'unico: «Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso fuori di te» (*Est 4,17*): c'è la contemplazione della grandezza dell'infinito amore di Dio ed insieme la percezione della propria povertà, della propria limitatezza e del proprio bisogno.

Perché Ester si rivolge a Dio? «In famiglia, quando ero bambina, avevo sentito dire che tu, Signore, avevi scelto i nostri padri, il nostro popolo come tuo popolo prediletto. Ma poi noi abbiamo peccato, non siamo stati fedeli all'alleanza e ora siamo in esilio perché siamo peccatori. Ma non perdo la speranza: vieni in aiuto, guarda l'angoscia che ci opprime. Metti una parola giusta nella mia bocca perché io presentandomi al re possa intercedere per il mio popolo. E abbi compassione della mia angoscia perché io non ho altro rifugio se non in te» (cfr. *Est 4,17*). Noi sappiamo dalla storia che tutto è andato bene: il re, vedendosela comparire davanti, l'ha accolta ed Ester, intervenendo presso il re, ha salvato il suo popolo.

Penso che dovremmo suggerire alle donne di guardare a questi esempi: portino il loro sguardo su Dio perché Dio ne sia la luce interiore, così che

diventino sempre più portatrici di valori spirituali, e sappiano mettere il loro sguardo sui fratelli, su ogni persona. Il Papa nella sua Lettera Apostolica sulla donna – *Mulieris dignitatem* – parla di “genio femminile”: è la capacità della donna di farsi carico, di accogliere ogni essere umano, ogni persona. È una risorsa in più che le donne hanno rispetto agli uomini e alla quale si deve rispondere con generosità.

Sono due o tre giorni che i nostri fratelli immigrati, ai semafori, tentano di vendere mimose per la festa della donna. Noi cerchiamo di vivere questa festa con più profondità, riflessione e preghiera per comprendere quale dono grande è la donna per tutti noi. Penso a mia madre, al dono che è stata per me, e penso come nessuno possa negare il valore grande della maternità – come anche della paternità, ma oggi la riflessione è sulla donna. E se noi riusciamo nella preghiera a capire questo, le donne si sentiranno animate a proseguire la loro esperienza cristiana, anche come appartenenti al C.I.F., per essere una speranza nella Chiesa e nella società.

Siate contente, come donne, di ciò che il Signore vi ha dato. Vi auguro di essere profezia, cioè manifestazione del Signore attraverso la vostra persona, i vostri pensieri, i vostri comportamenti, le vostre parole. Ma soprattutto attraverso la vostra bontà.

Alla “presa di possesso” del Titolo cardinalizio in Roma

San Giuseppe: custode di Cristo, della Chiesa e di ciascuno di noi

Nel pomeriggio di lunedì 19 marzo, solennità di S. Giuseppe, il Cardinale Arcivescovo ha preso possesso del “Titolo” cardinalizio assegnatogli dal Santo Padre nel Concistoro del 21 febbraio scorso: la Basilica di S. Giuseppe in Via Trionfale a Roma.

Ad accogliere Sua Eminenza vi erano Mons. Vincenzo Apicella, Vescovo Ausiliare di Settore, il parroco, una delegazione torinese e il Ceroniere Pontificio mons. Enrico Viganò, che ha diretto l'intera celebrazione. Dopo i saluti iniziali, si è svolta una imponente processione per le vie del quartiere ed è seguita la Concelebrazione Eucaristica.

Pubblichiamo l'intervento iniziale di Sua Eminenza e l'omelia da lui tenuta durante la Concelebrazione.

INTERVENTO INIZIALE

Carissimi, sono veramente lieto di vivere insieme a voi questo momento importante in cui come Cardinale prendo possesso del Titolo che il Santo Padre mi ha assegnato con questa Basilica, dedicata a San Giuseppe. Il Papa nella sua bolla si augurava che io fossi accolto dai sacerdoti e dai fedeli con devoto amore e devo dire che la gioia l'ho sentita. Spero che questo affetto spirituale che ci lega oggi e sempre a San Giuseppe ci accompagni anche tra di noi.

Non sarò io a venire a guidare la comunità, perché questo è solo un Titolo che mi viene dato entrando a far parte del Clero romano. Per questo saluto Mons. Apicella, Vescovo Ausiliare di Settore, e lo ringrazio della sua presenza, come ringrazio gli altri sacerdoti qui con noi, tra i quali alcuni del Clero torinese. Il prendere possesso di questa Basilica vuol dire sentire una responsabilità maggiore non solo verso il Santo Padre, ma anche, e prima di tutto, nella condivisione di preghiera e in una collaborazione pastorale, quando fosse il caso, con questa comunità di San Giuseppe al Trionfale.

Ed ora sono lieto di partecipare con voi alla processione in onore di questo grande Santo.

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE

In questa giornata in cui, per grazia di Dio e per la benevolenza del Santo Padre, sono venuto a prendere possesso del Titolo di questa chiesa, che mi ha affidato per la mia dignità cardinalizia, non dovremo fermarci più di tanto su questo aspetto, ne ho accennato brevemente in risposta al par-

roco prima della processione. Oggi, più che parlare del significato che può avere questo legame che io sento importante, profondo, con la vostra comunità parrocchiale e con questa Basilica dedicata a San Giuseppe, dobbiamo riflettere su questo Santo a cui io mi sento particolarmente legato, perché sono nato molti anni fa alla vigilia della sua festa e come secondo nome porto quello di Giuseppe.

Vorrei che questo mio legame con la vostra chiesa fosse un motivo in più perché voi, carissimi devoti di San Giuseppe e fedeli di questa comunità parrocchiale, possiate avere un aiuto per il cammino della vostra fede. Che un Cardinale abbia come titolo la vostra Basilica, deve essere soprattutto stimolo per un cammino di fede.

Allora proviamo a collocare noi stessi in questa celebrazione e a domandarci il messaggio che ci lascia oggi la Parola di Dio per verificare come la nostra vita cristiana possa modificarsi, confrontata con la fede di questo grande uomo scelto da Dio per essere lo sposo di Maria e il custode del Redentore.

Durante la processione che ha preceduto la Messa facevo questa riflessione: «Guarda che differenza tra una processione che cammina accompagnando la statua di San Giuseppe e la fiumana di macchine e di persone che vanno per la loro strada. Non che noi siamo più bravi di loro: chissà quante persone si muovono per motivi importanti, di famiglia, di lavoro, ...». Ma ho cercato di immedesimarmi in loro pensando cosa avrebbero potuto dire di noi che fermavamo il traffico, che impedivamo il loro scorrere veloce quando i semafori erano verdi, che creavamo disturbo, che pregavamo.

Mi sono domandato: «È giusto che qualche volta ci siano delle manifestazioni pubbliche di fede anche per la città di Roma, capitale d'Italia? È giusto che ci siano dei momenti in cui la Città debba subire qualche sacrificio affinché i credenti possano testimoniare la loro fede?». Rispondo: «Sì, è giusto». E lo dico non per imporre agli altri dei sacrifici, ma per offrire un messaggio, un segno. A qualcuno magari sarà sfuggita qualche imprecazione, ma molti, nel vederci pregare, saranno stati aiutati a pensare a Dio, a guardare a se stessi nei confronti di Dio, e forse si saranno uniti col pensiero alla nostra preghiera. Le manifestazioni pubbliche della nostra fede come le processioni – che non sono troppo frequenti, ed è giusto che non lo siano – sono il segnale di una visibilità della Chiesa e dei credenti, così che la gente che passa veloce si accorga che c'è gente che crede in Dio, che sente il bisogno della grazia del Signore ed il bisogno di pregare.

Essendo oggi la festa di San Giuseppe – questo è il motivo per il quale sono venuto proprio oggi da Torino a prendere possesso del Titolo – dobbiamo guardare a lui. La prima Lettura della Parola di Dio manifestava la volontà del Signore di rendere stabile il trono di Davide. Ricordiamo le parole dell'angelo Gabriele a Maria, quando le annuncia che sarà la madre del Messia: «Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù... il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre... e il suo regno non avrà fine» (*Lc 1,31 ss.*). E la profezia del libro di Samuele, dove il Signore promette al casato di Davide una continuità, una perennità, è una profezia messianica: i Profeti parlano a noi per invitarci a guardare Gesù.

Oggi San Giuseppe, di cui il Vangelo non ci ha riportato nemmeno una parola, ci invita a guardare Gesù con gli atteggiamenti interiori che lui ha cercato di vivere. San Paolo, nella sua Lettera ai Romani, ci dice che si diventa figli di Abramo non in base alla Legge, ma alla fede (cfr. *Rm* 4,13ss.). Si diventa Popolo di Dio, si diventa salvati – eredi della promessa di Dio che è la vita eterna – solo in base alla fede.

Quale è stata la fede di Giuseppe? Questa sera vi suggerisco di imparare dal Santo tre lezioni spirituali: la lezione del silenzio, del lavoro, dell'amore.

Mi ha sempre colpito il silenzio di San Giuseppe. Non perché fosse muto, e tanto meno perché fosse vecchio: San Giuseppe avrà di certo avuto poco più dell'età di Maria, perché era lo sposo e non il nonno della Madonna, e se i Vangeli non hanno riferito nessuna sua parola è stato perché il suo messaggio, la sua missione accanto a Maria e a Gesù, era una missione da svolgere ed un messaggio molto particolare da dare a noi. Era un uomo che sapeva tacere: non costruiva la sua vita sulle chiacchiere, ma la viveva nel silenzio e nella riflessione di cui solo le persone mature sono capaci. Non era un silenzio di chi non riesce e si mette da parte perché non sa prendersi le responsabilità, ma un silenzio di attenzione a quello che Dio dice. Un silenzio che medita, che approfondisce, che custodisce i tesori grandi che Dio comunica e che diventa obbedienza. Avete notato nel Vangelo di Matteo come – di fronte ad un dramma, ad un dubbio forte che Giuseppe vive – nel momento in cui la Parola di Dio gli manifesta ciò che deve fare, lui ha una risposta immediata: «Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore» (*Mt* 1,24). Silenzio per avere tempo di ascoltare Dio, custodire i suoi messaggi, i tesori di fede e di grazia per obbedire a Lui.

Giuseppe ci dà anche la lezione del lavoro. Tutti lavoriamo e tutti dobbiamo guadagnarci il pane col sudore della fronte. San Giuseppe ha fatto così: ha mantenuto la famiglia di Nazaret col lavoro delle sue mani. Gesù a Nazaret era conosciuto come il figlio del carpentiere, il figlio dell'artigiano, del falegname. Il lavoro è stato per Giuseppe l'espressione del suo amore, della sua dedizione, ma anche l'interpretazione della vita come sacrificio. Non ha avuto paura della fatica, del sacrificio che il lavoro comporta: non solo per obbedire ad una legge generale – quella di guadagnarsi il pane – ma anche quella di dedicarsi agli altri, soprattutto alla Santa Famiglia di Nazaret, attraverso il suo servizio. Giuseppe non è stato vittima del lavoro, ma lo ha svolto solo in funzione di una esplicazione delle sue capacità e di guadagnare il necessario per la famiglia, lasciando spazio al riposo e soprattutto alla preghiera. Infatti Luca annota nel suo Vangelo che Maria e Giuseppe si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per il culto della Pasqua: la fedeltà a Dio al di là del lavoro.

E finalmente la lezione dell'amore. Giuseppe era un uomo che aveva la tenerezza, la delicatezza dell'amore. Provate a pensare a San Giuseppe accanto a Maria, prima fidanzata e poi sposa. Pensate che fosse un giovanotto rude, litigioso, prepotente ed egoista? No, Giuseppe era un uomo delicatissimo. Non lo dico per il gusto di esaltare un Santo così grande ed

importante, ma perché lo si ricava dal testo di Matteo che abbiamo ascoltato. Davanti al mistero della gravidanza della sua promessa sposa e di cui lui non sa darsi spiegazione, Giuseppe non si appella alla Legge che gli consentiva di ripudiarla – lo obbligava? –, ma architetta una soluzione dolce e rispettosa, pensando di rimandarla in segreto. E quando Dio gli rivela il mistero che sta vivendo Maria, Giuseppe è felice di accoglierla nella sua casa, di diventare sposo dolcissimo e padre tenerissimo di Gesù.

Anche se è stato un matrimonio che ha avuto una sua scelta particolare nella verginità – e non dobbiamo indagare più di tanto i progetti di Dio su queste due creature – è stato ugualmente ricco d'amore: una famiglia in cui c'era l'amore tra gli sposi, e tra i genitori e il Figlio, che era il Verbo incarnato. Quando Maria, incontrando Gesù nel tempio fra i dottori, gli dice: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo» (*Lc 2,48*), manifesta una trepidazione, un affetto grande per Gesù, il Figlio di Dio.

In questa chiesa c'è una "Pia Unione del Transito di San Giuseppe": Giuseppe è talmente capace di amore che, oltre a vivere la sua dedizione alla sposa e al figlio, vive anche la sua consegna al Padre. Giuseppe ha amato talmente Dio da abbandonarsi nelle sue mani in ogni circostanza della vita: sia quando Dio gli chiede di partire per l'Egitto che quando gli chiede di tornare; sia quando prende Maria come sposa che quando gli viene chiesto il dono ultimo di sé nella morte.

Il Santo Padre, nella sua Enciclica su San Giuseppe, l'ha definito *Custode del Redentore*: sentiamolo, fratelli carissimi, custode di Gesù Cristo, custode della Chiesa, ma anche custode di ciascuno di noi. Io affido a lui il mio ministero episcopale e la mia missione di Cardinale della Santa Romana Chiesa: sono certo che con il suo aiuto e sotto la sua custodia cercherò di servire al meglio la Chiesa. Però desidero affidare alla sua custodia anche tutti voi, carissimi fedeli, sicuramente devoti di questo grandissimo Santo: che San Giuseppe custodisca il mondo interiore della nostra vita, così che anche noi nel silenzio riusciamo ad ascoltare e a custodire ciò che Dio ci dice; che custodisca la vostra attività familiare, lavorativa, professionale, e soprattutto la sacralità, la grandezza, la bellezza delle vostre famiglie cristiane.

È l'augurio che vi faccio in questo primo incontro. Spero di avere occasione di condividere con voi altri momenti di preghiera, ma la celebrazione di stasera è per voi, perché San Giuseppe interceda questi doni e vi colmi della sua benedizione.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia

TUNINETTI can. Giuseppe, nato in Ceresole d'Alba (CN) il 18-6-1924, ordinato il 25-6-1950, ha presentato rinuncia al Canonicato con il titolo di S. Giovanni Bosco nel Capitolo Metropolitano di Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 16 marzo 2001.

A norma degli Statuti capitolari, il can. Giuseppe Tuninetti è entrato in pari data nel numero dei Canonici onorari.

Trasferimento

ULZEGA diac. Omero, nato in Gergei (NU) il 25-10-1932, ordinato il 17-11-1991, è stato trasferito in data 1 aprile 2001 come collaboratore pastorale dalla parrocchia S. Rosa da Lima in Torino alla parrocchia S. Luca Evangelista in Torino.

Abitazione: 10135 TORINO, v. Pomaretto n. 5/A, tel. 011/397 94 24.

Nomine

– di amministratore parrocchiale

NORBIATO don Marco, nato in Torino il 27-12-1946, ordinato il 14-10-1973, è stato nominato in data 26 marzo 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giorgio Martire in Reano, vacante per il trasferimento del parroco don Valter Danna.

– nella Curia Metropolitana

OLIVERO don Chiaffredo – del Clero diocesano di Fossano –, nato in Centallo (CN) il 6-10-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 marzo 2001 – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – direttore dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti, di nuova costituzione.

GUERELLO p. Francesco, S.I., nato in Genova il 2-10-1927, ordinato il 12-7-1959, è stato nominato in data 1 aprile 2001 referente diocesano per la scuola cattolica presso l'Ufficio per la Pastorale dell'Educazione cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università.

IX Consiglio Presbiterale

BERRUTO mons. Dario, nato in Gassino Torinese il 16-3-1936, ordinato il 12-4-1975, è stato nominato in data 21 marzo 2001 – fino allo scadere del quinquennio in corso – membro del IX Consiglio Presbiterale.

Gruppo di Parroci a norma dei canoni 1742 e 1750

Il Cardinale Arcivescovo, in base all'esito della votazione compiuta dal Consiglio Presbiterale, ha costituito in data 1 marzo 2001 – per il quinquennio 2001-28 febbraio 2006 – il Gruppo di Parroci a norma dei canoni 1742 e 1750.

Esso risulta così composto:

COCCOLO mons. Giovanni
AVATANEO don Giacomo
SANINO don Antonio Michele
PEROLINI can. Paolo
CHIOMENTO don Carlo
BOARINO can. Sergio
OLIVERO can. Michele
DELBOSCO don Piero

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Opera Diocesana della Preservazione della Fede**

L'Ordinario Diocesano, in data 25 marzo 2001, ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Diocesana della Preservazione della Fede, con sede in Torino - Via dell'Arcivescovado n. 12, che – per il biennio 2001-24 marzo 2003 – risulta così composto:

<i>Presidente</i>	L'Ordinario Diocesano
<i>Direttore</i>	
<i>e legale rappresentante</i>	CATTANEO don Domenico
<i>Membri</i>	ARATA Giovanni ARNOLFO don Marco CALLIERA Pietro CARBONE Carlo CAVALLO can. Francesco FASSINO don Carlo GALLARATE ALBANI Piera

Comunicazione circa Roberto (o Ignazio) Coppola

Dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in data 10 marzo 2001, è stata diramata la seguente *Nota* con l'invito a una particolare attenzione verso la situazione della persona di cui si tratta:

«Alcuni giorni or sono si è presentato a questo Dicastero tal **Roberto Coppola o Ignazio**, come a volte si firmava, per ottenere una sorta di raccomandazione, tale da permettergli il cammino verso il sacerdozio.

Il suddetto – come da specifica corrispondenza tra il Vescovo di Nardò-Gallipoli, Mons. Domenico Caliandro e questa Congregazione – si è prestato per molti anni nel periodo estivo tra il 1983 e il 2000, come sedicente frate minore, a varie celebrazioni di SS. Messe,

Tridui, Novene, Confessioni, Battesimi e Matrimoni, in tutte le parrocchie della zona dove veniva chiamato, svolgendo, in tal modo, una intensa, seppur saltuaria, sacrilega e delittuosa "attività pastorale".

È inciso pertanto in una delle irregolarità previste dal can. 1041, 6° del *C.I.C.*, oltre ad aver procurato notevoli problemi per la presenza quale ministro di culto in numerosi matrimoni concordataria».

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

GHILARDI don Luigi.

È deceduto in Torre Boldone (BG) il 15 marzo 2001, all'età di 80 anni, dopo 50 di ministero sacerdotale.

Nato in Nembro (BG) il 13 settembre 1920, avviato presto al lavoro, fece il manovale e poi il muratore. A 17 anni entrò nella Famiglia Salesiana coltivando il desiderio di essere missionario in Cina, ma lo scoppio della seconda guerra mondiale glielo impedì. Compiuto il curriculum formativo nelle case della Congregazione Salesiana ad Ivrea, Castelnuovo Don Bosco, Roma, Foglizzo, Penango e Bagnolo, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 2 luglio 1950 a Bagnolo (CN) da Mons. Egidio Luigi Lanzo, O.F.M.Cap., Vescovo di Saluzzo.

Nel primo periodo di vita sacerdotale svolse il ministero nelle case della Famiglia Salesiana: a Bagnolo (CN) per tre anni come assistente e insegnante nell'Aspirantato salesiano, nel 1953 fu trasferito a Torino nell'Istituto Edoardo Agnelli dove per quattro anni fu assistente e insegnante nelle scuole professionali e tecniche, poi per due anni fu direttore dell'Oratorio e successivamente, per altri quattro anni, tornò all'insegnamento. Trasferito nel 1963 a Valdocco fu addetto all'archivio generale della sua Congregazione.

Nel 1964 gli fu concesso di sperimentare la vita parrocchiale e così fu nominato vicario cooperatore a Rivoli nella parrocchia S. Martino Vescovo, dove rimase fino alla vigilia della sua morte. Dopo alcuni anni di esperienza, in data 24 febbraio 1969 fu regolarmente incaricato tra il Clero dell'Arcidiocesi, rimanendo molto legato alle sue radici salesiane, che lo portavano a sostare con frequenza nella Basilica di Valdocco per pregare davanti all'effige di Maria Ausiliatrice e all'urna con le reliquie di S. Giovanni Bosco.

La parte più lunga e più feconda della sua vita sacerdotale don Luigi la donò alla parrocchia rivoiese dove rimase con grande ed umile generosità accanto ai quattro parroci che via via si sono succeduti, divenendo punto di riferimento per molti parrocchiani con la sua fede ardente anche se molto rude, il cuore forte e la totale disponibilità. La propensione alla formazione dei ragazzi e dei giovani lo portò ad avviare attività e squadre sportive, a fondare un gruppo scout, a promuovere attività teatrali, con un grande impegno per la catechesi secondo il metodo educativo di Don Bosco, sapendosi spendere come elettricista, idraulico e muratore con autentica competenza anche nelle concrete opere di manutenzione dei due centri sportivi da lui costruiti. Le sue profonde radici salesiane emersero anche quando si trattò di dare un titolo alla nuova chiesa succursale sorta in zona lontana dalla sede parrocchiale: si adoperò perché fosse dedicata a Maria Immacolata Ausiliatrice, proprio in linea con la prima tradizione di Valdocco.

Gli ultimi anni furono segnati da progressive difficoltà di salute che via via ne fiaccarono la forte fibra fino al crollo avvenuto nello scorso mese di ottobre e così dovette essere accolto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino, dove il suo sguardo carico di sofferenza colpiva tutti i visitatori: si commuoveva facilmente, non potendo più parlare, ma la lezione di intensa fede è un ricordo che non si cancella. Nelle ultime settimane era stato trasferito presso l'Istituto Palazzolo di Torre Boldone (BG).

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Nembro (BG).



Carità Missione Caritas

«Da questo
tutti sapranno che siete
miei discepoli...»

(Gv 13,35)

XII GIORNATA CARITAS

24 MARZO 2001

INTRODUZIONE

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Nel corso della prima metà del XVII secolo, nella Francia dei grandi, dei nobili e dei ricchi un umile parroco di un piccolo paesino – Châtillon les Dombes – tocca con mano la miseria di tanti fratelli. Capisce che l'azione energica e organizzata contro la povertà non è più rinviabile ma ha senso solo se vissuta profondamente con spirito evangelico. Ai tanti poveri di allora invia un gruppo di Missionari perché offrano il tesoro prezioso racchiuso nel loro cuore: la parola di speranza di Gesù di Nazaret. Vincenzo de' Paoli, d'allora in poi, ribadirà spesso il nucleo costitutivo della evangelizzazione dei poveri: «*Fare conoscere Dio ai poveri, annunciare loro Gesù Cristo, dire loro che il Regno dei Cieli è vicino e che è per i poveri.*»

Risentire queste parole a pochi giorni dal varo del percorso pastorale diocesano voluto dall'Arcivescovo e riascoltarle in un'assemblea qualificata come la nostra, suscita un'impressione quasi profetica.

La XII Giornata Caritas vuole assumere questa tensione e suscitare una profonda riflessione sull'intimo rapporto tra Carità e Missione. Convinti che segno distintivo dei discepoli del Cristo sia la volontà di un amore profondo e caldo, risposta concreta al grande amore con cui siamo stati amati¹, desideriamo impegnarci nel riscoprire e riattualizzare le modalità con cui garantire alle nostre opere di fraterna condivisione la capacità di veicolare il messaggio di salvezza.

Ci potremmo domandare: a cosa vale questa fatica? Penso che i motivi che legittimano una simile scelta siano molti. Cerco semplicemente di enunciarli.

Il più immediato è certo l'avvicinarsi al via del nuovo *Piano Pastorale Diocesano*. Sebbene non ancora strutturato in tutte le sue espressioni – lo dovremo costruire tutti insieme sulla scia delle indicazioni che ci verranno offerte – è già conosciuto nelle sue linee fondamentali. Sappiamo che sarà risposta ad un grande anelito missionario per *dire Cristo oggi* ai fratelli vicini e lontani, grandi e piccoli, ricchi o poveri. Un cammino incentrato sulla missione come elemento unificante dell'azione pastorale e delle varie attività, quelle di fraterna condivisione comprese.

Il Piano Pastorale, però, non è un'isola. Si situa a pieno titolo nel cammino che la nostra Chiesa locale ha compiuto. Ecco il secondo motivo della scelta: i guadagni del Sinodo Diocesano conclusosi quattro anni or sono. Già in quella occasione venne fortemente sottolineata l'unità profonda tra Missione e Carità. Allora si era aperto un cammino che oggi chiede di essere portato a maturazione, anche per quanto riguarda l'attenzione particolare nella quale ci poniamo. In questa linea di continuità vogliamo situarci e rimanere.

Un terzo movente va ricercato nella faticosa esperienza dell'affanno a cui quasi tutti siamo sottoposti. L'incontro, o talvolta lo scontro, con i gravi problemi dei più poveri ci mette con le spalle al muro, ci fa provare l'impotenza, ci sollecita oltre ogni possibilità. Sosteniamo e sostentiamo i poveri, parliamo loro di solidarietà e di diritti, ci sporchiamo le mani. Lo facciamo spinti dall'amore del Cristo – *caritas Christi urget nos* – ma quanta difficoltà a parlare di Dio a questi fratelli!

Cito, come ulteriore motivo, l'apporto che ha dato la celebrazione del Giubileo, spinta precisa verso una sempre maggiore coscienza dell'importanza dell'annuncio di Cristo anche

¹ Cfr. Ef 2,4-5.

agli uomini del nuovo millennio. Se aggiungiamo l'esperienza dell'Ostensione della Sindone, troviamo altri elementi che ci invitano ad un cammino, forse faticoso, ma di qualità.

E da ultimo abbiamo una indicazione proveniente dal graduale adattamento della Curia alla volontà del Sinodo Diocesano. Si tratta della reimpostazione più organica dei vari settori della pastorale. L'attenzione di carità è posta al cuore della vita pastorale, insieme a liturgia, catechesi e missionarietà. Il lavoro è su progetti unificati all'interno dei quali ogni dimensione trova il modo di inserirsi armonicamente verso l'unità del fine. È un richiamo non solo organizzativo, che ci coinvolge direttamente per impostare nel migliore dei modi il nostro servizio nella realtà locale.

Il movente che tutti include è però la stessa parola di Gesù, la sua chiamata ad essere suoi discepoli, il suo modo di essere sollecito per i poveri e i piccoli, il suo dono di salvezza. È per essere sempre più fedeli a Lui che oggi ci impegniamo in questa riflessione. Non per migliorare l'efficienza dei nostri servizi, non per aumentare il credito dalle nostre comunità o dalla società civile, non per acquistare maggiore significatività nell'insieme della pastorale. È il Signore stesso che ce lo ricorda: «*Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli*»².

Ai motivi che ci hanno spinto verso questa impostazione, sintetizzata nel titolo della Giornata, *Carità - Missione - Caritas*, fanno eco i risultati verso i quali cerchiamo di traghettare questo incontro. Un risultato di metodo che ritengo di grande importanza è fare di questo momento occasione per iniziare con voi una riflessione seria ed articolata che vada al cuore del nostro essere *servi inutili*³ del Cristo nella persona dei poveri. Nessuno può pretendere di avere gli elementi sufficienti per proporre soluzioni perentorie. Non facciamo scienza ma attività pastorale. Lo stesso Piano Pastorale ci spinge in questa linea di confronto e di ricerca comune. A livello personale, poi, sento forte la necessità di un sostegno da parte vostra, esperti nella carità molto più di quanto lo sia io nel mio servizio ancora in fasce a questa Chiesa.

Tra i risultati di contenuto mi preme sottolineare l'aiuto a comprendere meglio come collocarci in modo organico nello spirito della missione ed in ciascuna delle quattro missioni che vivremo negli anni a venire. Non mi pare cosa da poco. Ne va della completezza dell'annuncio di Cristo e, spero, della buona figura di Chiesa che potremo offrire.

Viene anche auspicato un risultato di profonda revisione del nostro modo di essere prossimo verso i più poveri, a livello personale come a livello di comunità. Il Giubileo ci ha toccati con la grazia e ci ha lanciati in un'avventura di profondo rinnovamento della vita cristiana alle soglie del Terzo Millennio. Iniziare un cammino unitario di pastorale con un momento di revisione è segno della volontà di guardare in alto.

Non per seguire una moda, ma per rispondere a queste aspettative, iniziamo l'incontro con un momento di contatto con la Parola di Dio, attraverso il metodo della *lectio divina*. Poniamoci in sincero ascolto, senza pretese di individuare nella Parola le formule per risolvere i problemi. Lasciamoci semplicemente invadere dalla Verità per essere pronti a faticare con gioia sulle strade del nostro servizio. Suor Benedicte Marie ci aiuterà ad accostarci alla persona di Gesù attraverso alcune poche parole tratte dal Vangelo secondo Giovanni.

L'incontro continua con due interventi che vorrei definire *riflessioni ad alta voce*. Il primo, affidato a mons. Mario Operti – Pro-Vicario Generale della nostra Diocesi – vuole aiutarci a riflettere sui fondamenti che fanno della carità un elemento fondante della missione, inserendo poi il discorso nella proposta del Piano Pastorale.

A don Piero Terzariol è affidato il passo successivo: quello di lanciare alcuni spunti teorici e pratici per capire come l'attenzione di carità possa esprimersi nei confronti di ciascuna delle età della vita che saranno evangelizzate nel corso della realizzazione del Piano

² Mt 5,48.

³ Lc 17,10b.

Pastorale. La sua esperienza di parroco unita al nuovo impegno di coordinatore dell'area di pastorale fondamentale in Curia potrà aiutarci ad allargare gli orizzonti.

Seguirà un momento di dibattito informale tra di noi, a piccoli gruppetti. Lo scambio servirà proprio per mettere in comune le prime impressioni, le difficoltà che si vedono emergere, i punti di forza che si possono sottolineare. Tornando a casa questo pomeriggio ciascuno di noi dovrebbe potersi dire: «Ho impostato la questione; posso farmi carico di ribaltarla nella mia comunità o nella mia associazione; posso partire da alcuni guadagni». Lo spazio dato alle domande e alla comunicazione di alcune riflessioni servirà proprio a questo scopo.

Infine desidererei personalmente aprirvi il cuore lanciando alcuni spunti di riflessione che vogliono essere l'inizio di un dialogo sulla carità e sulla missione, sulla nostra identità di servitori dei poveri, sulla nostra presenza nelle comunità cristiane, su alcuni dei nodi che quotidianamente ci impegnano. Nonostante sia l'ultimo intervento, vivetelo come intervento di apertura. Apertura del confronto, del dialogo, del lavoro.

Sì, perché il Convegno della Giornata Caritas finirà, ma sarebbe importante che potesse continuare nelle comunità e associazioni. Una prima opportunità è certo la giornata di domani, quarta domenica di Quaresima. La Giornata Caritas può essere celebrata nelle parrocchie, in modo semplice ed insieme proficuo. Non raccogliendo soldi per la Caritas Parrocchiale, ma impegnandosi a costruire qualche segnale di formazione per la comunità. Potreste essere voi stessi, attingendo dalle riflessioni di oggi, a portare un contributo. Non si tratta di preparare dotte disquisizioni, ma di dare un segnale forte alle nostre comunità.

Davanti a noi c'è, poi, un anno di preghiera e di preparazione alla prima missione. È il contesto adatto perché i nostri gruppi caritativi – dalle Conferenze di San Vincenzo ai Gruppi di Volontariato Vincenziano, dalle associazioni parrocchiali ai Centri di Ascolto – assumano il dibattito e lo approfondiscano nella realtà locale. Il presente fascicolo potrebbe venire usato come traccia per organizzare e animare qualche incontro, come passo iniziale di un confronto più approfondito. Per questo abbiamo accluso agli schemi degli interventi anche alcune testimonianze di persone – della nostra Chiesa ma anche delle altre Chiese cristiane – che sono direttamente impegnate sul fronte della carità. Una pacata lettura potrebbe essere stimolo per la revisione e l'approfondimento. Il messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2001 che termina il fascicolo si pone nella stessa ottica. Arriverà presto la Lettera dell'Arcivescovo che, insieme alla *Novo Millennio ineunte*, sarà prezioso scrigno di sollecitazioni.

Nella logica dello scambio di doni auspico di cuore che questo dialogo, oggi ai suoi inizi, continui con fraternità. Nella Giornata Caritas dell'anno scorso l'Arcivescovo sottolineava che la Caritas Diocesana – come tutta la Curia – è a servizio delle comunità parrocchiali. Il ritorno, il *feed-back*, delle riflessioni che vorrete condurre penso possa aiutare a meglio vivere tale compito.

Ringrazio tutti voi, le persone che hanno accettato di aiutarci nella riflessione, chi ci da una mano nell'organizzazione. E particolarmente vorrei far giungere il mio e vostro grazie al Cardinale Arcivescovo per le indicazioni che sta preparando per la pastorale della Diocesi, ivi compresa quella della carità. Un grazie di cuore va a tutte le sorelle claustralì che vivono in Diocesi e che hanno accolto con gioia l'invito ad offrire la loro preghiera per questo incontro e, soprattutto, per il nostro lavoro.

Pierluigi Dovis
Direttore-supplente della Caritas Diocesana

LECTIO DIVINA

a cura di

Suor Benedicte Marie
Suore Domenicane di Betania - Torino

PREGHIERA ALLO SPIRITO SANTO

iniziando la *Lectio Divina*

– *Guida*

Manda su di noi, Signore Gesù, il tuo Spirito,
la sua presenza ci sveli la verità delle cose.

– *Voci femminili*

L'effimero e l'eterno,
l'illusorio e il permanente.

– *Voci maschili*

Vieni, o Spirito, a illuminare la nostra mente,
rendila attenta alla tua Parola.

– *Voci femminili*

Vieni, o Spirito, a insegnarci le vie della contemplazione
dove si trova la pace per i nostri cuori inquieti.

– *Voci maschili*

Vieni, o Spirito, aiutaci a recare il lieto annuncio ai poveri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a consolare gli afflitti.

– *Voci femminili*

Vieni, tu soffio della nostra vita.

– *Voci maschili*

Vieni, Consolatore.

– *Voci femminili*

Vieni, nostra gioia oltre ogni dolore!

– *Voci maschili*

Vieni, rimani in noi, o Spirito di Gesù!

– *Tutti*

Vieni, rimani in noi, o Spirito di Gesù!

* * *

Dal Vangelo secondo Giovanni (13,34-35)

«... Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

Il comandamento nuovo

Questo “comandamento nuovo” – «*come io vi ho amato, così ...*» – Gesù lo pronuncia verso la fine del capitolo 13 di Giovanni, il capitolo della lavanda dei piedi: lavanda dei piedi dei discepoli, non dei poveri della strada fatti entrare per la circostanza, ma i piedi di coloro che fanno parte del gruppo di quelli che Gesù chiama i suoi “amici”. Un gesto di

Gesù che significa la condizione indispensabile dell'amore reciproco fra loro. Prima di mandare i suoi discepoli ad annunciare la buona novella, Gesù sembra dire loro: «La prima condizione per annunciare la buona novella, la prima condizione per mettervi al servizio del Vangelo e al servizio degli altri è "amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Amatevi fra voi, lavatevi i piedi gli uni gli altri. Inutile andare a farlo ai poveri se non vi amate concretamente fra voi. "Come io vi ho amato", cioè: state pronti a dare la vita gli uni per gli altri, prima di darla per i poveri ...».

«Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi, quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 3,16).

Dare la vita forse non con il martirio riconosciuto come tale, ma dare la vita nella quotidianità: sopportarci tra noi, riconciliarci fra noi, amarci in verità fra noi. Dopo di che possiamo andare a manifestare l'amore nostro e l'amore di Dio ai poveri, ma non prima di questo vero amore fra noi.

L'unico scopo di ciò che noi cristiani facciamo, è di vivere nell'amore, creare in noi e intorno a noi delle relazioni, una comunità, una Chiesa, un mondo dove si vive l'amore che Gesù ci ha insegnato. Sembra l'*abc* del Vangelo e lo è in verità; il che non vuol dire che è scontato e ancora meno che è facile da realizzare! Per questo in noi debbono essere gli stessi sentimenti che furono in Gesù, come dice la Lettera ai Filippesi (*Fil* 2,5), che vengono dettagliati nella Lettera ai Colossei: «Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete chiamati in un solo corpo. E state riconoscenti!» (*Col* 3,12-15).

Ho scelto questi testi all'inizio perché sono chiari: la carità non consiste solo o prima in distribuire vestiti o cibo, fare doposcuola, ecc., anche se questo fa forse parte del vostro servizio.

Servizio e comunione

Ho appena pronunciato la parola "servizio". Servizio perché avrete preso coscienza che, come nella Chiesa primitiva, non è sopportabile che certe persone vivano nel benessere ed altre non sappiano come arrivare alla fine del mese, come mandare i figli a scuola, o vivano nella solitudine o nella miseria.

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8). Distribuire vestiti, accogliere un povero alla nostra mensa, difendere una ragazza aggredita in strada o nel pullman, rifiutare di collaborare ad operazioni illecite o a ingiustizie, avere il coraggio di denunciare questi atti, tutto questo è servizio. Ma anche annunciare la salvezza è servizio per un cristiano – e non solo per preti e suore. Tutti i battezzati sono tenuti a dare testimonianza della loro fede. Perché? Perché gli altri hanno diritto alla verità rivelata, hanno diritto a vivere nella gioia di sapersi amati personalmente e infinitamente da Dio. Questa è l'unica vera sicurezza nella vita: sapersi amati. A partire da questa convinzione, da questa fede, posso andare avanti nella vita con la fiducia di un bambino verso suo padre. Non sopprimerò difficoltà e sofferenze, ma le vivrò sotto lo sguardo pieno di tenerezza di chi mi ama, del nostro Padre. E cambia tutto. Anche voi, con il vostro essere e fare, dovrete annunciare questa buona notizia della salvezza in Gesù Cristo, dell'amore di Dio per ciascuno, forse non con parole, ma certamente con il vostro atteggiamento e con il vostro servizio. Se voi vedete Gesù nei poveri, anche i poveri cercheranno il volto di Dio attraverso di voi.

Dicevo: esercitate la carità nei confronti di chi fa fatica nella vita. Perché lo fate?

Il capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo certamente vi anima: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ... da bere, ... mi avete ospitato, vestito, ...». Ma lo sapete bene: quando c'è un terremoto in Turchia, in Salvador o in India anche i Paesi atei si muovono per venire in soccorso a chi soffre. C'è bisogno di Dio per aiutare il prossimo? Anche i nemici vanno a dare il loro aiuto, come la Grecia alla Turchia, il Pakistan all'India. Allora che c'entra Dio nel servizio ai poveri?

E gli stranieri, forse da tempo nemici, quando vanno a salvare chi è sotto le macerie non creano una certa comunione con chi ha bisogno di loro e verrà aiutato? Di più: si è constatato che anche le relazioni fra due Governi ieri "nemici" migliorano per mezzo di questo aiuto spontaneo.

Unità

E qui tocchiamo l'altro aspetto indispensabile della vostra carità. Da una parte c'è il servizio ma, come ho già detto, importante sarà l'unità fra voi, tutti voi. «Amatevi fra voi» (*Gv* 13,13-15): chi fa le cose, chi le pensa, chi si espone, chi lavora nell'invisibile. La vostra carità comincia fra voi con una vera comunione, non solo collaborazione, ma unità. Unità di obiettivi, di sentimenti, unità nella vostra presenza alla sorgente del vostro agire, unità nella preghiera, unità fra capi e non capi, fra Clero e laici, e tutto questo suppone stima reciproca, fiducia, rispetto delle attribuzioni di ciascuno. Altrimenti mancano le radici all'albero della vostra carità.

Noi, cristiani, abbiamo il monopolio del servizio nella comunione? C'è una differenza fra il servizio di un cristiano e quello di chi deve collaborare gomito a gomito per soccorrere altre persone non in nome di una fede? Dov'è la differenza?

Per noi, cristiani, il centro della vita è Gesù, il Servitore che serve, perché ama fino a dare la vita per noi, il Salvatore che si mette ai piedi dei suoi discepoli, che dà da mangiare a chi ha fame, guarisce chi soffre e ci propone una comunione con Lui umanamente inimmaginabile. Ci vuole l'aiuto dello Spirito del Padre e del Figlio per farci intravedere le strade di una comunione in verità con Lui e fra noi.

Sappiamo, noi dei Paesi "ricchi", che se non facciamo niente per le Nazioni che sono in immense difficoltà economiche, o queste si sposteranno verso di noi – la temuta invasione – o, in massa, moriranno di fame – cosa che per la nostra coscienza è insostenibile! Allora si cerca come venire incontro a questa miseria spaventosa e, forse, minacciosa. Compassione o paura?

Se la paura è, da parte nostra, un sentimento da chiarire, da far venire alla luce del Vangelo, la compassione è un valore che Gesù vive e predica:

«Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!". Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!"» (*Mc* 1,40-41).

Con i dieci ciechi di Gerico «Gesù si commosse ...» (*Mt* 20,34).

Ma anche la compassione non è monopolio del Vangelo. La troviamo per esempio nel buddhismo. Pensiamo a Gandhi.

Eppure, nelle strade di Calcutta è stata una cristiana, Madre Teresa, a cominciare a raccolgere i moribondi sui marciapiedi perché le loro ultime ore di vita fossero riempite d'amore, di tenerezza.

Per noi, cristiani, la solidarietà è autentica se scaturisce dalla sorgente che è nella persona, nell'insegnamento e nell'agire di Gesù. Gesù che predica le Beatitudini, Gesù che dà come modello della carità il Samaritano che si prende cura di un Giudeo, straniero, nemico sul piano "religioso"! Gesù che accetta di essere condannato a morte dagli uomini per essere coerente con il suo amore per il Padre e per noi, fino alla fine, Gesù che è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita (*Mt* 20,28).

Quale era per Gesù la sorgente di questo "servire"? Gesù aveva la sorgente presso il Padre: era l'amore fra loro. Padre e Figlio, amore che è lo Spirito Santo di cui Gesù vive la pienezza. Gesù non tiene per sé questa sorgente. «Se tu conoscessi il dono di Dio!» (*Gv* 4,10) dice alla Samaritana, dice a ciascuno di noi. Dobbiamo attingere alla stessa sorgente d'amore, di compassione alla quale attingeva Gesù. Vi dicevo prima: unità della vostra presenza alla sorgente.

Soltanto vivendo con Gesù nell'amore del Padre per tutti gli uomini, possiamo trovare la luce e la forza di una solidarietà autentica, di un servizio profondamente e autenticamente cristiano, di una ricerca per collaborare a cambiare il sistema economico mondiale in un sistema di giustizia («Guai se ci fermiamo alla solidarietà; dobbiamo impegnarci per la giustizia!» [L. Ciotti]).

Servizio e comunione dunque. L'uno e l'altro. Come Gesù. Non l'uno senza l'altro. Servizio senza comunione che cos'è? Comunione senza servizio, che cosa può essere?

Segno

Questo amore diviene segno: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (*Gv* 13,35).

Tutti? Che provocazione per i cristiani, per noi! Tutti riconoscono di chi siamo discepoli? Già a partire dal tempo degli Apostoli, e nei venti secoli di cristianesimo, mai tutti gli uomini hanno potuto riconoscere che i cristiani erano veramente discepoli di Gesù Cristo. La storia dovrà essere ancora lunga perché questo segno si realizzi in pienezza, ma l'interrogativo deve svegliarci: «Da questo tutti sapranno che siamo i suoi discepoli».

Come mi diceva un parroco: servizio "inabissato" nell'amore. Servizio non come preccetto cui conformarsi, comandamento di carità da compiere per avere la coscienza in pace, per "guadagnarsi" meriti, ma servizio come risposta all'amore di Dio per me e per tutti, di Dio in Gesù Cristo. Servizio come manifestazione dell'amore di Dio per noi e fra noi. I poveri sono i nostri "signori" se ciascun povero è per noi Nostro "Signore".

In Gesù la nostra comunione con il Padre sarà la sorgente mai esaurita della comunione fra noi e con i poveri. È il Padre di Gesù che fa di noi, di tutti noi, dei fratelli.

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv* 13,14-15).

È il mistero che la comunità celebra ogni giorno, ogni domenica:

*Ecco il mio Corpo dato per voi,
ecco il mio sangue versato per voi:
fate questo in memoria di me.*

Da come celebriamo l'Eucaristia e dai suoi effetti nella nostra vita quotidiana, tutti possono riconoscere che siamo discepoli di Gesù (*Gv* 13,35)?

«Al di sopra di tutto poi vi sia la carità... E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete chiamati in un solo corpo» (*Col* 3,14-15).

La pace nei nostri cuori, ecco la beatitudine, la nostra felicità, il frutto dell'amore reciproco al servizio della carità nella comunione con Dio Padre, Figlio e Spirito. Comunione fra noi che vogliamo vivere la carità, e comunione con chi aspetta e riceve i nostri gesti d'amore, comunione fra figli di un Dio che è Padre di tutti.

Ringraziamo il Signore per il vostro servizio in comunione con Lui. Davvero: siete beati!

«O Signore, fiamma di carità, donaci l'ardore del tuo Spirito perché amiamo te sopra ogni cosa e i nostri fratelli nel vincolo del tuo amore» (Orazione di Sesta, nel sabato della seconda settimana del Tempo Ordinario).

ORATIO: PREGHIAMO LA PAROLA

Salmo 146 (145) - Inno al Dio che soccorre

- *Tutti*

**Loda il Signore, anima mia:
loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio.**

- *Primo salmista*

Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.
Esala lo spirito e ritorna alla terra;
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

- *Secondo salmista*

Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe,
chi spera nel Signore suo Dio,
creatore del cielo e della terra,
del mare e di quanto contiene.

Egli è fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri,
il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge lo straniero,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.

- *Tutti*

**Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.**

PER LA MEDITAZIONE PERSONALE

Dal *Commento al Vangelo di Matteo* di San Giovanni Crisostomo

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non disprezzarlo quando lo vedi coperto di stracci. Dopo averlo onorato in chiesa con stoffe di seta, non lasciare che fuori egli soffra per la miseria e per il freddo. Colui che ha detto: Questo è il mio corpo, ha detto anche: Mi avete visto patire la fame... Che cosa importa che la mensa del Signore scintilli di calici d'oro, mentre lui muore di fame? Andate incontro prima di tutto ai suoi bisogni... Che senso ha offrirgli un calice d'oro e nello stesso tempo rifiutar gli un bicchiere d'acqua? Adornando la casa del Signore, non disprezzate il fratello che si trova in miseria. Perché il tempio di questo fratello è più prezioso del tempio di Dio.

RIFLESSIONI

a cura di

mons. Mario Operti
Pro-Vicario Generale

don Piero Terzariol
Parroco e coordinatore di area pastorale

Pierluigi Dovis
Direttore-supplente della Caritas Diocesana

CARITÀ E MISSIONE: UNA SFIDA DA ACCETTARE

1. Chiesa/mondo: importanza di un'antica sfida

- diversi modelli di rapporto
 - il modello della cristianità
 - + rendere cristiano tutto il mondo
 - + certa identificazione del Regno di Dio con il mondo
 - + la fede si esprime in un'unica cultura
 - + la negazione del pluralismo
 - + la *societas christiana*
 - + il rischio dell'integralismo
 - il modello della dissolvenza e dell'adattamento
 - + l'esigenza di farsi accettare
 - + il pericolo dell'adattamento connivente
 - + venir meno di una coerenza interna
 - + un'appartenenza comunitaria solamente sociologica
 - + lo scollamento tra fede e vita
 - + il rischio della perdita di significato
 - + l'emergere della presenza assistenziale
 - il modello dell'inculturazione
 - + il necessario rapporto tra fede e cultura
 - + il primato della fede
 - + un rapporto critico, fecondo e creativo
 - + il coraggio delle scelte
 - + la dimensione missionaria
 - + un annuncio che segna la cultura
 - + la responsabilità delle mediazioni
 - + la scelta di parte

«I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. Essi non abitano città loro proprie, non usano un linguaggio particolare, né conducono uno speciale genere di vita. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri... Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite e con la loro vita superano le leggi... A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani»¹.

2. Le dinamiche della presenza dei cristiani nel mondo

- a) l'incarnazione
- partecipi dalla realtà
 - guardare con simpatia alla realtà
 - sentirsi parte del Popolo di Dio
 - la scelta degli ultimi

¹ Lettera a Diogneto, V, 1-2.5. 8-10; VI, 1.

- “**farsi prossimo**”: accogliere
- i cristiani non sono una realtà a parte del Paese

b) il dialogo

- il cristiano è **uomo del dialogo**
 - **non come pretesto** dell'annuncio
 - ma come coscienza che **la verità ci precede**
 - la verità che è **nell'altro**
 - il **primato dell'uomo** e dell'umanità
 - **la verità nell'amore**
 - il coraggio di **partire dall'uomo**
 - la **collaborazione** con gli uomini di buona volontà
 - la fede **come responsabilità** e **non** come privilegio

c) l'annuncio

- il primato **dell'annuncio**
 - la Parola di Dio **in ogni situazione**
 - una Parola significativa, che **cambia la vita**
 - la convinzione di fondo: **la salvezza di tutto l'uomo**

d) la liberazione

- lo **scontro di due mentalità**:
 - una fede di tipo spiritualista
 - una fede che **si fa storia e incide nella libertà**
- la liberazione **dell'uomo e di tutto l'uomo**
 - il cambiamento di **mentalità**
 - + dalla delega, dall'egoismo, dal peccato
 - + al coinvolgimento, alla responsabilità, all'altruismo
 - i gesti **concreti di liberazione**
 - + la capacità di porre dei gesti di cambiamento, di liberazione
 - + collaborare all'avvento del Regno di Dio

3. Un'icona finale

«*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!*» (At 3,6).

- il **modello della Chiesa apostolica**
 - il **primato dell'annuncio**
 - il **principio della condivisione**: dalla fede alle opere

mons. Mario Operti
Pro-Vicario Generale

LA CARITÀ E LE QUATTRO “MISSIONI”: LOGICHE, METODI E STRUMENTI

Premessa

Il mio intervento si colloca dentro un orizzonte pastorale più generale. Orizzonte pastorale non significa però ridurre tutto alle esigenze del fare, anche se non vanno trascurate. Significa richiamare l'orizzonte di Gesù. Tale orizzonte si trova, per esempio, nel capitolo sesto del Vangelo di Marco: «Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose» (*Mc 6,34*). La compassione di Gesù per questa gente dispersa e disperata si traduce nell'insegnamento di “molte cose”, cioè nel rincuorarli perché Dio è con loro. E subito dopo Gesù, sollecitato dai discepoli¹, moltiplica i pani. La compassione si traduce in insegnamento e l'insegnamento diventa condivisione materiale e anticipo dell'Eucaristia.

1. Carità e “missioni”

Il richiamo all'orizzonte di Gesù ci permette subito di vedere questo rapporto carità e “missioni” come un rapporto stretto. Certo, come occasione concreta è originato dal Piano Pastorale diocesano, ma ha un fondamento pienamente biblico e teologico, come abbiamo visto dalla citazione fatta sopra. Giustamente, il documento *“Evangelizzazione e testimonianza della carità”* dice che c'è un «intimo nesso che unisce verità cristiana e sua realizzazione nella carità, secondo il detto paolino “fare la verità nella carità” (*Ef 4,15*)» (n. 10). L'espressione usata subito dopo è quella semplice e profonda di “Vangelo della carità”: «Vangelo ricorda la parola che annuncia» perché l'uomo «ha bisogno di sapere e di capire»; «carità ricorda che il centro del Vangelo... è l'amore di Dio per l'uomo e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli» (*Ivi*).

Questo rapporto stretto sembra anche una risposta adeguata alla crescita del bisogno di rapporti autentici tra le persone e di senso della solidarietà. Oggi assumono molta più importanza il clima cordiale e la capacità di creare rapporti tra le persone che non i contenuti e le idee da far passare.

2. Le quattro “missioni”

Un breve cenno informativo sulle quattro “missioni”. Il Piano Pastorale si configura essenzialmente come la proposta di quattro iniziative straordinarie (“missioni” appunto) riguardanti le quattro età della vita: **i fanciulli e i ragazzi, i giovani, gli adulti in genere e le giovani coppie, i pensionati e gli anziani.**

Le quattro “missioni” si realizzeranno a rotazione nei diversi Distretti territoriali (Torino-Città, Torino-Nord, Torino-Sud/Est, Torino-Ovest) e avranno come “soggetti principali” la famiglia, la parrocchia, la zona e il Distretto. Su ognuna di queste quattro età stanno lavorando quattro gruppi diocesani formati da preti e laici provenienti sia dalle parrocchie che dalle associazioni e dai movimenti. Lo scopo, in breve, è quello di uscire dagli schemi consolidati e dai luoghi abituali dell'annuncio. Significa cioè rielaborare i modi di annuncio (raccogliendo anche tentativi già in atto) e uscire fuori sul territorio, in casa, in luoghi pubblici. Un uscire che si caratterizza per la capacità di ascolto della vita delle persone, per la sua cordialità e per la forza gioiosa di rivolgersi a tutti nel nome di Cristo.

¹ Nel cap. 8,2-3 è Gesù stesso che si accorge che hanno bisogno di mangiare.

3. Le logiche

a) Esperienza di comunione e unione fraterna nella comunità cristiana

Una prima logica importante, scontata a livello ideale ma non a livello pratico, è l'esperienza di comunione tra i cristiani stessi. La carità e le "missioni" richiedono una esperienza di comunione all'interno della comunità: «L'evangelizzazione e la testimonianza della carità esigono oggi, come primo passo da compiere, la crescita di una comunità cristiana che manifesti in se stessa, con la vita e le opere, il Vangelo della carità... Del resto la carità, prima di definire l'"agire" della Chiesa, ne definisce l'"essere" profondo»².

Certo, perché questo avvenga, si richiede **un cambiamento di prospettiva** che in buona parte è già avvenuto: la parrocchia vissuta non come principio territoriale ma come comunità dei "*christifideles laici*". Significa che ciò che conta principalmente non è l'aspetto amministrativo né in senso economico, né in senso giuridico. Il cuore sta «nell'essere nel mondo "luogo" della comunione dei credenti e insieme "segno" e "strumento" della vocazione di tutti alla comunione»³.

È un cambiamento avvenuto con il Concilio, ma **la realtà** registra ancora un po' di fatica nella cordialità dei rapporti e nella sinfonia dei vari carismi a servizio dell'utilità comune. Una fatica che va assunta con volontà di dialogo, con il senso dei tempi lunghi, con occasioni di incontro, semplici e gratuite. Per questo motivo, la Chiesa «ha sempre bisogno di essere evangelizzata... mediante una conversione e un rinnovamento costanti»⁴.

L'esigenza che ne deriva è scontata, ma essenziale: "promuovere una spiritualità della comunione".

E cioè, spiega la *Novo Millennio ineunte*, sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, capacità di vedere innanzi tutto ciò che c'è di positivo nell'altro, infine saper "fare spazio" al fratello, "portando i pesi gli uni degli altri". La conclusione del testo citato è la seguente: senza questo cammino spirituale, gli strumenti esteriori della comunione diventerebbero «apparati senz'anima, maschere di comunione»(n. 43).

Da dove partire o continuare: innanzi tutto, l'Eucaristia domenicale come luogo di accoglienza reciproca in Gesù Cristo; e poi il Consiglio Pastorale parrocchiale come organismo di partecipazione attraverso il quale si cresce insieme e ci si ascolta insieme tra Pastori e fedeli («Pendiamo dalla bocca di tutti i fedeli, perché in ogni fedele soffia lo Spirito di Dio»⁵).

b) Atteggiamento accogliente e liberante verso i poveri

Questa seconda logica deriva dalla prima perché «dalla comunione intra-ecclesiale, la carità si apre per sua natura al servizio universale e in particolare alla carità verso i più poveri» nella cui persona «c'è una presenza speciale di Cristo, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro»⁶.

Anche qui, è avvenuto **un cambiamento di prospettiva: il posto dei poveri è al centro della vita della comunità cristiana e non in periferia**. Dire opzione preferenziale dei poveri significa dire questo e il Magistero della Chiesa, dal Concilio in poi, lo ha ribadito con una continuità e una insistenza davvero convincenti: «L'amore preferenziale per i poveri è una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa»⁷.

Se facciamo riferimento alla **realità** delle nostre comunità cristiane, dobbiamo registrare ancora un disagio reciproco. Un disagio sia interno che esterno: **interno** perché dobbia-

² C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 26.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 27.

⁴ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 15.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, 45.

⁶ *Ivi*, 49.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 42.

mo ammettere che i poveri non sono ancora al centro della vita delle nostre comunità cristiane; **esterno** perché il fatto che i poveri continuano ad aumentare rende insicuri e angosciati rispetto al proprio benessere e può far scattare un atteggiamento di ostilità nei loro confronti.

L'esigenza che ne deriva riguarda la formazione degli atteggiamenti degli operatori. Non è possibile affrontare qui il capitolo della formazione. Mi limito a qualche cenno.

L'esperienza della carità implica una continua circolarità tra Gesù e i poveri e tra i poveri e Gesù. E questa circolarità non è scontata perché, come ricorda un autore, c'è sempre gente che ama Dio senza amare i poveri e gente che ama i poveri senza volerne sapere di Dio.

Occorre allora dare spazio ad alcune attenzioni. La prima è sapere chi sono io di fronte ai poveri, bisogna chiedersi che cosa si desidera veramente: «Come mi avvicino a qualcuno che mi sembra povero? Come io, con la mia storia e la mia attualità, sono in grado di riconoscere qualcuno che è più povero di me?». È necessario che rifletta sul senso complessivo della mia vita, su dove sono disposto a impegnarmi, su quello per cui sono disposto a soffrire.

La seconda attenzione è la convinzione che per riconoscere i poveri "devo comunicare per intero". Si tratta di essere disposti a mettersi in gioco con tutti i nostri linguaggi espresivi: non solo le parole, ma anche le emozioni, le fatiche, gli affetti. È in gioco una relazione per intero che ci coinvolge con tutto noi stessi: non farò tutto, ma quel poco o molto che farò lo farò per intero.

c) *La costruzione di un mondo più umano*

Il Concilio ha lasciato in eredità un compito immenso a tutta la Chiesa e ai laici in particolare: preparare nella storia il Regno di Dio⁸. E cioè vivere come cristiani in cammino verso la città celeste, sapendo che questa attesa «non diminuisce, anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano»⁹.

È un cambiamento di prospettiva davvero essenziale: i laici non sono principalmente dei collaboratori del Clero, ma animatori cristiani delle realtà temporali, anzi cristiani "liberаторi" che si dedicano alla liberazione degli altri¹⁰. Questo comporta una sana teologia e cioè un guardare al mondo con "ottimismo soprannaturale", riconoscendo la positività di tutto ciò che esiste. Ma anche una pratica esigente: seria competenza e impegno nel risanamento delle strutture e degli ambienti del mondo¹¹.

La realtà vede ancora la prevalenza di una Chiesa come "pietosa infermiera della storia". Un po' perché le emergenze sono tante e sembrano aumentare, un po' perché viene di fatto chiesto alla Chiesa un ruolo di supplenza e un po' per la fatica ad accogliere l'invito del Magistero «a trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa ... con l'influsso della Buona Novella»¹².

L'esigenza è allora quella di operare secondo una carità che sia anche «servizio alla cultura, alla politica, all'economia»¹³. Un servizio che sappia anche «sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i punti di interesse, le linee di pensiero, i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza»¹⁴.

La carità non può non entrare dentro la logica di trasformazione della realtà e della società che con i criteri del Vangelo e la forza del Risorto.

⁸ C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, 6.

⁹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 57.

¹⁰ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 38.

¹¹ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 36.

¹² PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 18.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, 51.

¹⁴ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 19.

4. Metodo

L'importanza del metodo viene non tanto da esigenze tecniche, ma dalla ricerca di un itinerario educativo che si pone come obiettivo la crescita di ogni persona e dell'intera comunità cristiana.

Tre aspetti mi sembrano meritevoli di approfondimento.

a) **Atteggiamento fondamentale di ascolto e di comprensione della realtà**, mettendo insieme conoscenza dei dati e "compassione evangelica". Nel servizio che svolgiamo sono sempre in gioco delle persone chiamate a rapportarsi reciprocamente: questo richiede tempo, strumenti, conoscenza di una situazione, identificazione con una situazione di sofferenza. È in gioco un equilibrio tra cuore e cervello, non nel senso di non farsi prendere troppo, ma nel senso di elaborare un cammino di crescita, di autonomia, di maturità globale: "Alzati e cammina". E questo richiede un amore fermo, una visione completa del cammino da raggiungere attraverso una elaborazione personale e di gruppo.

b) **Il rapporto fede/vita**: siccome noi abbiamo bisogno di una carità che si alimenta all'amore ricevuto da Dio in Gesù Cristo, ci è necessario un itinerario che privilegi la **fede di Gesù**. È uno spunto che prendo da autori diversi i quali sottolineano in modo congiunto che è la fede di Gesù che a poco a poco ci comunica lo spirito della Pasqua, ci introduce sostanzialmente alla fatica della carità e alla non immediatezza della croce. La fede di Gesù è inizio della nostra fede, e possibilità della nostra fede è solo la fede perfetta vissuta da un uomo nei confronti di Dio. Allora, «dalla carità vado a Gesù e da Gesù alla carità, perché Gesù si è fatto piccolo, è rimasto solo, ha conosciuto il successo e il fallimento, ma ha sempre trattato con amore i peccatori, i poveri, gli umili, le donne, i bambini, i malati. Gesù è morto ed è risorto, ma noi viviamo questo nella speranza e lo viviamo dalla parte della croce». Questa fede di Gesù si collega spesso alla vita dei poveri che seguiamo, nei quali non raramente troviamo una fede in Lui che rispecchia qualcosa della fede di Gesù: una fedeltà e un'adesione alla volontà di Dio che sembrerebbero impossibili in certe situazioni di vita. Questo ci dice che nel servizio della carità si nasconde spesso la possibilità del rafforzamento della nostra fede cristiana di operatori e anche la possibilità di un annuncio discreto e rispettoso del Vangelo.

c) **Lavorare insieme**: è un aspetto fondamentale che coinvolge il nostro modo di essere Chiesa. Noi siamo chiamati a partecipare responsabilmente alla vita e alla missione della Chiesa «con l'opera non tanto dei singoli quanto di un "soggetto sociale", ossia di un gruppo, di una comunità, di un'associazione, di un movimento»¹⁵. Questa citazione della *Christifideles laici* dice bene non solo l'esigenza di un lavoro collegiale, ma anche di una collaborazione più larga nella Chiesa stessa (tra parrocchie, associazioni e movimenti) e nella società attraverso le strutture pubbliche insediate nel territorio dei nostri quartieri. Non dimentichiamo che arriviamo da una tradizione di individualismo.

5. Una piccola esemplificazione relativa ai fanciulli e ai ragazzi

Se accenniamo brevemente alla realtà dei fanciulli e dei ragazzi limitandoci per esempio al servizio della catechesi, emerge abbastanza chiaramente il rapporto tra la carità e questa missione specifica.

È solo un esempio e ribadisco cose scontate, ma è utile per dare l'idea di un cammino verso cui ci stiamo appena avviando. Se ripercorriamo le logiche di questo rapporto, emerge subito che è fondamentale far gustare ai ragazzi dai sei ai quattordici anni un'esperienza di comunione che passa attraverso l'accoglienza dei sacerdoti e delle catechiste, gli ambienti stessi di incontro, il rapporto con i genitori, la centralità del gruppo (non della classe), la metodologia di lavoro (cartelloni, tecniche), l'attenzione a un linguaggio comunicativo. Abbiamo poi l'esperienza fondamentale della Eucaristia domenicale che può permetterci un'esperienza di comunione con Cristo e con la comunità cristiana davvero significativa.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 29.

All'interno del gruppo di catechismo, non mancano quasi mai situazioni di ragazzi che vivono povertà materiali, affettive, a volte fisiche. E qui siamo chiamati a porli con discrezione al centro e a formare i nostri atteggiamenti di catechisti ed educatori mettendo in gioco noi stessi con attenzioni precise, secondo le indicazioni riportate più sopra. Se ci mettiamo nell'ottica della sinergia, sarebbe bello che le catechiste si collegassero con la Caritas parrocchiale e il Centro di ascolto, sia per presentare eventuali problemi seri sia per chiedere consiglio. Così pure si possono valorizzare i gruppi dei ragazzi durante la Messa coinvolgendo tutti e valorizzando chi fa più fatica.

C'è poi il riferimento alla carità "come costruzione della storia". Gli stessi ragazzi richiedono un aiuto per il doposcuola e questo mette in gioco il rapporto con la famiglia, con la scuola e con le assistenti sociali. Oppure devono affrontare dei conflitti familiari o la decisione dei genitori di separarsi. Diventa sempre più importante il costruire insieme con chi è disponibile nei diversi ruoli un itinerario educativo che può far modificare l'atteggiamento di genitori troppo assenti o disposti più a sborsare soldi che a rivestire un ruolo educativo.

6. Strumenti e luoghi

Mi limito a richiamare alcuni luoghi e ambiti davvero essenziali perché il rapporto stretto tra carità e "missioni" diventi più efficace. Il primo è la liturgia eucaristica domenicale: è un'occasione preziosa sia per la valorizzazione dei laici accanto ai ministri ordinati, sia per lo stretto collegamento tra annuncio, celebrazione e testimonianza della carità. Qui avvertiamo che tutto trova il suo centro e la sua sintesi vitale: «Non si può andare oltre né aggiungere nulla all'Eucaristia; non esiste altro a cui si possa tendere, bisogna fermarsi lì» (N. Cabasilas).

Il secondo è il Consiglio Pastorale parrocchiale: gli spazi della comunione passano attraverso la valorizzazione degli organismi di partecipazione previsti dal Diritto canonico come il Consiglio Pastorale parrocchiale. Il Papa stesso ricorda nella *Novo Millennio ineunte* che questi organismi «ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli» perché siano «uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli a convergere verso scelte ponderate e condivise» (n. 45). È una fatica, ma è importante assumerla.

Il terzo luogo è il territorio: sul territorio siamo chiamati a dare una testimonianza di vita cristiana, ma anche ad accogliere apertamente e cordialmente tutti i segni con cui lo Spirito di Dio ci precede nelle persone e negli ambienti: malati, vicini di casa, coloro che esercitano la loro professione, i poveri.

7. Conclusione: uno spunto evangelico

«Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?". Quegli, alzando gli occhi, disse: "Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano". Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. E lo rimandò a casa dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio"» (*Mc 8,22-26*).

- La fede di Gesù che a poco a poco è diventato credente passando in mezzo a tutti e facendo del bene;
- la guarigione graduale del cieco che richiama la nostra guarigione che ci porta a vedere chiaramente con la fede in Gesù che si manifesta nella carità, ad essere guariti perché abbiamo anche noi le nostre ferite e a vedere a distanza ogni cosa perché ci vuole cuore e cervello per diventare capaci di un atteggiamento accogliente e liberante verso i poveri.

don Piero Terzariol

Parroco e coordinatore di area pastorale

CARITAS E MISSIONE SPUNTI PER APRIRE UN DIALOGO

1. Lasciamoci interpellare dalla missione, ragion d'essere della Chiesa¹

Il cammino sinodale che la nostra Chiesa ha compiuto nell'ultima parte del secolo ormai tramontato, riflettendo sulla comunità cristiana si esprimeva così:

«Proprio perché rispecchia la natura della Chiesa e ne costituisce il dinamismo interiore, lo slancio missionario non può non coinvolgere tutti i fedeli. [...] Ciò esige una più approfondita consapevolezza dello *stato di missione permanente* a cui le nostre comunità sono chiamate, pur riconoscendo che ciascun fedele vi prenderà parte in maniera differenziata, a seconda dei talenti e dei compiti ministeriali che gli sono propri»².

Con sguardo realistico e lungimirante aggiungeva che

«la capacità di superare una “pastorale dualistica”, in base alla quale le parrocchie si occupano per lo più del culto, della catechesi e della gestione del tempo libero, delegando a pochi specializzati il servizio della carità e il dialogo con i cosiddetti “lontani”, costituirà nei prossimi anni il banco di prova dell’effettiva recezione dell’opzione sinodale per la formazione»³.

I fratelli più direttamente impegnati nel servizio della carità sentono presente tale dualismo in molte realtà, e lo vivono talvolta nella sofferenza, talvolta nella ribellione, talvolta nella assunzione di fatto del modello. L’esperienza profonda è però differente e sa di dover intimamente unire le opere di fraterna condivisione con la grande opera della fede, che è l’annuncio della Buona Notizia del Vangelo.

Manca, forse, una buona tematizzazione, soprattutto di fronte alle molteplici urgenze che siamo quotidianamente chiamati ad assumere. L’occasione del nuovo Piano Pastorale aiuta a porre in particolare evidenza proprio tale esperienza profonda, e chiede di assumere la coscientemente, rendendola sorgente e criterio di discernimento e di azione.

La domanda, quindi, che suscita il nostro agire di discepoli del Signore potrebbe suonare così:

Se la Carità non è altro rispetto all’evangelizzazione, cosa dobbiamo fare⁴ perché le opere di fraterna e misericordiosa condivisione – espressione concreta di quella unica Carità – siano veramente un modo per *dire Cristo oggi?*

È una delle grandi domande per l’intera pastorale ma è anche il senso del dialogo intimo tra l’operatore di carità e se stesso, tra me e Dio, tra noi e la comunità ecclesiale. Esprime il ritorno al senso che carica di significato il nostro essere ed il nostro agire.

La risposta che andiamo quotidianamente ad individuare, e che – umilmente ma con grande forza – mi permetto di sollecitare a partire dalla presente occasione, ci deve consentire di **purificare** il nostro modo di vivere e di essere misericordiosi nei nostri servizi e atteggiamenti di fraterna compassione.

Purificazione è atteggiamento costitutivo della vita cristiana, come ci insegna la Parola in questo tempo di Quaresima. È il momento propizio per far sì che quanto ci tiene troppo strettamente vincolati al *fare* venga ricondotto alla sorgente. Il Papa Giovanni Paolo II nell’aprire il nuovo Millennio dopo l’esperienza giubilare ha usato una frase che ben sintetizza questo discorso: *Duc in altum! Puntate in alto!*⁵.

¹ ARCIDIOCESI DI TORINO, *Libro Sinodale*, n. 80.

² *Ivi*, n. 83.

³ *Ivi*, n. 84.

⁴ Cfr. *Lc* 3, 14; *At* 2, 37.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, n. 38.

La risposta alla domanda che ci poniamo ci interpperà sul **come** più che sul cosa. Il come da qualità al fare e ci aiuta ad esprimere meglio l'essere. Ecco, in sintesi, la sfida che ci attende.

2. Raccogliendo la sfida per superare una pastorale di conservazione⁶

Iniziamo, allora, ad incamminarci per un sentiero che ci consenta di arrivare ad una risposta esauriente anche se non definitiva.

In questo itinerario facciamo tesoro di tre grandi punti di appoggio su cui basarci e a cui riferirci. Anzitutto della **frequentazione assidua della Parola di Dio**. Una buona lettura, ispirata e sostenuta da un'altrettanto profonda teologia. Una lettura tesa a ricercare nel quadro di insieme le risposte e non adagiata in più comodi atteggiamenti di esegeti a partire da brani puntuali, considerati in se stessi. Lettura, questa, che ci esporrebbe a soluzioni anche integraliste e che, inevitabilmente, si tradurrebbero in opere e atteggiamenti ancor più fondamentalisti.

In secondo luogo cogliamo le **indicazioni che ci provengono dai Pastori** attraverso il loro magistero. Abbiamo il *Libro Sinodale*, la proposta del Piano Pastorale, la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*. Ma non possiamo dimenticare anche le indicazioni forti degli Arcivescovi succedutisi sulla cattedra di San Massimo nei ventuno anni dalla nascita della nostra Caritas Diocesana⁷.

E infine accogliamo lo stimolo concreto e alto dell'**albero della carità** cresciuto come segno della santità nella nostra Chiesa. L'occasione ci rimanda con immediatezza alla figura di Pier Giorgio Frassati di cui, tra pochi giorni, ricorderemo il centenario della nascita. Con lui tanti altri hanno costruito quella tradizione operosa di cui siamo eredi. Sarebbe incauto assumere solo alcuni aspetti esteriori, senza accogliere le radici profonde su cui tale albero è cresciuto.

Sulla stregua dei suggerimenti che mi pare vengano dalle tre fonti citate, la risposta alla grande domanda che ci siamo posti si potrebbe enunciare provocatoriamente così:

L'impegno contro la povertà, così come quello contro l'emarginazione, la sofferenza, l'ingiustizia, e così via non è per noi l'obiettivo assoluto. La meta finale della carità è – e resta – il Regno di Dio.

Detta così l'affermazione potrebbe lasciare sconcertati o addirittura suscitare un moto di rifiuto. Mi pare di sentire le vostre menti sbottare in un secco: «Come sarebbe a dire? Il nostro impegno concreto e faticoso di ogni giorno è proprio una lotta a quanto rende povero il povero. Lavoro quindi invano? Mi si sta forse dicendo di aver sbagliato bersaglio?».

Niente di tutto questo. La risposta delineata non deve farci cadere nel fraintendimento estremista o peggio indurci a crederci segmenti residuali della pastorale. Anzi. Per meglio comprendere il significato dell'affermazione possiamo e dobbiamo lasciarci guidare dalle fonti di cui dicevamo sopra. Da queste illuminati, siamo in grado di collocare il servizio di fraterna vicinanza agli ultimi nello stesso sguardo con cui il Cristo guardava i piccoli.

⁶ SALDARINI CARD. GIOVANNI, *Lettera di presentazione del Libro Sinodale*, n. 5.

⁷ L'argomento è assai vasto, ma meriterebbe un congruo tempo di approfondimento. Di seguito vengono citate le principali fonti a cui poter fare riferimento.

BALLESTREIRO CARD. ANASTASIO, *Comunione e comunità in una pastorale d'insieme*, in *Rivista Diocesana Torinese*, 1985, pp. 91-139 (specifici i numeri 4, 8, 11); *Una Caritas evangelica che è profetica*, in *Rivista Diocesana Torinese*, 1987, pp. 1093-1096; *Sulle strade della Riconciliazione*. Lettera pastorale, in *Rivista Diocesana Torinese*, 1987, pp. 233-262 (specifici i nn. 14, 22, 23); *La Caritas e la carità*, in *Rivista Diocesana Torinese*, 1988, pp. 459-462; *Chiesa torinese evangelizzatrice oggi*, in *Rivista Diocesana Torinese*, 1988, pp. 846-866 (specifiche le pp. 855-857; 863-864). Si vedano anche gli Atti delle undici *Giornate Caritas*, specialmente gli interventi del Card. Giovanni Saldarini (si trovano sulla *Rivista Diocesana Torinese* di ogni anno, nel numero di marzo o aprile).

L'attività che tutti noi svolgiamo ha la propria fonte in Gesù che ci ha chiamati. Abbiamo iniziato a rispondere volgendoci alla sua voce proveniente dagli ultimi, *quelli che Dio ama*. Lo abbiamo visto in loro e lo abbiamo servito. In quel povero ci siamo abilitati a riconoscere il Cristo, come Lui vede nei nostri volti il tratto di figli dell'unico Padre. Ma il povero per noi, discepoli del Maestro di Nazaret, non è l'unico. È il **primo dopo l'Unico**⁸. Quell'avverbio – **dopo** – è il proprio che caratterizza il servizio cristiano, se ben ci badiamo. Prima viene l'Unico e il suo Regno che è regno di giustizia e santità, come ci ricordano bene i Profeti.

Il servizio al povero non ha di mira come elemento qualificante e primario la lotta alla povertà, ma tende all'incontro tra quel primo e quell'Unico. Incontro che si concretizza a partire dal riconoscimento dell'Unico presente nel primo.

Spesso la cultura illuminista che pone una goffa fiducia nell'uomo e nelle sue capacità si è insinuata nel modo di pensare dei cristiani producendo delle ambivalenze. Una di queste è: anzitutto la promozione umana, poi l'evangelizzazione. Dire che meta finale della carità è il Regno di Dio significa unire insindibilmente il *prima* e il *poi* in una unità che parte e torna a quell'Unico in risposta al cui amore anche noi diveniamo capaci di amare.

Il Piano Pastorale ci sollecita ad entrare nel merito di questa riflessione. L'anno dell'ascolto che ci attende non può diventare per noi anche momento di verifica – prima dicevamo purificazione – sugli obiettivi che di fatto stiamo persegua-

3. Alcune implicanze: l'ora della nuova fantasia della carità⁹

Le riflessioni fin qui condotte che suggeriscono di sprendersi perché la carità rinsaldi, nell'operare concreto delle nostre comunità, il suo *status* di elemento dell'annuncio del Regno, aprono ad un ulteriore passo e ad alcune implicanze.

Perché l'annuncio della carità sia ben integrabile nel cammino del *dire Cristo oggi*, in una unità di fine pur nella diversità degli operatori¹⁰, mi pare di intravedere necessario lo **sforzo di prendersi cura della qualità delle nostre operazioni**, qualità non guidata dal criterio dell'efficienza ma da quello dell'efficacia. Non paia fuori luogo riferirsi in figura ai Sacramenti, dalla teologia definiti proprio *segni efficaci di salvezza*. La qualità del nostro agire deve tendere a produrre un effetto pieno e profondo come fu nel caso di Pietro e Giovanni al Tempio di Gerusalemme, quando incontrarono lo storpio¹¹.

Intravedo almeno tre livelli in cui tale prendersi cura va esercitato con particolare intensità.

3.1. Prendersi cura della qualità pastorale delle attività ordinarie di fraterna misericordia

Secondo quanto anticipato dall'Arcivescovo, il nuovo Piano Pastorale dovrà aver di mira di incidere sull'ordinario, pur partendo da alcune poche e ben calibrate attività straordinarie. Pertanto, anche in riferimento alle attività di fraterna misericordia, impegniamoci a ripartire dall'ordinario. Ogni nostra comunità, ogni nostro gruppo o associazione svolge attività ormai consolidate da anni di esperienza. Non siamo qui a perorare la causa per istituire nuove iniziative né quella per eventuali ridimensionamenti. Ci penserà la storia. Siamo qui a confrontarci sul come sia possibile curare la qualità di quei servizi. Non perché abbiano perso in preziosità o significatività, ma per rispondere pienamente alle aspettative del Signore, della sua Chiesa, della missione che ci è stata affidata.

Ma come curare la qualità?

⁸ GOFFI TULIO, *Il primo dopo l'Unico*, Queriniana 1983.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, n. 50.

¹⁰ Uso una espressione cara al Card. Ballestrero e ripresa in molti dei suoi interventi e Lettere pastorali.

¹¹ At 3,6.

Viene data cura della qualità, anzitutto, quando riusciamo ad **uscire dall'affanno dell'aiuto per puntare sul dono della relazione**. In molte occasioni i nostri servizi si trovano assediati da un numero via via crescente di necessità, di bisogni, di richieste di aiuto ogni giorno più esigenti. La ricerca di risposte a quei bisogni sta producendo un forte senso di disagio nei nostri cuori come nelle comunità, e costringe ad una corsa affannosa. Le lunghe file nelle anticamere o negli uffici parrocchiali, il denaro sempre richiesto e mai sufficiente, la ricerca assillante di agenzie che possano coadiuvare il nostro intervento, la crescita esponenziale dell'impegno personale richiesto all'operatore di carità come al parroco sono solo alcuni dei sintomi di tale affanno. Il senso di impotenza spesso suggella il nostro agire prostrandoci in frustrazione e crisi. Siamo dunque votati all'affanno? Ritengo di no, se sappiamo riconcentrarci sul tesoro prezioso che possiamo condividere con i fratelli più poveri. È il dono della relazione, di quella genuina amicizia che nasce dalla capacità di condividere pur sapendo di non poter risolvere i tanti problemi. Amicizia che fa crescere insieme, prima e meglio che aiutare. Amicizia che è annuncio del Risorto.

Viene data cura alla qualità, in secondo luogo, quando sappiamo essere presenti nell'atteggiamento di ascolto profondo e quando le nostre attività lasciano **trasparire la sostanza dell'accoglienza**. L'incontro con il povero è a volte difficile, specie se avviene all'interno di alcuni servizi che non paiono dare eccessivo spazio al rapporto. Talvolta le pretese di questi fratelli, a cui non va bene quella marca di pelati o quella foggia della giacca, contribuiscono a renderci più rigidi. I piccoli raggiri che tutti abbiamo sperimentato ci rendono giustamente cauti, ma a volte anche sospettosi. La carità non ci chiede certo faciloneria, né tanto meno l'indiscriminato aiuto. Ci suggerisce però di coltivare un atteggiamento sovraeminente e continuativo di **consolazione**¹². Ascoltare ed accogliere, anche se poi non risolviamo il problema contingente, è la sfida per i nostri servizi in questa società. Il colmare la fame di consolazione che i fratelli più poveri portano in sé è vera e profonda carità. È annuncio di Cristo. È presenza dello Spirito. Una buona qualità delle azioni di carità è valutabile dal grado di consolazione che esprimono, cioè dalla capacità di stare con chi è solo per rincuorarlo, aiutando a rivalorizzare il credito spontaneo che ciascun uomo dà alla vita e a Colui che di tale vita è la fonte.

Viene data cura alla qualità, infine, quando sappiamo fare ogni sforzo per **mettere al centro la persona** e renderla protagonista della propria vita. Quante situazioni ci paiono insolubili nella loro gravità. Quante volte ci pervade un fremito di repulsione all'ennesima comparsa di quella persona che viene a chiedere aiuto. Ma quante volte, anche, rischiamo di adagiarcisi su atteggiamenti paternalistici che pretendono di fare di noi i risolutori dei problemi altrui, o su soluzioni assistenzialistiche che aumentano la dipendenza. Rischio che corriamo in buona fede, magari facendoci forti dello stesso Evangelo. La logica della salvezza non ci invita, mentre soccorriamo la persona nell'affrontare il suo problema immediato, ad aiutarla a prendersi in carico per uscire da quella situazione? Il messaggio cristiano è per la liberazione dell'uomo. L'incontro con Cristo libera, quello con la nostra carità partecipa – e deve sempre partecipare – di quella liberazione.

La stessa società civile, mentre ci riconosce tanti meriti, ci interpella sempre più puntualmente su questo elemento. Non ultima, va qui ricordata l'ottica del nuovo testo di legge sui servizi sociali¹³. Prenderci cura del come assumiamo il problema dell'assistenza è quindi di esigenza non procrastinabile. Ne va della testimonianza. Ne va del nostro modo di essere presenti nella società. Ma soprattutto ne va di un corretto annuncio del Vangelo.

¹² La nostra Chiesa locale è affidata all'intercessione materna di Maria venerata sotto il titolo di Consolatrice. Imitando Lei anche noi siamo chiamati a fare esperienza di consolazione ed essere fonte di consolazione. Ecco un ulteriore elemento di riflessione, che potrebbe diventare fonte di un profondo cammino di spiritualità del servizio.

¹³ Legge 8 novembre 2000, numero 328, recante *Legge Quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

Terminando questo quadro di insieme, in modo provocatorio mi permetto di chiedermi e chiedervi:

come stiamo realizzando questa forma alta di testimonianza con il mondo degli stranieri immigrati? Arriva loro un messaggio di vera cura oppure un messaggio di debole profilo assistenziale?

Parafrasando le parole del Libro della Genesi, che ne abbiamo fatto del nostro fratello carcerato? Quale segno di liberazione e di misericordia lo raggiunge anche e soprattutto quando in carcere non è più? E del fratello senza fissa dimora, magari ammalato?

Come siamo fonte di consolazione per le tante famiglie e per i molti anziani che vivono tarlati dalla povertà nelle sue diverse forme? Ci basta la pur indispensabile “borsa della spesa” o l’offerta in danaro?

E che dire dei giovani, per i quali siamo dono di relazione anche nella prevenzione o solo nella difficile cura di alcune ferite?

3.2. Prendersi cura della qualità degli stili di vita

Pare molto significativo che il *Libro Sinodale* inserisca il discorso sullo strumento pastorale di animazione alla carità detto “Caritas Parrocchiale” a coronamento di un profondo discorso sugli stili di gioiosa povertà¹⁴. Recepiamo l’orientamento, prendendo le distanze da alcuni giudizi della cultura-ambiente nella quale viviamo che enfatizza molto l’etica delle opere rispetto alla morale delle virtù e della fede. Vale a dire che, di fronte ad un modo di pensare che si concentra sulle dimensioni del fare tralasciando le disposizioni profonde del soggetto agente, il richiamo evangelico ci chiede di porre in primo piano la coscienza del singolo in quanto abilitata ad una risposta adeguata al compito della sequela. L’esperienza ci insegna che non possiamo fare carità se non siamo nella carità. Le opere per se stesse possono anche non veicolare l’annuncio cristiano se non sono animate – e costantemente ravvivate – con stili di vita trasparenti. Alcuni anni or sono, nel mondo ecclesiale era usanza parlare di *Chiesa povera che incontra i poveri* quasi a dire che non possiamo parlare ai poveri se non viviamo noi stessi la virtù della povertà. Prendersi cura della qualità degli stili di vita è, quindi, un dato imprescindibile se vogliamo che l’annuncio sia adeguatamente accolto.

Accenno appena all’indice di una riflessione che penso varrebbe la pena avviare nelle nostre comunità e nei nostri gruppi durante il primo anno di attuazione del Piano Pastorale.

3.2.1. Avere cura degli stili della comunità ecclesiale

Cito alcune parole di Giovanni Paolo II riportandole dalla recente Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*: «Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel Millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo»¹⁵. Si tratta di uno stile delle relazioni che investe la comunità nei suoi rapporti interni e in quelli con il mondo intero. Chiesa come luogo dove abita la comunione, dove la si sperimenta e impara, dove la si vive. I fratelli, specie i più poveri, possono ancora esclamare stupiti di fronte alle nostre comunità: «Guarda come si vogliono bene»? Non possiamo cadere nel rischio di ostentare strumenti esteriori di comunione – e le nostre attività di carità lo sono – che sono però *apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita*¹⁶? Trovano gli uomini uno slancio impegnato a costruire comunione o incontrano con maggiore facilità le piccole contrapposizioni, le minuscole gelosie, le opinioni arroccate? Riferiamoci all’ambito che più ci interessa da vicino, quello che per natura deve sommamente prodigarsi per costruire comunione. Che segno diamo? Esprimiamo nella vita la *Caritas* tra noi? In una parola, siamo credibili?

¹⁴ *Libro Sinodale*, nn. 94 e 95.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, n. 43.

¹⁶ *Ivi*.

La dimensione della Chiesa come scuola di comunione ci rimanda alla caratteristica imprescindibile dell'educare alla carità e alla misericordia, nei vari aspetti di crescita umana e cristiana. Il Piano Pastorale spinge proprio su questa sfida. La pastorale ordinaria si gioca su questi elementi. Si parla qui di una educazione che comprenda in profondità e sappia vedere e rivedere il "come" del nostro agire e del nostro essere. Una educazione che sappia mettersi in gioco sempre, che si confronti sulla profeticità della testimonianza e dell'annuncio. In questo quadro si inserisce l'ormai sempre più concreto problema della progettazione pastorale, seria e verificabile, condotta con criteri di discernimento squisitamente cristiani.

Ciascuno di noi potrebbe chiedersi se e come in tanti anni di servizio ai più poveri ha imparato la comunione, se l'ha insegnata e testimoniata, se è cresciuto con l'intera comunità in questo cammino. Penso anche ai vari spazi di comunione, quali ad esempio gli Organismi di partecipazione. Dice ancora il Papa: «La teologia e la spiritualità della comunione ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli, tenendoli, da un lato uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, dall'altro a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise»¹⁷.

3.2.2. Avere cura degli stili della nostra vita personale

Già nel corso della XI Giornata Caritas avevamo riflettuto su questo elemento, ma mi pare importante ribadirlo per l'urgenza che rappresenta. Non perché chi opera nella carità sia da ritenere incurante del proprio stile di vita, ma perché tale stile è elemento discriminante. L'occasione di questo primo anno del Piano Pastorale, anno dell'ascolto e della preghiera, è propizia per rinsaldare cammini e rivedere posizioni.

Il *Libro Sinodale* così recita: «L'opera di evangelizzazione è credibile e coinvolgente solo quando traspare uno spirito di vero distacco nell'uso del denaro e dei beni materiali, proprio perché "di tutte queste cose si preoccupano i pagani" (*Mt 6,32*). La mirabile fioritura di opere avvenuta nella Chiesa torinese attraverso l'azione dei nostri Santi e Beati potrà trovare una continuazione efficace solo a condizione di cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia»¹⁸. Vale a dire che è fondamentale stare da poveri con i poveri. Tutti, non solo gli addetti ai lavori! È la vera prospettiva della condivisione che spesso citiamo nei nostri incontri e altrettanto spesso siamo tentati di disattendere nella prassi quotidiana. Il vivere la dimensione profonda della spiritualità, la beatitudine che Cristo ci ha consegnato, è condizione che chiama in causa la fiducia nella vita e nel Datore della vita.

Diverse sono le virtù che la cura dello stile di vita personale ci sollecita a coltivare. La pastorale della carità non può non affrontarle, approfondirle e presentarle ai cristiani come concreto modo di vivere la carità. Pensiamo, oltre alla citata povertà, alla misericordia, alla pazienza; alla pace come concordia del cuore; alla tenerezza; alla disponibilità come comprensione, sollecitudine, cortesia; alla fedeltà nei suoi momenti di accettazione, tolleranza. L'occasione del Piano Pastorale può farcele riscoprire, incanalando lo sforzo educativo proprio su questi livelli. Non è forse importante che ciascuno di noi dia il proprio contributo perché le attività che saranno proposte includano questi valori, ne curino la crescita, ne favoriscano lo sviluppo? Non merita spendersi in questa direzione prima di puntare solo sui segni esterni che concretizzano tali virtù interiori?

La cura dello stile personale di vita garantisce gli atteggiamenti di carità. E tali atteggiamenti garantiscono le opere. Il contrario non sempre è così garantito.

Non dovremmo aver timore, quindi, di verificare se «siamo immuni dalla duplice tentazione di una "carità sentimentale", che si accontenta di belle parole e di gesti di beneficenza occasionale, e di una "militanza solidaristica", dimentica delle radici teologali della

¹⁷ *Ivi*, n. 45.

¹⁸ *Libro Sinodale*, n. 94.

carità. Entrambi gli eccessi tradiscono la sostanza del Vangelo, favoriscono una scorretta immagine pubblica della Chiesa, rendono vana la nostra azione pastorale»¹⁹.

3.2.3. Avere cura degli stili di vita del fratello povero

Il discorso, a questo livello, si farebbe lungo ed articolato. Mi preme solamente rilanciare la questione partendo da una considerazione di quadro, che ci instrada in due direzioni. Anzitutto nel situarsi al di là di ogni deriva assistenzialistica, e poi nel trovare soluzioni pastorali che non abbiano i poveri sempre e solo come soggetti passivi del nostro interessamento ma come soggetti corresponsabili. La considerazione di quadro è accennata dal Santo Padre ancora nell'ultima Lettera Apostolica: «Dobbiamo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone»²⁰.

In tale contesto si situa un rinnovato rapporto con il povero ed un mutato impegno a far maturare la sua coscienza, a far assumere in proprio il destino della vita, a non delegare ad altri – anche se questi siamo noi – la decisione sulla propria esistenza. In questo panorama si trova lo spazio adatto per un nuovo modo di presenza del povero all'interno della comunità cristiana. È un lento cammino di maturazione che il fratello più in difficoltà deve poter compiere. Non è forse il caso di ripensare alcuni strumenti come i Centri di Ascolto a partire da questa ottica?

4. Nella missione i nodi vengono al pettine

Arriviamo, dopo questo lungo riflettere a voce alta, ad aprire un vero confronto su alcune questioni importanti che mi permetto di definire **nodi** in questo particolare momento storico. Dico aprire un confronto, perché sarebbe perlomeno presuntuoso per me tentare linee di soluzione. Due sono i motivi: la complessità degli argomenti, e la imperizia della mia persona. La questione riguarda tutta la nostra Chiesa, tutti gli operatori pastorali impegnati sul versante della carità, tutti i fratelli a cui sta a cuore la risposta alla sequela di Cristo. A voi chiedo di non lasciar cadere gli argomenti, ma di farne occasione di confronto e di discernimento nelle vostre parrocchie o associazioni. A me chiedo di saper ascoltare le indicazioni che mi verranno, spero abbondanti.

4.1. Esamineate ogni cosa, tenete ciò che è buono (1 Ts 5,22)

Un nodo *sui generis* ma determinante in questo tempo è rappresentato dalla **sfida delle missioni** in cui si articolerà il Piano Pastorale.

Gli operatori della carità, già lo abbiamo accennato, saranno coinvolti non solo nella esecuzione delle attività ma soprattutto nella formulazione degli itinerari e dei progetti in cui ogni missione si articolerà. Lasciamoci coinvolgere e coinvolgiamoci profondamente. La carità ha qualcosa da dire a ciascuna delle età della vita che saranno prese in considerazione, perché è elemento costitutivo della risposta cristiana all'appello del Signore. Mettiamoci al lavoro, ma con una attenzione particolare. Concorrere alla realizzazione del Piano Pastorale non si può ridurre ad un semplice comporre insieme diverse istanze di settore: quella della catechesi, quella della liturgia, la nostra, quella del lavoro e così via. Si tratta di

¹⁹ *Libro Sinodale*, n. 95.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, n. 50.

saper inserire armonicamente il nostro specifico all'interno di un progetto unico, condiviso e di grande respiro. Dobbiamo farci capaci di fare anche un passo indietro per consentire la realizzazione del progetto nel suo insieme.

4.2. Noi amiamo perché Lui per primo ci ha amati (1 Gv 4, 19)

«Il cristiano, che si affaccia su questo scenario [di povertà] deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrando l'appello che gli manda da questo mondo della povertà. Si tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due passati Millenni tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva»²¹.

Di fronte a queste sfide pare urgente che **la carità non si esima dal compito di fare cultura**. Se non contribuiamo a creare, nel nostro oggi, la *cultura della carità* rischiamo di continuare a tamponare molte situazioni, senza cambiarle. Lo ricordava a tutta la Chiesa italiana il Card. Saldarini, introducendo il Convegno di Palermo, quando parlava di un atteggiamento da *infermieri della storia*²². In passato alcuni atteggiamenti troppo incentrati sulle opere da compiere e l'urgenza delle emergenze hanno abbassato la guardia su questo elemento. Oggi ne patiamo le conseguenze che vanno spesso nella linea della subalternità alla cultura-ambiente che di fatto impedisce un buon annuncio della Parola di salvezza. Tanta parte del buon esito del nostro fraterno impegno di condivisione verrà dal modo con cui sapremo affrontare e risolvere questa sfida. Siamo pronti a giocarci anche su questo versante? Abbiamo la volontà di investire per costruirsi gli strumenti necessari? Siamo disposti a sacrificare l'urgenza allo scopo di approfondire un modello? In questo ambito cresce e si configura anche il ruolo di stimolo nei confronti dell'intera società e delle Istituzioni. Stimolo che avrà tanto più credito quanto più alto è il disegno che il nostro modo di carità persegue, quanto più definita sarà la nostra identità e la conseguente capacità di vero dialogo.

4.3. ... ma più grande di tutte è la carità (1 Cor 13, 13)

Un nodo di particolare delicatezza sta nella stessa impostazione della **pastorale della carità** nelle nostre comunità parrocchiali. Mi riferisco ai contenuti, ai metodi, agli strumenti. E in modo particolare alla figura di Caritas Parrocchiale. Siamo interpellati dalla riflessione di alcuni teologi che chiedono di collocare la proposta della pastorale della carità dentro una preoccupazione più generale. Questo per evitare tre rischi: il pericolo di ridurre la fede all'etica; la mancanza di una buona antropologia che sostenga l'azione pastorale; la distinzione tra promozione umana ed evangelizzazione. Come rispondiamo a questa sollecitazione? Possiamo rassegnarci ad un ruolo periferico della carità nella vita delle nostre comunità? Possiamo accontentarci di esprimere la pastorale della carità nelle sole opere di aiuto fraterno? Come ci poniamo di fronte alla tentazione della delega se noi per primi traghettiamo una immagine di carità fatta di tecnicismi, di azioni specialistiche e di difficile attuazione, di eccezionalità, di impegno straordinario? E ancora, come possiamo superare la logica della carità che si esaurisce nella generosa risposta alla colletta indetta per particolari ragioni? Se poi ci applichiamo appena all'analisi dell'identità delle Caritas Parrocchiali ci accorgiamo di come quella proposta, da anni sostenuta, sia ancora debole, differenziata, polimorfa. Come renderla strumento al servizio della pastorale della carità prima e meglio di occasione per il servizio di fraterna prossimità? Come valorizzare l'esistente al fine di arrivare ad una collocazione più centrata di questo strumento pastorale?

²¹ *Ivi*.

²² «La carità non è solo "pietosa infermiera" che cura le patologie della società, ma rimedio per rimuoverne le cause, anzi per prevenirle: a partire dai poveri essa vuole farsi guida per il futuro del Paese; vuole essere "anima di una storia rinnovata"» (*Con il dono della carità dentro la storia*, n. 9).

4.4. Ero forestiero e mi avete ospitato (Mt 25, 35)

Risulta fin troppo evidente che il **fenomeno migratorio** nella nostra Città porta con sé situazioni di difficile gestione. Ci troviamo di fronte a persone verso le quali deve rivolgersi il nostro fraterno aiuto, la volontà di buona accoglienza, l'amicizia e il dialogo. Le nostre comunità sono sollecitate quotidianamente. L'opinione pubblica non è sorda al problema e, anzi, si fa sentire a più riprese. In taluni casi le opere di accoglienza che la nostra Chiesa propone ai migranti sono tacciate di produrre un effetto indesiderato, in qualche modo favorendo la posizione di irregolarità. In altri casi si sente l'invito in nome del Vangelo a non demordere, nella convinzione che «*un piatto di minestra non può venire rifiutato se siamo discepoli del Cristo*». Le stesse Istituzioni – ivi comprese quelle che hanno mansioni di sicurezza ed ispettività – hanno atteggiamenti diversificati, altalenanti e a volte contraddittori verso i servizi di accoglienza. E noi, che dobbiamo fare? Ne va della figura di Chiesa che diamo, ne va della testimonianza, ne va dell'annuncio. Come possiamo coniugare nei fatti accoglienza e legalità, superando gli opposti integralismi che non aiutano certo né la promozione né l'annuncio? Non possiamo accettare di svolgere funzioni repressive che non ci competono, ma nemmeno possiamo accettare – in nome della compassione puramente umana – di disconoscere la dignità dei fratelli migranti coprendone l'illegalità. Siamo di fronte ad un nodo estremamente delicato, già tante volte toccato ma ancora irrisolto. L'esperienza dell'iniziativa *Olio e Vino* si è adagiata forse anche a motivo di questo nodo. Come possiamo rilanciarla perché sortisca gli effetti per la quale era stata pensata?

4.5. Avevo fame e mi avete dato da mangiare (Mt 25, 35)

È ormai prassi consolidata di molte parrocchie in Città e di un buon numero nel resto della Diocesi l'attività del **servizio alimentare** per i fratelli più poveri. Anziani e senza fissa dimora, famiglie in affanno e tossicodipendenti trovano nelle nostre comunità la possibilità di un sostentamento che li solleva. Molte parrocchie hanno assunto il criterio di aiutare i più poveri esclusivamente con questo mezzo. La "borsa della spesa" è variamente composta, ha cadenza diversificata da parrocchia a parrocchia, da situazione a situazione. Portata direttamente a domicilio o consegnata in una sorta di spaccio parrocchiale è ormai una vera istituzione. Meno diffuso, ma rispondente alle stesse logiche gestionali è l'armadio del povero o la semplice distribuzione di vestiario, rigorosamente riciclato dalla generosità dei parrocchiani.

Nell'ottica della missione dobbiamo porci una questione di fondo: come coniugare questa attività con lo spirito della missione? Come si vive l'incontro con i fratelli, la dimensione dell'ascolto e della compagnia attraverso l'attività del dono di beni materiali? Ancora: possiamo ritenerci soddisfatti come comunità quando abbiamo dato la borsa della spesa, ritenendola strumento sufficiente per il servizio ai poveri? Come curiamo gli atteggiamenti perché i fratelli più poveri non si sentano umiliati quando la fila alla quale sono costretti è identificata, osservata e additata da tanti? È questo uno strumento efficace per promuovere le persone? Quando e in quale modo rischia di farle, invece, oggetto di ulteriore assistenzialismo?

4.6. ... le proprietà e i loro beni li vendevano e ne facevano parte a tutti (At 2, 45)

Penso sia esperienza condivisa da tutte le comunità parrocchiali quella dell'aumento esponenziale delle richieste di **aiuto economico** portate da famiglie e singoli. È ormai all'ordine del giorno sia per il Centro di Ascolto che per il Parroco incontrare chi chiede, magari con insistenza e in modo reiterato, il pagamento di una utenza, dell'affitto, di alcuni debiti insoluti. Tanto maggiore è l'estensione della parrocchia, tanto maggiori sono le richieste in tal senso. E poi c'è di mezzo la pubblicità per incentivare l'*otto per mille* che insiste spesso sulla Chiesa che aiuta chi ha bisogno. Così il povero ci presenta subito il sillogismo: la

Chiesa aiuta il povero, io sono povero, la Chiesa mi deve aiutare. Parroci e operatori della carità vanno in affanno perché non riescono a mantenere il passo. Fino al momento in cui la corda troppo tesa si strappa producendo un secco e generalizzato: "noi non diamo denaro". L'onere è di fatto ormai sproporzionato alle nostre possibilità concrete. Dobbiamo sostenerlo? Se sì, come? L'aiuto economico – o il non aiuto – entra nella tensione della missione, e con quale incidenza? Le nostre comunità sanno e si assumono l'onere o c'è freddezza e delega? Come possiamo coniugare anche questo tipo di aiuto con la promozione della persona al di là di risposte deboli che non portano a cammini di autonomia? Come si pone l'aiuto economico nei confronti della beneficenza e dell'elemosina? È un rapporto che sa di arcaico, che può essere attuale, che potrebbe venire rivisitato sulla falsariga delle intuizioni della già citata campagna *Olio e Vino*?

Quando poi si tratta dei *pendolari dell'elemosina* che, incuranti per necessità della propria dignità, si presentano in più punti per ottenere qualche lira, la questione si pone con un'urgenza del tutto particolare. La disparità nel comportamento delle nostre comunità è un chiaro incentivo a permanere in quella situazione. Come possiamo poi dirci annunciatori della libertà del Cristo?

Come ho detto fin dall'inizio, su questi punti forti e su altri che la comune esperienza potrebbe ben individuare, desidero invitarvi ad un dibattito e alla riflessione in seno ai gruppi cui appartenete. Gli interrogativi che mi sono permesso di presentarvi vanno presi per quello che sono: inviti alla riflessione, senza secondi fini, senza tentativi criptati di instradare verso una soluzione piuttosto che un'altra. Non ci sono ricette precostituite. C'è una profonda tensione suscitata dall'occasione del Piano Pastorale e una reale necessità di dibattito e cammino comune. La Diocesi potrà arrivare a segnalare qualche strada di soluzione condivisa solo a seguito del contributo delle comunità e degli operatori. Questo è il motivo per cui, concludendo la XII Giornata Caritas, chiedo a ciascuno di **tenere alto il livello del dialogo e della corresponsabilità** nelle scelte di indirizzo per la pastorale della carità e per i servizi di fraterna condivisione. Oso auspicare che nei prossimi mesi possiate dedicare del tempo a questa riflessione e, in stile di fraterna carità, abbiate tempo e volontà per prevedere un ritorno delle vostre meditazioni. Mi pare che ruolo della Caritas Diocesana sia anche quello di aprire confronti che consentano profondi discernimenti. È quello che ho voluto fare e che spero di essere riuscito a condurre in porto. È quanto mi auguro di cuore.

Pierluigi Dovis

Direttore-supplente della Caritas Diocesana

TESTIMONIANZE

a cura di

*Marco Ferrando
Monica Gallo*

LA CARITÀ È TENEREZZA, MA A VOLTE CHE RABBIA...

L'esperienza di don Dario Monticone, parroco alla Falchera

La Falchera è un quartiere di Torino, ma è altro dalla Città. I palazzi tutti uguali, di edilizia popolare; le robe stese disordinatamente sui balconi; il reticolo di strade dove è impossibile non perdersi e dove ogni via ha il nome di fiori e piante che rievocano una realtà ben diversa da questa. È in questo quartiere-dormitorio che don Dario Monticone, 37 anni, è parroco di ben due comunità, Gesù Salvatore e San Pio X, in via degli Ulivi 25 e via dei Pioppi 15.

E vivere la carità, in questo quartiere, non sempre è facile: «A volte ti viene una gran rabbia – spiega don Dario – perché tu cerchi di portare avanti anche un progetto educativo verso le persone che hanno bisogno, vorresti insegnare loro a cambiare vita contando sulle proprie forze e invece ti accorgi che la maggior parte vuole solo assistenzialismo, cerca soltanto beni materiali immediati. Ma fare carità, secondo me, non è solo questo; è dare ascolto, è prendersi carico delle persone anche in collaborazione con altre realtà, è avere un atteggiamento di tenerezza ma anche di fermezza».

In questa sua convinzione, il parroco non è solo; ha organizzato un gruppo Caritas molto attivo, di una trentina di persone, coordinato dal diacono Raffaele: c'è il Centro di Ascolto, si distribuiscono viveri, vestiario, c'è il doposcuola. E soprattutto vengono portati avanti alcuni progetti anche in collaborazione con il Comune, con la Circoscrizione e con i Servizi Sociali: un progetto prevede l'accompagnamento di anziani a fare la spesa o altre commissioni; a breve partirà anche una mensa con pasti caldi, tre volte la settimana. E poi si organizzano gite, momenti di festa e di incontro. «È un bel gruppo, di persone motivate, che segue corsi di formazione ed è ben inserito nel progetto pastorale parrocchiale» osserva don Dario.

Guardo i palazzi accanto alla chiesa: sono spogli, simili a tutti quelli dei quartieri popolari ma 8 balconi su 10 hanno l'antenna parabolica per poter vedere Telepiù o Stream. La gente bussa alla porta della parrocchia per avere cibo e soldi, ma alcuni non sanno rinunciare a guardare comodamente lo sport o i film a casa: «In questo quartiere c'è bisogno soprattutto di cultura, di maggiore conoscenza. Per esempio noi cerchiamo almeno di indirizzare le persone nei posti giusti per cercare lavoro o per sbrigare altre faccende; in questo siamo un po' supplenti del compito del Comune o delle istituzioni ma lo facciamo con spirito cristiano. Poi, da una parte avverto tra la gente del posto un bisogno di ascolto e dall'altra una necessità di momenti aggregativi e di festa. Ma non possiamo ridurci solo a quest'ultimo aspetto».

Ma allora cosa significa fare carità in questa estrema periferia cittadina e che cosa insegna questa esperienza anche al resto della Diocesi che sta preparando il Piano Pastorale? «Prima di tutto vorrei dire che fare carità ti cambia, è ben diverso da quello che apprendi sui libri. Ti insegna a parlare con persone che tutti evitano, con i tossicodipendenti che sono molti in questa zona. Bisogna fare carità camminando insieme alla gente, non ponendoti al di sopra: sarebbe utile, anche per noi preti, riscoprire una dimensione di povertà e di essenzialità. Se perdessimo l'immagine di potere che la Chiesa spesso ha tra la gente, potremmo fare di più ed essere più credibili. Anche se mi rendo perfettamente conto che una cosa è parlare di certe cose e un'altra viverle e, come ho detto, a volte fare carità porta con sé anche molta rabbia. Per quanto riguarda la riflessione che la Diocesi sta portando avanti a proposito del Piano Pastorale penso che sia utile che a livello centrale si crei un "centro pensante" più sviluppato, in cui i responsabili si incontrino e pensino alcuni orientamenti e progetti di carità, senza che ogni comunità sia lasciata allo sbaraglio. In questi anni la Caritas ha già fatto molto in questo senso ma forse si potrebbe accentuare ancora di più questo aspetto anche per aprire una riflessione su come in Diocesi riusciamo a fare, anzi ad essere carità».

SCONVOLTI DALLA POVERTÀ

*L'esperienza al Cottolengo di padre Aldo Sarotto (Superiore Generale),
suor Carla Maltagliati (che lavora con donne audiolese)
e suor Liviana Trambajoli (responsabile delle case assistenziali)*

Tre storie, tre voci, una comunità. Padre Aldo, suor Carla e suor Liviana rappresentano modi diversi di fare carità ma sono uniti dallo stesso spirito, quello di San Giuseppe Benedetto Cottolengo che nel 1832 fondò la Piccola Casa della Divina Provvidenza, comunemente chiamata il Cottolengo. L'attenzione alla persona è la parola d'ordine; solo le esigenze ed i bisogni cambiano col tempo.

«La caratteristica di questa Casa – spiega padre Aldo Sarotto, da due anni Superiore Generale del Cottolengo – è sempre stata quella di prestare attenzione innanzi tutto alla singola persona. Noi cerchiamo di dare risposte diverse a seconda del bisogno: per esempio fino agli anni '80 si rivolgevano a noi soprattutto handicappati giovani; oggi sono aumentate le persone adulte o anziane. È una nuova sfida alla quale non possiamo rifiutarci di rispondere. L'importante è cercare sempre una relazione con la persona, puntare sulla comunicazione».

E tocca a suor Liviana, già responsabile di Casa Giobbe (comunità di accoglienza per malati di Aids) e ora responsabile delle case di assistenza del Cottolengo, specificare i settori nei quali interviene la carità del Cottolengo: «Ci sono scuole per minori che nessuno vuole o che provengono da famiglie povere, mense, comunità di accoglienza notturna, distribuzione di vestiario, case di assistenza per handicappati fisici e mentali, per anziani, tossicodipendenti, immigrati, donne in difficoltà».

«Siamo convinti che ogni persona ha una possibilità di crescere e di sviluppare le proprie capacità intellettive, emozionali o sociali a qualsiasi età e anche in condizioni gravi. Occorre solo trovare gli stimoli giusti e cercare di comunicare in qualche modo», aggiunge suor Carla che lavora in una comunità, interna al Cottolengo, con 26 donne audiolese. E c'è da crederle vedendola, insieme alle consorelle, in mezzo alle sue donne: con immensa pazienza comunicano, con gesti e parole, e ricevono risposte e sorrisi in cambio.

Cerchiamo di capire cosa significa fare carità dalle esperienze di queste tre persone che hanno dedicato la vita agli altri e che sono state sconvolte dal messaggio che proviene dai poveri.

Padre Sarotto: «Durante gli studi in Seminario ho deciso di fare un anno di volontariato e sono finito in una comunità per handicappati fisici. È stata un'esperienza sconvolgente e dopo tanti anni passati tra la gente più bisognosa, soprattutto invalidi, posso dire di aver capito che la carità più grande è fermarsi un po' di tempo con qualcuno che chiede di stare con te. La carità è *dare tempo*, non solo fare servizio. Inoltre la carità è *relazione*, mette in comunicazione reciproca. Con gli anni io ho stabilito profonde amicizie con alcune persone invalide che ho incontrato. Perché non bisogna calarsi nel ruolo di benefattore, stare al di sopra dell'altro. Chi fa carità non dà soltanto ma anzi riceve moltissimo, è uno *scambio reciproco*».

Suor Carla: «Sono entrata qui con l'idea di fare carità. Ero convinta di esserne capace, di avere tutte le potenzialità. Ma i poveri mi hanno fatto capire tutta la mia incapacità e quanto cammino devo ancora fare. Ero convinta di portare Cristo a loro e ogni giorno mi rendo conto che sono loro che portano Cristo a me: quando fanno pace dopo un litigio, quando accolgono con gioia. La carità è esigente, difficile, non bastano le qualità umane; capendo questo ho scoperto l'amore di Dio per me e mi sono resa conto che i poveri sono

miei fratelli. Questa consapevolezza non ha eliminato le difficoltà di ogni giorno ma mi dà molta serenità. Per andare incontro agli altri credo che sia necessario un *atteggiamento di umiltà*, che non ti faccia sentire superiore ai bisognosi; occorre anche creare un *clima di famiglia*, uno stile di condivisione delle gioie, dei dolori, delle speranze».

Suor Liviana: «La sofferenza dei poveri ha completamente sconvolto la mia vita. Avevo molti interessi, sogni, un lavoro, ma quando sono entrata qui dentro e mi sono trovata a contatto con il dolore ho capito che questa era la mia strada. Mi sono posta molte domande sul senso della sofferenza, della vita e alla fine, grazie all'incontro con i poveri, sono giunta all'incontro con il Signore. Ora nella mia vita ci sono due filoni principali: la relazione con Dio e la relazione con gli altri: *senza Dio e senza gli altri non esisto*, non sono nulla. Attraverso il servizio ho capito che bisogna *leggere la realtà con gli occhi di chi soffre*, non con i miei e prima di fare tante cose per gli altri occorre dare amore e colmare la solitudine delle persone che è immensa».

Sono tre esperienze diverse ma che hanno come comune denominatore la dedizione completa al prossimo e la fiducia totale in Dio. E la loro vocazione si esprime nella Famiglia Religiosa, femminile e maschile, a cui appartengono. «Far parte della Congregazione è una ricchezza – sostengono –, la radicalità di aver scelto Dio si esprime anche nella vita in comune, nella scelta di spiritualità e condivisione. Sarebbe impossibile dedicarsi all'altro senza sentire il calore della propria comunità. Così come per un laico succede quando fa parte di una parrocchia o di un gruppo. Dopo che sperimenti il calore di un gruppo puoi stare anche al freddo, con i più bisognosi».

E a proposito del creare comunione e condivisione, suor Liviana fa una riflessione in vista del Piano Pastorale diocesano: «Secondo me sarebbe utile che la Chiesa dimostrasse di essere più vicina a chi soffre, in tutte le sue realtà. Mi sembra che la gente avverta uno scollamento tra chi fa carità e l'“altra Chiesa”, quella delle parrocchie, dei preti, dei Consigli pastorali, ecc. Per la gente ci sono due immagini di Chiesa e questo non è giusto perché la Chiesa è una sola, Cristo è uno solo. Come possiamo rendere unica questa realtà? Già in Diocesi sono stati fatti molti passi in avanti ma occorrono sforzi da entrambe le parti per tentare più legami, più occasioni di incontro e condivisione. Non ha senso centuplicare i servizi per i più poveri se prima non creiamo un clima di condivisione e comunione tra noi».

LA CARITÀ? UN IMPEGNO CON DIO

Parla Alga Barbacini, la diacona in servizio presso la Comunità valdese di Torino

La parola "carità" di norma non fa parte del vocabolario utilizzato dai fedeli delle Chiese protestanti. Di solito, si parla di "*agàpe*", amore incondizionato. È l'atteggiamento che guida chi sa di aver ricevuto molto dal Signore e intende riversare una parte dei doni sul proprio fratello, sul prossimo che si trova in difficoltà.

C'è questo spirito anche dietro al piccolo Centro di Ascolto attivo presso la Comunità valdese di Torino, che ha sede in via Pio V, al centro del quartiere di San Salvario. Alla porta della comunità bussano extracomunitari senza una casa, donne violentate, semplici persone che non riescono ad arrivare alla fine del mese. A tutti viene aperto, e spesso dietro alla porta c'è la diacona in servizio presso la Comunità, **Alga Barbacini**. Ha 36 anni, è sposata ed è "a tempo pieno" a servizio della Comunità. «La Comunità è piccola, ma cerchiamo di fare il possibile – racconta la signora Barbacini –. Su ogni persona che passa impostiamo un progetto, conforme alle sue necessità. Quando occorre affidiamo chi è in difficoltà ai servizi sociali, ad altre associazioni, a figure che spesso sono in grado di fornire un'assistenza più qualificata della nostra».

Al Centro di Ascolto collaborano anche alcuni volontari, persone che appartengono alla Comunità valdese. «Per loro, come anche per me, il servizio può diventare occasione di crescita, di formazione personale, ma a patto che non sia un'attività improvvisata – spiega la diacona –. D'altronde, chi opera nella Chiesa ha ricevuto una vocazione, una chiamata precisa da Dio. Ed è uno stimolo a cui non puoi dire di no. Il discorso vale per tutti i cristiani: se tu ti definisci cristiano, devi mantenere la figura e la testimonianza di Cristo sempre presenti. Ogni volta che c'è una decisione da prendere, la scelta va fatta sulla base di questi principi».

Per la carità, per l'*agàpe*, non ci sono momenti privilegiati. Deve essere un'attenzione costante: «Ogni persona "chiamata" deve dare una testimonianza, dove per testimonianza si può intendere la scelta di vivere da credenti. Se sei credente, non vai in pullman senza biglietto, non cerchi di fregare il collega di lavoro appena se ne presenta l'occasione, ma cerchi di mediare, di ottenere il meglio. Chi si dice credente, prende un impegno molto forte con Dio», prosegue Alga Barbacini.

La vita di tutti i giorni, e in particolare il servizio nella Comunità, possono diventare occasione di annuncio? «Certamente. Molte delle persone che bussano alla nostra porta ci conoscono molto poco e spesso ci chiedono come possa, una piccola minoranza, avere le forze per seguire così tante opere. Basta solo pensare, ad esempio, all'Ospedale valdese di Torino, sempre a San Salvario. Con chi ci fa delle domande si instaura un dialogo, un dialogo che ci può anche aiutare a capire meglio i problemi di chi abbiamo di fronte».

Quali suggerimenti, infine, può dare una piccola Comunità come quella valdese alla Chiesa di Torino, che si sta preparando a varare un Piano Pastorale che la accompagnerà lungo i prossimi anni? «Un suggerimento? – conclude la diacona –. Porre la carità, l'*agàpe*, al centro di ogni cosa: se non c'è l'amore per il prossimo, non c'è la Chiesa. E infine, non perdere mai la voglia di lavorare molto su se stessi. È uno sforzo necessario, perché non è semplice amare il prossimo, soprattutto quando è *diverso*».

QUANDO LA CARITÀ DIVENTA MEDIAZIONE CULTURALE

L'esperienza di un monaco ortodosso, parroco fra gli immigrati

Padre Ambrogio (al secolo Andrea Cassinasco), nato a Torino nel 1967, è ieromonaco (ovvero prete monaco) nella Chiesa ortodossa russa a Torino, comunità che ha servito dal 1996 come diacono e dal 1997 come prete. È co-autore del libro *Cristiani d'Oriente in Piemonte* (Torino, Italia, L'Harmattan 1999), e collabora a ricerche nel campo della sociologia della religione.

Le comunità ortodosse in Occidente, di solito, sono composte per lo più da immigrati. Questa particolare fisionomia offre particolari occasioni di carità per chi la coordina?

In oltre sei anni di esperienza di costruzione di una parrocchia ortodossa a Torino, mi sono spesso trovato a convivere con la necessità immediata di un *ministero della carità*. Come si può facilmente immaginare, la vita di un gruppo di cristiani ortodossi in Italia e quindi anche a Torino è intimamente legata ai flussi di immigrazione e agli sconvolgimenti geopolitici dell'Europa dell'Est e del Medio Oriente. L'arrivo di molti immigrati porta con sé richieste di aiuto che spesso esorbitano dalle competenze dei preti ortodossi, e dalle disponibilità di una comunità in formazione.

La richiesta di aiuto, quindi, è costante. E può coinvolgere in primo luogo anche la comunità...

Senza dubbio. D'altronde, la comunità è proprio il punto di riferimento più naturale per chi arriva in un Paese straniero. Ma non sempre una Chiesa è preparata a dare il supporto necessario al neo immigrato: spesso mancano il tempo e i volontari qualificati per cercare una casa, un lavoro, per creare occasioni di integrazione e di inserimento sociale.

Un aiuto, però, potrebbe giungere dall'esterno, magari dalle parrocchie, dalle associazioni, ...

Una rete di enti e persone specializzate nell'accoglienza e nell'integrazione potrebbe favorire in modo determinante l'inserimento dei nuovi arrivati. In questo modo, si eviterebbe anche il rischio della ghettizzazione, il rischio che le comunità di immigrati si rinchiudano in un "microcosmo" socio-religioso, sostanzialmente privo di contatti esterni.

Ma un'assistenza di questo tipo non può essere improvvisata, ...

No, infatti. L'atteggiamento di carità, da solo, non basta: deve trattarsi di carità "preparata", "consapevole".

Ad esempio, è importantissimo conoscere e familiarizzare con la mentalità, se possibile con la lingua, e certamente con la fede religiosa di quanti si desidera aiutare. Una carità senza conoscenza può essere altrettanto pericolosa di una conoscenza senza carità: infatti, un aiuto sincero che lede involontariamente un'altra mentalità, un principio morale differente o una diversa attitudine alla fede, può risultare più dannoso che benefico. Il primo e più importante contributo alla carità, quindi, è un'adeguata ricerca di *mediazione culturale*.

Stabilire relazioni di convivenza pacifica, e di reciproco arricchimento culturale, è cosa assai facile con il mondo cristiano orientale: occorre soltanto un minimo di sensibilità ai problemi delle comunità con cui si dialoga. Viste le esigue risorse di queste ultime, anche a fronte di un continuo arrivo di nuovi casi di necessità umana, un aiuto pratico e fattivo è evidentemente una non indifferente opera di bene. Una volta gettate le basi di comunità che possano sviluppare una vita autonoma e determinata, si moltiplicheranno anche le possibilità di dialogo, conoscenza e cooperazione fraterna.

LA SFIDA DELL'ACCOGLIENZA

Parla un immigrato "accolto", ora a servizio degli stranieri

Martin Sadia K'Odundo è originario del Kenya ed è stato per alcuni anni missionario della Consolata. Oggi è un insegnante di inglese e collabora con l'Ufficio per la pastorale dei migranti della Curia diocesana.

Quando si parla di carità, mi vengono in mente le parole che Gesù un giorno rivolse ai suoi discepoli, secondo quanto riportato dall'Evangelista Matteo: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me» (). Il Figlio dell'uomo è nascosto dentro al fratello più piccolo che incontriamo ogni giorno, lungo il nostro cammino: ieri, oggi e domani si ripete davanti a noi una rivelazione straordinaria di Dio.

Cristo ci propone un messaggio importante, ci presenta una vita nuova. Da parte nostra la risposta non può che tradursi in un atteggiamento di attenzione, di accoglienza, di apertura e di ascolto verso il fratello che ha bisogno. La carità pervade tutto e deve diventare *un modo di pensare*, un modo di agire che vada oltre ogni singolo credo religioso. Un atteggiamento disinteressato, di *pura attenzione* verso chi ha bisogno: questo è carità.

E di bisogni, di forme di povertà, oggi ne incontriamo davvero di tutti i tipi. Un cristiano deve saper essere accogliente, deve dare ascolto a tutti, senza distinguere una persona dall'altra. Anche se la strada non è sempre facile: tutto è valido quando si agisce per amore, ma tocca ad ognuno di noi scegliere come amare di volta in volta.

Oggi la carità – pensando anche al Piano Pastorale che la nostra Diocesi sta per varare – dovrebbe avere uno spazio più grande che mai. Può diventare una nuova forma di *missione evangelizzatrice*.

Negli ultimi tempi le strade per l'evangelizzazione sono cambiate: non ci sono più i missionari che partono dall'Italia per annunciare Cristo in Africa. L'Africa è qui, è arrivata alle porte della nostra Diocesi.

Oggi più che mai c'è un bisogno crescente di aprirsi, di accogliere: la carità deve avere un posto di primo piano in ogni tipo di attività pastorale, per le parrocchie, per i preti e per tutti i cristiani. Per diventare persone “di carità” non c'è più la necessità di partire, di andare lontano. Ormai, è sufficiente accogliere e prendersi cura di chi ci troviamo accanto, proprio come chiedeva Gesù ai suoi discepoli.

SENZA TRUCCHI E MASCHERE...

L'esperienza di Anna Maria Bagnato, ex Avs e responsabile di una comunità per minori

Frasi all'apparenza insignificanti e piccoli episodi possono cambiare il corso di un'esistenza. E succede che te ne rendi conto dopo anni, quando riesci a leggerli come passi "obbligati" del tuo personale cammino.

Anche la vita di Anna Maria, 32 anni, responsabile della Piccola Comunità di via Cottolengo a Torino, è costellata di episodi e frasi che hanno cambiato la sua esistenza.

Come quando a 22 anni, dopo aver lavorato due anni come ragioniera, si è sentita spenta, svuotata e ha deciso di bussare alle porte della Caritas e precisamente a quella della comunità delle ragazze che svolgevano l'Anno di Volontariato Sociale, in via Barbaroux. «Era un sabato mattina e, quando ho bussato, mi hanno aperto tre ragazze assonnate, in pigiama ma comunque accoglienti. Mi ha colpito questo modo di fare così naturale, semplice, senza finzioni. E ho capito che quest'esperienza faceva per me».

Così Anna Maria si trasferisce dalla casa dei suoi genitori a Nichelino, in un alloggio di Torino dove ha vissuto in comunità con un'altra ragazza e ha svolto l'Anno di Volontariato Sociale, prestando la sua opera in un centro per minori presso la parrocchia di San Gioacchino.

E qui un'altra frase, che ricorda ancora a distanza di anni, la porta a riflettere sul suo cammino futuro. A pronunciarla è uno di quei ragazzi un po' "tamarri" delle nostre parrocchie, di quelli sui quali non investiresti un soldo. Un giorno, molto serio, dice: «L'animatore è colui che dà l'anima per noi». «Queste parole mi hanno toccato molto – spiega Anna Maria –, questo ragazzino ha posto l'accento sull'essenza della figura dell'animatore, del fare carità: dare l'anima, ossia investire tutte le tue risorse per trasmettere agli altri che si vuole bene, che possono contare sulla tua persona».

Anna Maria ha preso sul serio queste parole e si è buttata a capofitto nell'assistenza ed educazione dei bambini e adolescenti in difficoltà: si è diplomata alla scuola per educatori, ha lavorato qualche mese in un centro per minori a Chieri e poi è approdata alla Piccola Comunità di via Cottolengo, a Torino, che ospita ragazzi che arrivano da difficili situazioni familiari e sociali.

«Ciò che mi è piaciuto della Piccola Comunità è stato lo stile di povertà e semplicità, determinato dalla suora fondatrice: si vuole far assaporare ai ragazzi la grandezza delle cose semplici, si vuole far sperimentare l'amore e l'affetto di cui sono circondati, invece di circondarli di tante cose».

Si capisce che Anna Maria è una persona umile e semplice, dal suo sguardo limpido, dal suo modo spontaneo di accogliere le persone. «Ognuno deve trasmettere all'altro se stesso, senza trucchi, senza maschere, con i suoi carismi e le sue debolezze»: è questo il suo modo di fare carità, di andare tutti i giorni incontro ai suoi ragazzi sfortunati e bisognosi di affetto.

Fare carità, secondo Anna Maria significa, quindi, essere umili, «capire che ognuno è una persona che ha bisogno dell'altro e soprattutto significa rovesciare la logica di vedere le cose e capire che chi fa carità è colui che riceve dall'altro una ricchezza immensa e non colui che dà soltanto». E fare carità è anche «accettare di stare nella sofferenza ed entrarci dentro, ricordandosi però sempre che il Signore non prova mai oltre le nostre forze e che ci è vicino».

L'essere cristiana ha permeato tutto il suo modo di pensare: «Fin dagli insegnamenti del catechismo e dai primi campi con la mia parrocchia, ho imparato alcuni valori fondamentali: la condivisione con gli altri, la preghiera comunitaria ed individuale. Ogni mattina vado a Messa per dire al Signore: "Io ci sono, aiutami a crescere". Quando riesco, prego insieme ad altri giovani perché è anche importante poter condividere le proprie esperienze ed i propri valori con gli altri, non sentirsi soli ma in comunione con altre persone che condividono i tuoi stessi interessi».

NON BASTA LA FILANTROPIA

Lo stile delle Conferenze di San Vincenzo: seguire l'esempio del servo inutile

Cesare Cremona, pensionato e sposato, è confratello della Società di San Vincenzo dal 1965. Presidente della Conferenza San Luca per sei anni, dal maggio 1999 è presidente *pro tempore* del Consiglio Centrale della Società di San Vincenzo di Torino.

A proposito della carità, San Paolo scriveva ai Corinzi: «*Caritas Christi urget nos*», l'amore del Signore ci spinge a voler bene agli altri. La carità è anzitutto restituire, rendere le altre persone compartecipi del dono di amore che il cristiano sente di aver avuto dal Signore.

In concreto, vive secondo carità chi sa entrare in relazione con chi ha bisogno, impegnandosi perché le sue sofferenze siano alleviate, alla base. Ma per fare questo non bisogna essere necessariamente cristiani. Anche chi non crede si impegna, realizza iniziative bellissime. Però c'è una sottile distinzione: il cristiano agisce in uno stile di *carità*, il laico è invece spinto dalla semplice *filantropia*.

Il cristiano offre il bene perché è preoccupato della sorte dei suoi fratelli (come anche il laico), ma lo fa con *lo stile e lo spirito di Gesù*. Il cristiano è colui che incarna in sé l'atteggiamento del servo e che ritiene di diventare importante nel momento in cui tutti gli onori vanno al suo padrone. Il cristiano che offre il bene lo fa perché Dio sia glorificato nella vita del mondo e degli uomini. Soprattutto per questo. Federico Ozanam, il fondatore delle Conferenze di San Vincenzo, diceva: «Il fine delle Conferenze non è fare la carità ma realizzare la gloria del Signore, salvare le anime, estendere il suo Regno».

Carità non è solo fare il bene ma è farlo in un certo stile. Se non ci si impegna e si riflette si può degenerare nell'assistenzialismo, pensare agli altri solo in termini di bollette e affitti da pagare.

Se questa è la carità, se una persona ha compreso il cristianesimo e lo vive sul serio non può non porre a fondamento della propria vita l'insegnamento dell'amore così come Gesù l'ha vissuto e insegnato. La carità non può essere relegata ad un certo ruolo ma è il *fondamento* della vita cristiana. Se si affronta la vita cristiana nel modo giusto, la carità non ha spazi particolari ma la pervade.

Qualche suggerimento concreto, qualche spunto per mettere la carità al centro della missione.

La scelta dei poveri. In fondo, è stata la scelta di Cristo. La scelta dei poveri – nel momento in cui diventa testimonianza di amore – ha in sé le carte per diventare evangelizzazione. Come? Testimoniano con l'annuncio che c'è una certezza: Dio è amore, Dio ama tutti noi, anche gli ultimi.

La catechesi al primo posto. Anche alla luce della realtà che vivo nella mia parrocchia, la catechesi – a cominciare dai bambini – dovrebbe portare a vivere un atteggiamento di carità nei confronti degli amici, della famiglia. I ragazzi dovrebbero essere educati ad amare i poveri. Non solo a dare loro le 50 o le 100 lire, ma ad amarli. In che modo? Offrendo loro l'opportunità di incontrarli, conoscerli, rendersi loro utili.

Qualità, non quantità. Anche nelle nostre Conferenze, spesso mi rendo conto che si bada soltanto a *quanto* si dà al povero. L'attenzione si dovrebbe spostare sulla persona del povero, sui suoi problemi ma anche sulle sue potenzialità. Il cristiano, se agisce in un vero spirito di carità, non deve cambiare la persona. Il suo dovere è quello di migliorarla, non cambiarla.

QUELLA STRANA, STRANA AZIENDA

Riflessioni sulla carità di Giulio Baricco, presidente della cooperativa Oltre di Rivoli

Appena entri nel capannone ti sembra di essere in una di quelle officine rumorose, buie, un po' tristi. Ma uno sguardo un po' più attento rivela subito la particolarità di questo luogo: vi lavorano donne nigeriane, persone con qualche problema psichico, "cappelloni". Un universo difficile da trovare nelle aziende.

Ed è la realtà a cui si rivolge in modo particolare la cooperativa *Oltre di Rivoli*, anzi il sistema *Oltre*, formato da un centro di ascolto, un centro di servizi, un centro di accoglienza temporanea, un gruppo di Borse lavoro ed una cooperativa sociale in cui vengono svolti diversi tipi di attività. La *Oltre* di Rivoli dà lavoro ad un'ottantina di soci, per un totale di circa 55 mila ore retribuite.

La straordinarietà di questo luogo è spiegata dalla straordinarietà delle persone che l'hanno creato e fatto crescere e, in primo luogo, del suo presidente, Giulio Baricco, a cui abbiamo chiesto di spiegare il suo modo di fare carità, di andare incontro agli ultimi ogni giorno.

«Fare carità, secondo me, è cercare un *progetto personale* per ogni persona che viene a bussare, anche in collaborazione con altre realtà come i Servizi Sociali. Ognuno ha le proprie esigenze e non è possibile dare a tutti le stesse risposte. Anche per questo motivo abbiamo cercato di creare diverse opportunità di lavoro in cooperativa: c'è chi si occupa di decorazioni, chi di falegnameria, chi di trasporti o di accalappiamento di cani. Ovviamente è molto duro accogliere le persone in questa maniera, implica tempo e pazienza ma è l'unico modo possibile, perché è troppo facile delegare ad altri i problemi. Bisogna, invece, tirare fuori da ogni persona il meglio che ha, le sue doti.

Personalmente far parte di un centro di ascolto mi ha aperto gli occhi e cambiato radicalmente la vita. Mi ha fatto prendere coscienza di un mondo sommerso di sofferenza. Finché non ci sei dentro non riesci ad intuire quanto dolore c'è nelle persone che hai intorno, quanto bisogno di ascolto e di qualcuno con cui entrare in contatto. Ora ho capito che la cosa principale sono gli altri, non io; bisogna sempre confrontarsi con l'altro e cercare di essere un punto di riferimento per qualcuno.

Gesù ha detto che non è venuto per i sani ma per i malati e sicuramente non si riferiva solo a coloro che sono malati fisicamente ma anche nell'anima.

Ma in tutto questo non bisogna dimenticarsi che è necessario essere accompagnati dallo Spirito Santo perché noi da soli non siamo nessuno, non riusciamo neanche a portare un briolo di speranza. Solo lo Spirito è consolatore.

Il primo passo da fare, quindi, è curare la propria spiritualità. Mia moglie ed io andiamo a Messa tutte le mattine e questo a volte comporta un po' di fatica perché qualche sera la gente chiama fino a tardi per avere un aiuto e per questo siamo molto stanchi. Ma la Messa e la preghiera sono momenti di confronto con Qualcuno più importante; uno può solo seminare ma è il Signore che pensa a tutto.

Ogni giovedì c'è la Messa in cooperativa, e il martedì prima di cominciare a lavorare c'è un momento di preghiera nel capannone a cui ovviamente ognuno è libero di partecipare.

Fare conoscere la Parola di Dio anche a chi in chiesa non entra mai. Questo mi piacerebbe che fosse ricordato nel Piano Pastorale della Diocesi perché è un punto importante per ogni cristiano. Nelle nostre chiese va il 15-20% della popolazione. E gli altri? Se uno ha una fede profonda, deve evangelizzare, ovunque, sia testimoniando con le proprie opere sia dicendo a tutti le motivazioni per cui agisce così».

TUTTO L'AMORE DI MAMMA E PAPÀ

La testimonianza di una famiglia: l'impegno nel sociale, la condivisione, la gioia

Claudio (36 anni) e **Meri** (32 anni), sposati da 5 anni e mezzo, sono entrambi insegnanti di scuola media e hanno due figli: Sara (2 anni e mezzo) e Matteo (sei mesi). Abitano a Piossasco (parrocchia Santi Apostoli) e fanno parte della Città sul Monte (un'associazione che si occupa dell'educazione dei giovani e dei ragazzi).

Come si è inserita la carità nella vostra storia personale? Oggi, che spazio occupa nel vostro rapporto di coppia?

Abbiamo avuto la fortuna di vivere entrambi, alcuni anni fa, un periodo di servizio (proprio grazie alla Caritas Diocesana): Claudio è stato obiettore di coscienza e io ho scelto l'Anno di Volontariato Sociale. Due esperienze significative che ci hanno aiutato a crescere e fatto intravedere come la carità sia uno stile di vita, di *scelte concrete e quotidiane* più che di gesti straordinari e sporadici (anche se, ogni tanto, sono utilissimi).

Noi ci siamo conosciuti lavorando ad un progetto di gemellaggio in un campo profughi in Slovenia durante la guerra nell'ex-Jugoslavia, un gesto semplice che tentava di rispondere alle esigenze di coloro che erano costretti a scappare dalle proprie case a causa della guerra.

Oggi, il nostro atteggiamento di carità si concretizza in tante scelte concrete nella gestione delle nostre giornate e delle nostre risorse: per chi è più vicino (in particolare nel campo dell'educazione dei ragazzi) ma anche per chi in altre parti del mondo si trova in situazioni di necessità (abbiamo due "figli" in Africa che sosteniamo con una semplice adozione a distanza).

Che cos'è la carità?

Carità è apertura del cuore, è accoglienza dell'altro, è condivisione delle risorse, del tempo, dei talenti. La carità deve essere l'"ordinario" della vita del cristiano, che impara da Gesù, servo obbediente, il limite infinito dell'Amore, delle attenzioni per chi ci sta accanto, della capacità di capire le necessità altrui.

San Paolo scrivendo ai Corinzi (*I Cor 13, 1-13*) descrive, come tutti sappiamo, le caratteristiche della carità ma "dimentica" di dirci che la carità è esigente e a volte anche faticosa. La vita quotidiana, le relazioni familiari e non, il lavoro, la vita nella Comunità richiedono una continua crescita, e come tutte le crescite comportano cambiamenti, rinunce, nuove gioie e un continuo stupore. Ci stiamo accorgendo che lo stile di una carità concreta ed incarnata nel quotidiano è *un'avventura sempre in divenire* che chiede un continuo aggiornamento del cuore e della fede.

Un'avventura faticosa che però, spesso, riserva anche qualche sorpresa...

Quando nella nostra vita siamo riusciti a sperimentare (e cioè a vivere) la dinamica della carità siamo rimasti conquistati. L'esperienza è stata così arricchente da lasciare una traccia indelebile nei rapporti personali, nel cuore e chiaramente nel rapporto con Dio.

In questo momento, dato anche il tempo che i nostri due "cuccioli"richiedono, stiamo continuando il nostro impegno nella "Città sul Monte", con i ragazzi delle medie e delle superiori; è quella la nostra comunità, in particolare per Claudio, che in quell'esperienza è cresciuto nella fede. Intendiamo questa attività davvero come "carità", come "Amore", ed è questa per adesso la nostra scelta di evangelizzazione, di annuncio.

Dalla vostra esperienza familiare, quali suggerimenti per chi vuole impostare, nella propria vita, uno stile di carità?

Ci vengono in mente alcune parole chiave: informazione, fiducia in sé, gioia.

Informazione vuol dire per noi, molto concretamente, leggere una serie di pubblicazioni (*Mosaico di Pace*, *Italiacaritas*, *Nigrizia*, *Jesus*, *Narcomafie*, *Cem Mondialità*, *Qualevita*) che riescono a fornirci una serie di notizie sul Terzo Mondo, vicino e lontano, che possono permetterci di tenere gli occhi sempre bene aperti per poter compiere gesti di solidarietà, partecipare a campagne di boicottaggio. Perché l'attenzione verso la carità sia sempre viva, sempre di più emerge la necessità di essere informati su alcuni argomenti che spesso neppure accedono alla grande stampa.

Fiducia in sé, invece, significa sentirsi amati profondamente da Dio e quindi capaci di amare, perché non siamo soli, lo Spirito del Signore ci accompagna sempre.

Ma questa è anche la fonte della nostra **gioia**: la piena coscienza che il mondo è già stato salvato e che noi dobbiamo inserirci in un piano di salvezza che ci trascende enormemente, ma che cammina anche con le nostre gambe. Fiducia in sé e gioia che nascono dal sentirsi "avvolti", vorremmo dire "sommersi e salvati" dall'Amore di Dio.

CERCAVO UN LAVORO PART-TIME...

Intervista ad Antonella Bagno, responsabile di un gruppo di Volontariato Vincenziano

Era alla ricerca di un lavoro pomeridiano per occupare le ore che le rimanevano libere dalla sua occupazione *part-time*. Ma non pensava sicuramente che sarebbe finita ad occuparsi di barboni, poveri ed emarginati, gratuitamente. «Un amico mi ha fatto conoscere l'attività che si svolge qui – spiega Antonella, giovane donna responsabile del gruppo di Volontariato Vincenziano, in via Nizza 24 – e da allora, 18 anni fa, sono rimasta colpita da questa realtà nascosta, che il resto della società tende ad ignorare».

Cosa significa per te fare carità, servire il prossimo?

Prima di tutto fare carità non è solo essere distributori di cose e servizi ma aiutare ciascuno a conoscere le proprie risorse affinché si attivi da solo e rientri a far parte della società. È ridare dignità alle persone. Nel nostro centro di accoglienza, infatti, oltre ad occuparci delle esigenze materiali di chi ha bisogno (pasti, alloggio, assistenza ambulatoriale, vestiario), cerchiamo di ascoltarli e ogni venerdì facciamo un incontro con loro in cui leggiamo passi biblici e ognuno li commenta facendo riferimento alla propria vita.

La carità per me è stato un cambiamento naturale di vedere le cose non appena ho sperimentato la misericordia del Signore. Per andare verso gli altri è importante prima di tutto imparare a conoscere se stessi, i propri limiti e le proprie capacità per poter trasmettere se stessi, senza maschere. Fare carità è essenzialmente fare in prima persona un grande gesto di umiltà.

Occuparmi degli altri ha trasformato completamente il mio modo di vedere le persone e le cose; ho capito che gli emarginati dalla società sono persone che ti insegnano molto; ora

ricerco maggiormente l'essenziale nei rapporti umani, cerco di essere la più vera possibile, senza trucchi. Ho messo da parte molte cose, molti idoli e luoghi comuni della società e anche il perbenismo ed il moralismo.

Come ha influenzato il tuo modo di fare carità il carisma vincenziano?

San Vincenzo de' Paoli diceva che servire gli altri è fare esperienza mistica. Molto spesso noi sentiamo che il Signore ci parla personalmente quando, per esempio, ascoltiamo alcuni brani di Vangelo. Io ho provato questa stessa sensazione servendo i poveri, capisco che il Signore mi parla attraverso di loro. Sono evangelizzata di continuo da queste persone.

Il gruppo di Volontariato Vincenziano è una grande ricchezza, ci sono persone con culture, caratteri e temperamenti diversi. All'inizio io pensavo che il gruppo dovesse essere omogeneo e pensare allo stesso modo ma mi sbagliavo e ora ho imparato a valorizzare le diversità. Ogni persona fa un cammino personale ed il Signore ci precede.

Quanto conta nella missionarietà il fatto di essere cristiana?

Fare la carità è una diretta conseguenza dell'essere cristiano; non è necessario fare parte di associazioni ma se ci si considera cristiani è impossibile non andare verso gli altri. Non ci sono alternative.

Andando verso il prossimo, inoltre, si sperimenta che la Provvidenza esiste: tante volte, per esempio, noi eravamo in ansia perché mancavano soldi, generi alimentari o altro ma immancabilmente sono sempre arrivati.

La nostra associazione è inserita nella realtà ecclesiale della Diocesi; c'è un coordinamento tra Caritas, San Vincenzo e tutte le associazioni di ispirazione cattolica per cercare le motivazioni comuni che facciano fare esperienza di Gesù e per portare la figura di Cristo a tutti.

La Diocesi di Torino sta lavorando per realizzare il Piano Pastorale. Quali potrebbero essere, secondo te, gli orientamenti nel settore della carità?

È necessario studiare nuove forme di comunicazione e sensibilizzazione verso i giovani, nelle scuole e nei luoghi di incontro affinché si parli del farsi prossimo e questo atteggiamento non si riduca a qualche articolo sul giornale il giorno di Natale. Bisogna sia parlare delle cose belle che succedono nella società sia presentare Gesù come modello di vita.

LA STRADA PER LA COMUNIONE

La carità come mezzo per scoprirsì parte di un'umanità creata da un'unica mano

Don Marco Riba, obiettore di coscienza in congedo, è direttore della Caritas di Cuneo.

La carità. Un cammino, un dovere, un mezzo di annuncio, una missione?

È difficile parlare della carità nella propria vita. Per quanto uno cammini si trova sempre a ricominciare ogni mattino da capo, anzi ogni momento. È sufficiente poco per metterla in crisi, per farci sentire quanto siamo distanti da quella "carità" che è Gesù nei nostri confronti. Per questo non mi chiedo mai troppo se ho vissuto o meno la carità. Piuttosto prego: "Signore, dammi il tuo cuore!".

Quando ero più giovane mi sentivo più forte, più capace di amare, di andare incontro alle persone e di apprezzarle per il semplice fatto che erano lì davanti a me. Giovane prete mi illudevo di essere all'altezza della situazione, anche compiacendomi di ciò che riuscivo a fare per fratelli e sorelle in difficoltà.

Da un paio d'anni invece non sono più così sicuro. Più procedo e più mi rendo conto che il "cuore duro" non dà molti segnali di scalfiture. Sperimento sulla mia pelle ciò che Gesù dice nelle parole riportate nel capitolo 7 del Vangelo di Marco: «È da dentro l'uomo che escono cattiverie, avarizie, gelosie, impudicizie, ...».

Ho trovato una splendida frase da un vecchio film: «I giovani amanti cercano la perfezione, i vecchi amanti conoscono l'arte dell'armonia dei brandelli!». Anche così è un po' la carità nella mia vita, nelle mie giornate: per quanto mi sforzi di farla diventare attenzione costante, tuttavia non riesco che a mettere insieme dei brandelli.

Che cosa rappresenta per te la carità?

Nella mia missione la carità è *tutto*. Se il mio agire, se il mio parlare, il mio atteggiamento non è ispirato da un profondo "essere amato da Dio" allora c'è qualcosa che non va. La mia missione diventa una professione qualunque e mi trovo vuoto perché "schizofrenico": mi faccio portatore di gesti di carità che nascono da una radice impropria. Solo Dio può darmi la misura giusta, e la misura giusta è il "sempre", non un momento particolare.

Oggi alla parola "carità" si attribuiscono solitamente significati differenti, anche molto lontani fra loro...

È vero. Il campo semantico della parola si è così allargato che rischiamo di non riconoscerla più nella sua identità.

Di una cosa sono certo per quanto mi riguarda, per la mia esistenza di uomo: carità è amare Dio sopra ogni cosa, come unico bene. E amare il prossimo come me stesso.

La carità per me è *fraternità universale*, uno scoprirsi parte di un'umanità, di un creato uscito da un'unica mano. In fondo è questo: aiutare il Cristo a ricapitolare tutto in Lui: uomini, natura, mondo intero, angeli e demoni, ...

È lavorare ad un movimento centripeto: dalla frammentazione all'unità, dalla dispersione al raccogliere tutto nel seno del Padre che è Amore/Carità.

In questa prospettiva, quindi, la carità è efficace nel momento in cui riesce a raggiungere chi ha bisogno, chi è *disperso*. Che posto occupa, in questo senso, la comunità cristiana?

La comunità cristiana è destinataria della "mia" carità, ma non tanto negli interventi assistenziali o nei servizi per cui mi attivo, quanto piuttosto nei consigli e nelle indicazioni che riesco a dare, nell'indicare percorsi nuovi e soprattutto nell'umiltà di mettermi in ascolto dei percorsi che già si fanno.

È un lavoro lento, faticoso, che richiede pazienza e capacità di autocritica, per cambiare rotta qualora si noti che certi percorsi si pongono in contrasto con la comunione ecclesiastica. Meglio il meno perfetto nella comunione che il più perfetto in disunione. Tanto spesso nelle nostre Chiese locali ci si arrocca sulle proprie posizioni e questo non permette alla "carità" di farsi strada da sola.

Quale ruolo, secondo te, per la carità nella missione che la Chiesa di Torino sta per intraprendere, attraverso il Piano Pastorale ormai alle porte?

La carità deve diventare un'attenzione in tutto quello che si fa. Si deve imparare a considerarla in questo modo. Solo così può diventare un pilastro sul quale costruire la casa. E come si impara? Ecco alcuni semplici suggerimenti pratici, da cui ogni cristiano può farsi sollecitare, personalmente:

- *contemplare* il Cristo crocifisso, pregando e irrobustendo la nostra spiritualità;
- *formarsi* costantemente (corsi, percorsi, letture, ...);
- *confrontarsi* con quanti vivono percorsi ed esperienze di carità;
- *sperimentarsi* in momenti di servizio, di cura, di presa in carico di persone nel bisogno.

Riflessioni in merito alla Dichiarazione congiunta sulla dottrina della Giustificazione

Le affermazioni essenziali della Dichiarazione congiunta

Il 31 ottobre 1999 può essere annoverato come un giorno fausto nella storia del movimento ecumenico*.

In una data e in un luogo storicamente significativi alti rappresentanti della Chiesa cattolica e della Federazione Luterana Mondiale firmavano ad Augsburg una "Dichiarazione ufficiale comune". Essi riconoscevano la "Dichiarazione congiunta sulla dottrina della Giustificazione" della Federazione Luterana Mondiale e della Chiesa Cattolica come un «passo decisivo verso il superamento della divisione ecclesiale» (*DCG* 44).

Il risultato essenziale consiste in un «consenso su verità fondamentali di tale dottrina della giustificazione» (*DCG* 40). Entrambe le parti rinunciano a presentare le loro dottrine al riguardo come contraddittorie nei confronti dell'altra interpretazione. Emerge così una convergenza sulla comune fede nella giustificazione del peccatore per mezzo della grazia di Dio in Cristo. In proposito le condanne delle Confessioni luterane non colpiscono l'insegnamento della Chiesa cattolica così come esso è presentato in questa Dichiarazione e d'altra parte l'insegnamento delle Comunità luterane presentato nella medesima Dichiarazione non cade sotto le condanne del Concilio di Trento (cfr. *DCG* 41). Dopo tutte le sofferenze, che la divisione della cristianità occidentale ha arrecato alla Chiesa, alle famiglie cristiane ed a milioni di credenti, la giornata di Augsburg può essere accolta solo con riconoscenza come svolta irrevocabile nelle relazioni fra cristianità cattolica ed evangelico-luterana.

Ritornare su tale evento a poco più di un anno di distanza intende quindi avere lo scopo innanzi tutto di cogliere in modo sempre più profondo le istanze fondamentali di questo testo e nello stesso tempo quello di proteggerlo da alcune interpretazioni non pertinenti, che potrebbero comprometterne la fecondità. Non ci si potrà invece soffermare sul promettente processo di ricezione della Dichiarazione congiunta già avviato in molte parti del mondo, come testimoniano vari articoli, simposi e conferenze, perché ciò esigerebbe un'esposizione specifica, già abbozzata peraltro in qualificati interventi apparsi su questo stesso foglio [*L'Osservatore Romano - N.d.R.*] durante la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Il simbolismo della data e del luogo della firma

La data del 31 ottobre 1517 è considerata come l'inizio del movimento della Riforma, che cominciò con la pubblicazione delle 95 tesi di Martin Lutero sull'indulgenza, la penitenza e la giustificazione. Purtroppo però ne scaturì – contro la volontà di tutte le persone coinvolte – più che il rinnovamento della Chiesa, una drammatica frammentazione della cristianità.

Nella dieta di Augsburg del 1530 si cercò ancora una volta di salvare l'unità confessionale della Chiesa, che nel comune *Credo* dei Concili di Nicea e di Costantinopoli tutti confessavano come la *Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica*. La pace religiosa di Augusta del 1555 dal punto vista dei diritti civili riuscì a portare una pace temporanea. In pratica tuttavia fu solo l'umiliante riconoscimento ufficiale che tutti i tentativi di salvare l'unità erano falliti.

* Cfr. *RDT* 76 (1999), 1501-1532 [N.d.R.]

Alla ricerca del fondamento dell'unità

Il dialogo ecumenico fra la Chiesa cattolica e le comunità nate dalla Riforma trova però un buon fondamento, laddove queste comunità si sono date in confessioni vincolanti, come innanzi tutto nella *Confessio Augustana* (1530), un criterio chiaramente riconoscibile del loro carattere ecclesiale. La famosa definizione della Chiesa come comunità dei credenti giustificati, che si riconosce dall'annuncio della Parola secondo il Vangelo e dalla celebrazione dei Sacramenti in fedeltà alla volontà di Cristo, trova infatti un suo completamento nell'adesione delle Chiese regionali alla confessione di fede comunemente sottoscritta.

Se si pensa che la discussione sulla interpretazione più esatta della giustificazione del peccatore fu il punto di partenza della costituzione – non voluta da nessuno – di nuove comunità ecclesiali, viceversa il consenso su questioni fondamentali del messaggio della giustificazione deve condurci insieme sulla via da tutti voluta verso la piena unità dei cristiani cattolici ed evangelico-luterani nella confessione della fede e nella vita della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Infatti tutti i cristiani sono tenuti all'unità nella fede per mezzo di Gesù Cristo. Egli stesso è il fondatore dell'unità della sua Chiesa, l'autore della sua fede, del suo ministero di santificazione nella liturgia e nei Sacramenti e della sua costituzione apostolica.

Naturalmente questo atto solenne, nel quale sono stati per così dire ufficialmente ratificati alcuni risultati finora conseguiti dai dialoghi delle Commissioni teologiche, può essere solo il punto di partenza per un processo irreversibile, che secondo la volontà di Cristo deve condurre al pieno ristabilimento dell'unità attraverso un approfondimento della propria autocomprendzione. Di ciò fa parte la disponibilità a calarsi nella situazione del *partner* del dialogo. E solo a partire da questa disponibilità possono essere affrontati con speranza di successo i temi così fondamentali per l'unità come «la relazione esistente tra Parola di Dio e insegnamento della Chiesa, l'ecclesiologia, l'autorità nella Chiesa e la sua unità, il ministero e i Sacramenti» (*DCG* 43). Non si tratta qui di temi secondari, ma di affermazioni centrali della confessione ecclesiale, sulle quali vi deve essere l'accordo, perché l'unità dei cristiani non sia dipendente da interpretazioni umane arbitrarie o da fini pragmatici. La Chiesa esiste solo nella fedeltà alla rivelazione di Dio. Inseparabili da questa sono i mezzi con cui essa attualizza sempre nuovamente se stessa tramite la confessione della fede, i Sacramenti e l'autorità apostolica del ministero dell'annuncio e della guida pastorale della Chiesa.

Nuove proposte di comunione eucaristica fra cattolici e luterani

In questa situazione di cristianità frammentata molti desidererebbero tuttavia egualmente porre dei gesti di unità, sul fondamento di quanto già fin d'ora unisce i cristiani cattolici e luterani. Malgrado la permanenza di contrasti anche in questioni essenziali della fede alcuni pensano che si potrebbe comunque di quando in quando testimoniare l'unità nella fede finora raggiunta e incoraggiarsi sulla strada che conduce alla piena unità visibile, con uno scambio di pulpito e con forme di comunione eucaristica, come la reciproca ospitalità eucaristica, il libero accesso alla Comunione o addirittura condividendo la celebrazione dell'Eucaristia.

Da qualche parte si sostiene anche che queste richieste sarebbero la conseguenza logica della firma di Augsburg. Poiché infatti Augsburg riconosce a riguardo della dottrina della giustificazione l'esistenza di elementi comuni con i riformatori, il decreto tridentino sulla giustificazione sarebbe relativizzato. Se però da parte cattolica la concezione luterana della giustificazione non è più condannata, sarebbero superate – così si afferma – anche tutte le differenze dottrinali, che Lutero ha dedotto dalla sua dottrina e che furono respinte da Trento. Ciò che evidentemente non è sostenibile.

Il compito comune di un'attualizzazione del messaggio della Giustificazione

La Dichiarazione congiunta in realtà imposta la questione in modo ben diverso. Nel rispetto della coscienza di verità del *partner* del dialogo si cerca, a partire dal fondamento e dalla fonte comune della Sacra Scrittura, di giungere ad una interpretazione comune. Ciò non può avvenire naturalmente in una prospettiva puramente storica. L'uomo moderno, con il quale ha a che fare la predicazione cristiana, si pone infatti domande diverse da quelle del sec. XVI. Egli si chiede se non sia forse solo il trastullo di un asettico divenire cosmico o non esista invece un creatore, all'orecchio del quale possa gridare tutta la sua angoscia e la sua supplica, che abbia per lui un cuore e parli a lui con la sua bocca. E questa è la nostra comune fede: per illuminare il senso dell'esistenza e per superare la nostra finitezza e mortalità noi non possiamo fare nulla, se questo Dio per sua iniziativa non ci viene incontro nel suo Figlio, che si è fatto uomo, perché noi uomini divenissimo per mezzo dello Spirito di Dio figli di Dio nella fede, speranza e carità.

Nell'orizzonte di un'ermeneutica fondamentale del cristianesimo, da tutti auspicata di fronte ad un mondo secolarizzato e alienato da Dio, istanze essenziali di fondo della concezione riformata e cattolica della giustificazione possono così essere salvaguardate e insieme oltrepassate per giungere ad una formulazione comune.

Eucaristia e comunione nella fede

D'altra parte la firma apposta dalla Chiesa cattolica ad Augsburg non comporta una rinuncia alla sua comprensione della Chiesa, del Magistero e del Concilio; né una logica di questo tipo è contenuta nel consenso sulla giustificazione. L'approvazione della Dichiarazione congiunta da parte delle autorità ecclesiastiche non cancella infatti l'insegnamento vincolante del Concilio di Trento e del Vaticano I e II. I principi cattolici dell'interpretazione della Rivelazione e l'articolazione interna differenziata di Scrittura, Tradizione e Magistero (Concilio e Papa) restano normativi per i suoi atti e gesti ecumenici.

Si comprende pertanto perché le suddette forme di comunione eucaristica, in questa fase del cammino ecumenico, costituirebbero una rinuncia a verità di fede, che appartengono alla confessione della fede cattolica. Secondo la dottrina cattolica infatti la ricezione della santa Comunione presuppone la piena comunione con la Chiesa.

Certamente è Cristo colui che invita alla Cena, nella misura in cui Egli nella persona del sacerdote consacrato amministra i Sacramenti. Nondimeno Cristo agisce nei Sacramenti, quando gli Apostoli e, nella loro legittima successione, i Vescovi ed i presbiteri adempiono il mandato di Gesù («fate questo in memoria di me») di rendere presente il suo sacrificio della croce e la partecipazione alla realtà della sua risurrezione. Così Egli si unisce alla sua Chiesa, che è il suo corpo e la sua sposa. Così Cristo è «uno» nel capo e nelle membra del suo corpo. Il presupposto essenziale per la partecipazione è la confessione della fede della Chiesa, nella quale essa appare, anche visibilmente, come corpo di Cristo e viene edificata nella sua unità a partire da Cristo. Presupposto della partecipazione sono dunque il Battesimo e la piena unità nella fede della Chiesa.

Se fra i cristiani insorgono divisioni a motivo di essenziali questioni di fede, essi devono dapprima riconciliarsi nella fede. Solo dopo potranno celebrare nella verità l'Eucaristia come espressione dell'unità con Cristo e fra di loro. Il contrasto dottrinale in importantissimi contenuti della confessione della fede, della liturgia e della costituzione apostolica della Chiesa non consente una celebrazione in comune della Eucaristia.

Solo l'unità nella confessione della fede realizza anche la piena comunione dei discepoli fra di loro e con Cristo, il capo del corpo, che è la Chiesa. Se in contenuti essenziali della confessione della fede non vi è unità, la celebrazione in comune dell'Eucaristia non sarebbe vera ed anzi sarebbe una dimostrazione che la frammentazione della cristianità è

insuperabile. Sarebbe quindi una controtetestimonianza per l'unità visibile della Chiesa, che è invece la volontà di Cristo.

A questo proposito non sarebbe teologicamente giustificato neppure richiamarsi ad una ispirazione personale o ad una presunta obbedienza alla libera azione dello Spirito Santo, che sarebbe superiore all'obbedienza nei confronti dei Vescovi. Infatti lo Spirito Santo non annulla l'ordinamento, che Cristo ha dato alla Chiesa. Lo Spirito Santo non relativizza l'autorità del Magistero ecclesiastico, ma la sostiene. E il cammino verso l'unità dei cristiani non può certo creare nuove divisioni o essere raggiunto attraverso un contrasto con il Papa ed i Vescovi.

Diversi da quelli sopra esposti sono invece i casi di grave ed urgente necessità pastorale, contemplati nel Direttorio Ecumenico, quando anche fedeli luterani, in circostanze eccezionali ed a condizioni ben determinate, possono essere ammessi all'Eucaristia (cfr. *Direttorio ecumenico*, nn. 129-131).

In conclusione occorre ricordare che il desiderio giusto dell'unità non deve rendere impazienti o impedire di riconoscere la complessità dei problemi. L'unità non è qualcosa che si può costruire, ma solo accogliere nella fede e conservare nell'amore alla Chiesa e alla sua più grande verità. L'unità nella fede esige in particolare una grande attenzione alla dinamica propria dei Sacramenti della Chiesa. Essa può crescere solo dalla profondità della fede e da un comune approfondito ascolto della Parola di Dio e dall'obbedienza nei confronti delle indicazioni di Cristo. L'atteggiamento scettico di fondo davanti alla verità della Rivelazione e alla capacità di verità dell'uomo nei confronti della trascendenza di Dio in una società secolarizzata è un cattivo consigliere per il movimento ecumenico verso l'unità dei cristiani nella fede. Le affermazioni di fede della Chiesa non sono solo interpretazioni umane, ma hanno un carattere vincolante, che illumina e orienta il cammino verso l'unità autentica.

La Dichiarazione congiunta di Augsburg percorre la via giusta: l'unità dei cristiani deve essere cercata al livello dell'unità nella confessione della fede, perché possa trovare la sua piena espressione nella comune celebrazione dei Sacramenti.

La Dichiarazione congiunta non ignora le importanti differenze esistenti. La cristianità ha bisogno di una riconciliazione nella profondità del mistero e della verità di Cristo. Il cammino verso di essa può essere solo un dialogo aperto, per trovare – in conformità con la volontà di Dio – una unità nella fede, che possa fare da fondamento alla piena comunione di tutti i cristiani.

* * *

Da *L'Osservatore Romano*, 25 marzo 2001

**Seminario organizzato dall'Ufficio regionale
per la pastorale sociale e del lavoro**

**LA DIGNITÀ DEL LAVORO
TRA INSICUREZZA E FLESSIBILITÀ**
I cambiamenti nell'organizzazione del lavoro

Sabato 31 marzo, nella splendida sede di Palazzo Barolo nel centro storico di Torino, si è svolto un Seminario con interventi degni di nota secondo la consuetudine portata avanti dall'Ufficio regionale piemontese per la pastorale sociale e del lavoro.

Volentieri pubblichiamo gli *Atti* per favorirne una maggiore diffusione.

1. INTRODUZIONE

Nell'epoca post-fordista il lavoro sta cambiando in modo rapido e radicale: cambiano i contratti, cambiano i ruoli, cambiano i processi produttivi. Siamo di fronte ad un processo che libera energie nuove e inattese ma che risveglia incertezze e paure diffuse.

Il Seminario regionale, di cui qui vengono presentati gli *Atti*, costituisce un momento di confronto e di approfondimento sul vissuto odierno del lavoro, sull'attualità del messaggio sociale cristiano e sulle implicazioni ecclesiali.

Lo spunto viene dai discorsi di Giovanni Paolo II durante il Giubileo dei lavoratori: «*L'Anno Giubilare* – disse durante la celebrazione del 1° maggio – *sollecita ad una riscoperta del senso e del valore del lavoro*». Il giorno dopo, nell'incontro con le personalità convenute a Roma da ogni parte del mondo, sviluppò ulteriormente quel pensiero: «*Ci si è resi conto di quanto sia ancora grande la necessità di intervenire in modo efficace, perché il lavoro umano abbia nella cultura, nell'economia e nella politica il posto che gli compete, nel pieno rispetto della persona del lavoratore e della sua famiglia ... Vorrei porre in luce un aspetto qualificante del lavoro, che di solito viene indicato con il termine di "qualità totale". Si tratta in sostanza della condizione dell'uomo nel processo produttivo: solo una fattiva partecipazione a tale processo può fare dell'impresa una vera comunità di persone*».

Quale verificabilità trovano le parole del Papa in un contesto produttivo di antica tradizione, fortemente organizzato e alle prese con la grande mutazione della terza rivoluzione industriale, quale è quello piemontese? Nella sua concretezza, questo interrogativo appare cruciale, se si vuole far sì che l'insegnamento sociale cristiano scenda dall'iperurano delle buone intenzioni e penetri nell'arena del vissuto.

La Pastorale sociale e del lavoro piemontese dedica la Giornata della solidarietà alla riflessione e alla sensibilizzazione proprio sulla dignità del lavoro (*"Per un lavoro degno"*, domenica 29 aprile). In relazione a questo tema, intende entrare precisamente nel merito dei cambiamenti organizzativi, dei paradigmi post-fordisti, della qualità totale e della *leadership*, per verificare la loro congruenza con la riflessione sociale cristiana. Il superamento del fordismo (ancorché molto parziale se si guarda concretamente alle fabbriche esistenti) comporta dei cambiamenti enormi che, partendo dall'organizzazione del lavoro, si allargano a macchia d'olio sull'insieme della società industriale nonché sul vissuto dei lavoratori di ogni ordine e grado. L'ipotesi di lavoro che si intende iniziare a verificare in questo Seminario, con un'analisi a più voci, è che, in questi scenari completamente nuovi, si aprano prospettive inedite sia per la Dottrina sociale della Chiesa che, soprattutto, per la testimonianza cristiana.

don Giovanni Fornero
Incaricato regionale per la pastorale sociale e del lavoro

2. UN CONTESTO IN EVOLUZIONE: VERSO LA FUORIUSCITA DAL TUNNEL

– Il tunnel di cui parla il titolo è la crisi del modello industrial-urbano che ha caratterizzato Torino.

– La fuoriuscita sembrerebbe dovuta, da un lato, all'accordo FIAT-GM che, se non altro, ha chiarito il percorso dell'impresa motrice di Torino e dall'altro, alla ripresa congiunturale dell'economia dell'Europa Occidentale e, in questa, dell'Italia e del Piemonte.

– Sgombero il terreno da questa seconda linea analitica, osservando che, indubbiamente, tutto diventa più facile quando la domanda, come si dice, tira, ma su questo versante non c'è da fare sicuro affidamento. La situazione degli Stati Uniti non è rosea e questa situazione è probabile che possa aver ripercussioni in Europa e in Italia.

– Considero, invece, quello che di positivo è avvenuto e può ulteriormente avvenire sia nel campo della cultura diffusa sia, più propriamente, nel campo del lavoro.

– Nel campo della cultura diffusa è, mi pare, in via di superamento la situazione generata dalla caduta delle certezze dovuta alla fine delle ideologie, alla fine delle sicurezze nel campo del lavoro, ecc. Questa situazione poteva essere colta come discontinuità storica: fine di un'epoca e un procedere a tentoni per individuare una o altre vie.

– Il grande processo che domina il presente momento storico è, come è ben noto, il processo di globalizzazione economica, finanziaria e dell'informazione, processo esaltato, da un lato, dalla caduta dell'URSS e dall'altro dalla tecnologia microelettronica ed informatica.

– Gli indirizzi di fondo che caratterizzano le dinamiche socio-economiche e insediative di questo momento storico sono verso il demassificato, verso il differenziato, verso il leggero.

– La domanda di beni si segmentalizza: le produzioni di massa vengono indirizzate verso i Paesi del Terzo Mondo dove la domanda potenziale è elevata e dove i costi di produzione sono molto inferiori, mentre nel Primo Mondo la spinta è verso le produzioni di beni "belli e tecnicamente perfetti", verso l'impiego di tecnologie innovative, verso l'apertura di nuove orbite economiche.

– Tutto spinge in questa direzione, direzione che intercetta nuovi indirizzi scientifico-tecnici, quali i microsistemi, il campo del plasma, le biotecnologie.

– Occorre derivare da questi campi alti tecnologie utilizzabili per i campi produttivi storici dell'apparato produttivo piemontese e per aprire nuovi indirizzi produttivi.

– L'indirizzo di fondo è verso il flessibile, il meno strutturato; tutto questo è altamente visibile nel campo del lavoro. Ora questa trasformazione presenta dei costi elevati in termini di disoccupazione, di insicurezza ma va colta anche per le opportunità che presenta. Al limite il lavoratore diventa imprenditore di se stesso; impegna pacchetti di sue ore lavorative in più attività, in più imprese.

– Tutto questo avanza, non è ancora adeguatamente indirizzato e regolato.

– Accanto a questa linea di trasformazione da cogliersi come positiva, c'è la schiera ampia di quelli che non riescono a ridefinirsi, la schiera degli "affaticati e stanchi".

– Vi è un altro aspetto della nostra società che va più attentamente esplorato: le fasi della vita scandite nel precedente modello erano sostanzialmente distinte in tre: la fase di preparazione al lavoro, la fase del lavoro, la fase della pensione. Queste tre fasi si sono e si stanno profondamente modificando. È altamente visibile questo nel grande movimento "volontariato" che ha, come tutti sappiamo, molte facce. Una di queste riguarda, in vario modo, il problema degli affaticati e stanchi: problema centrale per la società generale chiamata a provvedervi, ma che può avere, appunto, in vario modo il sostegno del volontariato,

– In questo quadro risulta e risulterà profondamente mutata la società e la cultura che la permea. La fatica e il peso possono essere alleviati decisamente se le tendenze di fondo si sapranno cogliere, rendendo così più rapido e agevole il percorso di trasformazione.

– Insomma la speranza non è vana, questa speranza non è utopia!

Angelo Detragiache

3. PRESENTAZIONE DI UN CONFRONTO

Questo Seminario è nato per osservare e comprendere alcune nuove problematiche: quelle che stanno informando e guidando i nuovi modi di organizzare il lavoro, anzi, il "sistema lavoro". Verso queste problematiche riteniamo sia necessario stimolare l'attenzione delle Chiese locali: l'attenzione, cioè, verso il lavoro, i suoi problemi, i cambiamenti in corso. Riteniamo poi necessario stimolare anche, e forse aiutare, le forze sociali a ricostruire i valori di fondo del lavoro, a dare più spazio a questi valori nell'azione concreta di ogni giorno.

Il percorso di riflessione parte da tre testimonianze, molto concrete e diverse l'una dall'altra, che hanno lo scopo di portare degli spezzoni della concreta organizzazione del lavoro, oggi, nelle aziende. Seguono quattro interventi, a mo' di tavola rotonda, fra rappresentanti dell'imprenditoria e del sindacato. Siamo di fronte, ancora una volta, alla naturale ambivalenza del "sistema lavoro", che assume ora alcune forme particolari (già riconosciute durante il Convegno di Roma [maggio 1998], su *"La questione lavoro oggi"*). Ne voglio ricordare alcune, che emergono dal vissuto delle testimonianze e che vorrei proporre ai nostri quattro interlocutori:

a) l'ambivalenza tra sicurezza del lavoro, che contribuisce a rendere meno aleatoria l'esistenza, e flessibilità/mobilità, che ora appare necessaria alle imprese per consentire una competitività sufficiente ad affrontare un mondo globalizzato;

b) l'ambivalenza tra i vantaggi dell'aumentata produttività del lavoro per il lavoratore-consumatore, conseguita attraverso l'innovazione tecnologica ed organizzativa, ed il maggior sfruttamento, la maggior precarietà e la riduzione di posti di lavoro, che si accompagnano ormai sempre più spesso alle strategie di ristrutturazione in particolare organizzativa;

c) l'ambivalenza tra lavoro come fattore di produzione (che deve "rendere" e quindi deve essere comandato) e necessità di coinvolgere il lavoratore, di instaurare rapporti collaborativi.

Per evitare che questi fattori di ambivalenza si traducano in contrapposizioni, anche esplosive, devono essere gestiti: compiti e funzioni di mediazione spettano a quel sistema di regole e di relazioni comunemente definito "mercato del lavoro". Purtroppo, il sistema di mediazione costruito dal dopoguerra incontra oggi una crisi profonda: quella che è definita crisi del modello fordista e di cui è ancora difficile individuare gli sbocchi.

Questa crisi si traduce in una serie di "paradossi" che qui voglio riportare in quanto mi sembrano perfettamente rappresentativi delle situazioni descritte nelle "testimonianze" qui presentate:

- nel paradosso tra quantità crescenti di domanda ed offerta di lavoro che non riescono ad incontrarsi, generando al contempo sia bisogni insoddisfatti che disoccupazione;

- nel paradosso della crescita del numero di occupati che percepiscono un reddito insufficiente per la sussistenza, o di un numero crescente di posti di lavoro che non garantiscono più l'inclusione sociale;

- nel paradosso tra la domanda di cooperazione fatta dalle imprese ai lavoratori, da un lato, e la necessità di massimizzare l'efficienza nell'impiego della forza lavoro, anche attraverso comportamenti autoritari e di sfruttamento *tout court*;

- nel paradosso tra immigrazione e disoccupazione della forza lavoro manuale e, più in generale, tra disoccupazione crescente al Sud e domanda di lavoro in eccesso in molte aree del Nord;

- nel paradosso dell'uso di modelli d'impresa, come quello cooperativo, finalizzati a migliorare le condizioni di lavoro, al fine prevalente o esclusivo di ridurre i costi, anche in contrasto con le garanzie minime di dignità dei lavoratori (le gare al massimo ribasso, l'appalto di manodopera).

Questi paradossi vorrei proporre ai nostri quattro interlocutori: essi evidenziano una situazione di reale difficoltà, che oggi condiziona il "sistema lavoro". Difficoltà forse aggravata da contraddizioni che ancora condizionano l'intero sistema economico. Eppure difficoltà e contraddizioni non possono né devono precludere alla speranza. Sorge una domanda: come superarle?

È questa la domanda che rivolgo a voi.

Agostino Villa

4. TESTIMONIANZE

MARIO LONGO
Mondovì

Lavoro in un'azienda metalmeccanica nella provincia di Cuneo, in particolare a Mondovì; provo a raccontare la mia esperienza. Ci troviamo in un'azienda di media grandezza per la Provincia in cui è situata: circa 130 occupati, più un settore già terziarizzato, 30/50 persone. Un'azienda che realizza un prodotto, diciamo, con poco valore aggiunto, esportato però in gran parte del mondo, in un mercato fortemente concorrenziale; i Paesi emergenti sono i concorrenti più agguerriti.

Per stare meglio sul mercato l'azienda ormai da anni offre soluzioni diverse, cercando di andare dietro le esigenze sempre nuove dei clienti. In 25 anni di vita ha subito le ciclicità del mercato e le ha superate confrontandosi, di solito, con la rappresentanza dei lavoratori, utilizzando la cassa integrazione ed altre forme di flessibilità. È da ricordare che, a metà degli anni '80, ha effettuato licenziamenti di personale. Da 7 anni ha prodotto utili, alti e bassi, ma sempre utili. All'inizio del 2000 succede un po' di tutto: per mancanza di lavoro la proprietà decide di utilizzare la cassa integrazione, vengono messi in cassa integrazione a zero ore una ventina tra impiegati ed operai, mentre circa altri 20 effettuano l'orario ridotto. La domanda di cassa integrazione è però per tutti i lavoratori: in questo modo si sentono insicuri ed a disagio; alcuni lavoratori messi in cassa integrazione sono altamente professionalizzati, parecchi hanno un'anzianità lavorativa di oltre 10 anni, per alcuni di questi c'è la sensazione che sarà difficile rientrare sul posto di lavoro. Per il sindacato e per molti lavoratori si ha l'impressione che l'azienda, contrariamente ad altre, non valorizzi il capitale umano in suo possesso.

La proprietà decide poi, per rispondere all'aggressività del mercato, di aprire la mobilità per circa un centinaio di lavoratori e comunica che vuole trasformarsi in un'azienda commerciale di servizio; viene fatta filtrare la voce che è possibile aderire alle cooperative che entreranno a sostituire le maestranze che l'azienda espellerà. Lo slogan beffardo che va per la maggiore in quei giorni, è questo: «Nelle cooperative diventerete voi i padroni e presto viaggerete in Porsche». Da qui in poi è un incubo per tutti i lavoratori: lavoratori con un'esperienza decennale si sentono sospesi nel vuoto, con un'età ormai difficile per trovare un'altra occupazione. Padri di famiglia monoredito, giovani occupati da pochi anni appena formati al lavoro, tutti accomunati nella stessa sventura. Scioperi, incontri con la proprietà, anzi specialmente scontri, incontri con le forze sociali, incontri col Sindaco, incontri in Regione.

Intanto il lavoro arriva, non può essere effettuato un piano adeguato di produzione, perché troppi lavoratori sono in cassa integrazione e l'azienda non li vuole più e le ditte e coo-

perative tanto decantate sul mercato non ci sono; il povero mercato di affamati che l'azienda crede di trovare non esiste. Dopo circa 6 mesi di controversie, di lotte della gente, quasi tutta, l'interessamento dei *mass media*, di sollecitazione dei politici e di proposte di mediazione di vari enti, si viene ad un accordo che sospende momentaneamente lo spettro della mobilità. Per riorganizzarsi ed affrontare meglio il mercato, la proprietà fa richiesta per ottenere la cassa integrazione speciale per quei lavoratori che l'azienda ritiene in esubero in ogni caso, comunque non utili al progetto finale che vuole raggiungere. Una persona monoredito con una certa anzianità di lavoro messa in cassa integrazione con la prospettiva di non rientrare si sente a dir poco finita, si sente quasi colpevole di ciò che accade. L'individuo colpito da questi eventi subito si mette in moto per pellegrinare da amici, da aziende vicine e lontane, far nascere la speranza che quest'incubo possa finire velocemente così come è cominciato. Per tanti di questi esseri umani – esseri umani, non numeri – purtroppo non è così. Trovare un lavoro non è facile ad una certa età, con una buona professionalità ma nello specifico dell'azienda da cui si proviene, con uno stipendio anche interessante, frutto di una vita di lavoro, non di compiacenze. In questi frangenti si tocca con mano la solidarietà e l'indifferenza.

Si riparte, riprende la produzione intanto e giungono nuovi ordini, una parte dei lavoratori che è in cassa integrazione trova man mano posti di lavoro e si licenzia. Chi ha trovato nuova occupazione è sicuramente soddisfatto e ricorda con un certo affetto il lavoro trascorso in azienda, vuoi per i compagni di lavoro, vuoi per l'essere stato parte per molti anni di un ambiente che ha permesso l'acquisizione di professionalità al servizio dell'azienda, dove ormai tutto si conosceva e tutto si poteva accogliere, modificare e trasformare quando necessario. Insomma l'esperienza non è cosa di poco conto, le macchine senza operatori esperti possono essere un mezzo che penalizza le aziende, anziché un aiuto per queste.

Entrano un paio di cooperative ed altre ditte, qualcuna organizzata, qualcuna messa insieme alla buona ventura, qualcuna ignara del lavoro e dei compiti da svolgere. Il personale dell'azienda è stato in buona sostanza dimezzato; dopo un certo tempo, qualche ditta prestatrice d'opera, perché non ha confermato l'effettiva padronanza del mezzo, smette; l'Ispettorato del Lavoro, chiamato più volte a vigilare su quanto accadeva, ha riscontrato in una sua visita parecchie irregolarità su quanto riguarda l'intermediazione di manodopera. La produzione, pur in ripresa non ha più la qualità di prima, non è neanche più quella di prima; a questo punto occorre chiedersi se una minor produzione con minori costi, tutti da verificare, abbinata a minor qualità di prodotto, sia in ogni modo più economica o conveniente per l'azienda per stare sul mercato. L'azienda sostiene che al momento pare che i fatti ledano ragione, il tempo farà giustizia.

L'azienda attuale presenta a mio modo di vedere alcune lacune non di poco conto: ambiente generale demoralizzato, quasi rassegnato ad una fine ritenuta prossima; personale teso e demotivato per la paura di trovarsi, al primo screzio o giorno di mutua, in cassa integrazione; ricerca quasi costante di un posto di lavoro da parte di tutti coloro che ormai non credono più in un futuro credibile dell'azienda. L'azienda alla ricerca di personale da assumere, per sostituire in determinate postazioni chi si è licenziato, non trova disponibilità perché chi è informato e conosce la realtà non troppo solida preferisce stare dov'è.

Si possono a questo punto constatare alcune cose: le conquiste fatte faticosamente in 25 anni per migliorare in certi settori la vita in fabbrica sono state perse in un batter d'occhio, al momento la paura frena ogni velleità. La formazione del personale non è più una priorità, si pretende il risultato senza la pazienza dell'insegnamento, basilare, soprattutto per i giovani. La sicurezza riguardante la prevenzione agli infortuni per chi opera all'interno dell'azienda frammentata in tante piccole repubbliche non è più quella di prima, se non è persecuita e custodita dai lavoratori di tutte le aziende presenti, dalle forze sindacali e dagli enti competenti.

Sulle cooperative e la loro sicurezza, non so che dire. Le cooperative sono una grande cosa per la gente che si vuole associare, talune sono anche un grande *business* per qualcuno che mette un mare di persone in condizione di lavorare precariamente, di non potersi salvaguardare a livello di salute, di ambiente di lavoro, di salario, con l'unica prospettiva di produrre e di tacere. Lavoratori sottopagati o in ogni modo pagati poco, non seguiti adeguatamente e quindi assolutamente non motivati non possono portare a risultati. Il mercato dei poveri cristiani che è effettuato da certe aziende o cooperative che si passano la gente come fossero birilli è indegno degli esseri umani. Alcuni lavoratori affermano che quando certe ditte smettono il lavoro, a taluni di loro non sono riconosciute le effettive competenze e spesso tutti gli straordinari, che a volte sono pesanti sia per quantità sia per tipologia e qualità di lavoro.

Non credo che terziarizzare sia sempre un'esperienza negativa come quella che ho cercato di spiegare; sicuramente ci sono altre realtà. Nelle grandi aziende, chi ha terziarizzato ha saputo contrattare e si è confrontato col movimento dei lavoratori, qualche pezzo di umanità lo ha salvato. Chi è crudo, presuntuoso, con una sola verità in tasca non potrà realizzare nulla di buono per gli altri e forse neanche per se stesso. Se nel mondo del lavoro, con la globalizzazione, le difficoltà di fine ed inizio Millennio si trova la voglia di confrontarsi costruttivamente tra chi produce e chi fa produrre alla fine ci sarà una catastrofe sociale, pochi ricchi troppo ricchi, tanti poveri troppo poveri; senza la stima reciproca di datore di lavoro e di lavoratori non si andrà lontano. Senza la voglia di costruire, senza concertazione ci sarà solo buio sociale che non giova a nessuno neanche ai datori di lavoro, neanche ai nuovi padroni. Occorre fare qualcosa, noi dobbiamo fare qualcosa subito, altrimenti qualcuno lo farà per noi e forse porterà al risultato che noi non vogliamo.

MAURIZIO MAGLIOLA
Santhià

Stiamo attraversando un momento favorevole grazie ad un notevole volume di lavoro. Ci sono soprattutto buone prospettive future per la costruzione di nuove linee di alta capacità, nuovi tunnel ferroviari alpini con Francia e Svizzera e rivitalizzazione dei porti liguri.

Il nostro è un lavoro artigianale dove conta molto la professionalità. L'organizzazione del lavoro oggi è cambiata rispetto al passato e continua a modificarsi soprattutto per la diffusione delle tecnologie *hard* e *soft* sia negli impianti e macchinari che nei sistemi di comunicazione telematici, sia all'interno dell'azienda che nei collegamenti con la realtà esterna.

In un settore molto tradizionale come quello ferroviario, anche noi, che un tempo producevamo quasi tutto all'interno, ora stiamo utilizzando in diverse forme l'*outsourcing* per forniture di produzione, di impianti, ed ora anche nei servizi logistici e di ufficio. Inoltre le lavorazioni per i clienti avvengono sempre più con accordi o in raggruppamento con altre imprese similari o complementari.

Tutto questo richiede una continua capacità di vedere le cose in modo nuovo, di confrontarsi con le realtà analoghe e lo sviluppo costante di caratteristiche tecniche e di relazione. Le risorse umane sono effettivamente il vero patrimonio dell'azienda.

Oltre alle competenze o professionalità da sempre sviluppate al nostro interno quali quelle di fabbro saldatore, falegname arredatore, tappezziere, verniciatore, impiantista elettrico, ora in più viene richiesta dal cliente flessibilità e sensibilità nel realizzare le modifiche che vengono via via introdotte nelle diverse famiglie di veicoli.

Per essere disponibili al cambiamento e per ricercare nuove soluzioni sono necessari un coinvolgimento e una responsabilità più completa sia a livello di capo che di singolo opera-

tore: a questo scopo ha contribuito notevolmente l'introduzione del sistema qualità attraverso la formazione in aula e la relativa applicazione in opera.

Gli strumenti che la tecnica oggigiorno offre permettono a tante persone la possibilità di esprimersi, cosa che ieri non era possibile, ottenendo risultati fino a ieri impensabili (grazie a elettronica e programmi *software*).

Una nostra esperienza particolarmente significativa è quella dell'inserimento dei giovani, specialmente durante gli *stage* scolastici e nei contratti di formazione. Ci si trova di fronte a persone volonterose ma spesso fragili; l'azienda assume un ruolo di formazione educativa sussidiario rispetto alla famiglia – dove i momenti di incontro si sono ridotti per i ritmi di lavoro diversi di padre e madre – e rispetto alla scuola – dove disciplina e severità sono diminuite. Il giovane peraltro è oggi più aperto e portato all'innovazione e, se stimolato opportunamente, può diventare imprenditore di se stesso.

Considerazioni conclusive

Rispetto a ieri, oggi sono tanti i soggetti collegati all'impresa: nel processo produttivo come in tutti i settori dei servizi; l'attenzione alla qualità nel lavoro è molto aumentata, persino esagerata l'attenzione all'ambiente esterno dove occorre sempre tener conto del rapporto costi-benefici.

Gradualmente, anche con la collaborazione delle rappresentanze sindacali, si va verso una maggiore responsabilità e coscienza di ciò che significa produrre ricchezza e offrire servizi.

Un'azienda gestita secondo principi economici ed etici, che si sforzi di valorizzare al massimo la persona, può giocare un nuovo ruolo importante di equilibrio e di maturità per la società di oggi in crisi.

ANDREA ZANELLO
Casale Monferrato

Ho 27 anni e lavoro da sei in una fabbrica di circa 500 persone, dove si producono frigoriferi ad uso industriale. Sono stato rappresentante sindacale CGIL fino alla fine di febbraio per quasi 3 anni.

Cambiamenti del lavoro? Da noi vige ancora il fordismo più puro con la catena di montaggio! Alla faccia della *new economy*!

La ditta ha fatto investimenti per certificarsi sulla qualità (ISO 9001), ma questo si è ridotto a una semplice esposizione in bacheca dell'avvenuto riconoscimento. Il tutto senza una formazione dei lavoratori, che si sono quindi sentiti esclusi da questo processo.

Il "just in time" è un'utopia, in quanto si cambia spesso la produzione, a causa delle consegne urgenti.

Riguardo alla mancanza di certezze del posto di lavoro: sono entrato in fabbrica con il famoso contratto di "formazione e lavoro" (poca formazione e molto lavoro) bacchettato dall'Unione Europea. Questo, comunque, dopo circa 2 anni garantiva il tanto mirato "posto fisso" e l'automatico passaggio di livello. Ora invece, con l'arrivo del lavoro interinale, questo periodo si è allungato (le ditte alternano l'interinale con i contratti a tempo determinato).

Tutto questo si riflette sulle scelte importanti a lungo termine (il matrimonio, la nascita dei figli, ecc.).

5. RIFLESSIONI

1. DI IMPRENDITORI E DIRIGENTI

ALBERTO PEYRANI
Presidente AMMA

In un'azienda, ovviamente, il peso della *leadership* ricade innanzi tutto sull'imprenditore e sui suoi più diretti collaboratori. Una *leadership* moderna deve confrontarsi con sfide, in parte nuove, che riguardano sia il piano economico-tecnico ed organizzativo, sia le conseguenze degli atti compiuti da chi ha la responsabilità di decidere.

A livello economico ed organizzativo, le sfide si chiamano globalizzazione e rivoluzione informatica.

La *globalizzazione* ha portato le imprese a misurarsi, su mercati praticamente senza confini, con una concorrenza molto diversificata.

La *rivoluzione informatica* ha fatto sì che si stia passando da un'economia fondata essenzialmente sul prodotto e sullo scambio di merci ad una legata sempre più ai servizi ed allo scambio di informazioni.

Questi giganteschi cambiamenti hanno avuto soprattutto due conseguenze sulle imprese:

– la prima, è stata quella di dover essere continuamente pronti a mutare, in tempi veloci, il modo di essere e di operare. Senza questa capacità di flessibilità, aumenta il rischio di essere tagliati fuori dai mercati;

– la seconda conseguenza, correlata alla prima, è la crescita di importanza del capitale umano nell'azienda, che a sua volta assume caratteristiche diverse rispetto a quelle del passato.

La concezione tayloristica aveva relegato il concetto di apprendimento ad una serie di gesti, cadenzato dal ritmo della produzione. Ormai da tempo, quando si parla di apprendimento ci si riferisce alla "*learning organization*", ad una struttura organizzativa che persegue una cultura del lavoro volta a sviluppare le conoscenze e la "*routine*" al fine di assicurare all'azienda una migliore capacità di adattamento e di risposta ai cambiamenti dell'ambiente esterno.

In sostanza, siamo di fronte ad un processo di apprendimento continuo, derivante appunto dalla variabilità dei mercati e dalle condizioni in cui le imprese operano.

L'apprendimento continuo comporta un mutamento dei modelli mentali e di comportamento che avevano ispirato l'agire di strutture burocratiche, rigide e pervasive. Comporta anche un alleggerimento delle strutture di comando.

La sempre più larga messa in comune delle conoscenze si sviluppa parallelamente ad una sostanziale de-gerarchizzazione dei ruoli organizzativi. Non è infatti casuale che le imprese orientate alla *learning organization* promuovano il lavoro di gruppo, in un'ottica di responsabilizzazione individuale e collettiva, e secondo una logica partecipativa.

La comprensione diventa l'anello strategico attraverso cui assicurare una crescente cooperazione attiva nei gruppi di lavoro, non più – come nell'organizzazione taylor-fordista – attraverso la conformità passiva alle regole imposte dagli organismi superiori.

Rimane certamente una struttura di governo dell'impresa, chiamata a svolgere compiti direzionali; ma, ancora una volta, essa deve cercare nella comprensione il terreno privilegiato per promuovere strategie di apprendimento collettivo, che sono una garanzia della qualità del lavoro svolto.

Questo tipo di organizzazione del lavoro e dell'impresa prevede uno specifico stile di *leadership*, che affida il primato alla cooperazione tra i membri del gruppo, abbandonando lo stile "burocratico" della conformità alle "regole formali".

Cooperazione e apprendimento continuo costituiscono le due coordinate principali attraverso le quali si può "snellire" l'azienda e la sua gamma di attività. Si è così capaci di affrontare, in tempi brevi, i mutamenti – spesso imprevisti – del quadro economico.

Una simile concezione della *leadership*, non solo contribuisce a favorire l'efficienza e la competitività di un'azienda, ma permette la crescita professionale e culturale di tutti coloro che vi lavorano.

Il campo d'azione è molto vasto. L'azienda deve fare la sua parte, ma anche le istituzioni devono impegnarsi a fondo sui vari livelli su cui si articola la formazione di coloro che poi entreranno nel mondo del lavoro. A Torino, in particolare, occorre preparare le figure professionali che mancano e che il mercato del lavoro chiede con insistenza.

Questo è un problema che scalca le possibilità di un'azienda. E che viene affrontato, al massimo delle loro possibilità, anche dalle Associazioni imprenditoriali: basti pensare alla Scuola Camerana, alla Scuola di Amministrazione Aziendale, ai corsi istituiti dall'Unione Industriale e dall'AMMA.

La comunità di lavoro rappresentata dall'impresa deve naturalmente garantire non soltanto l'efficienza e la qualità, ma anche le condizioni di sicurezza all'interno delle fabbriche ed il rispetto dell'ambiente. È un impegno che coinvolge, accanto alle responsabilità civili e penali, principi morali.

Il nostro è un periodo in cui, sull'onda della globalizzazione dell'economia, viene sovente messa in discussione la permanenza di una serie di valori e di regole.

Desidero esprimere in proposito una mia convinzione, dettata dall'essere credente più che dalle caratteristiche pastorali di chi ci riunisce oggi.

Non c'è nulla, nella globalizzazione o nella rivoluzione informatica, che elimini il bisogno di un ideale e di un codice di comportamento. Per i credenti, in particolare, è fondamentale il richiamo al Vangelo ed al pensiero sociale della Chiesa. Quanto più diventiamo dipendenti dalle nuove tecnologie, tanto più abbiamo bisogno di misurarci con esse armati soprattutto dalla volontà di rispettare e valorizzare sempre la dignità dell'uomo.

Come imprenditore, mi rendo quotidianamente conto che questo non è sempre facile. Ogni uomo è un'entità diversa. Allora il compito diventa quello non di omogeneizzare tutti, col rischio dell'appiattimento; ma di far crescere ciascuno nell'ambito del proprio specifico modo di essere. Mi pare che in questo comportamento ci sia l'essenza del rispetto delle diversità: di etnia, di carattere, di preparazione, di impegno.

Sappiamo che la globalizzazione è un processo irreversibile; ma tutto dipenderà dalla nostra capacità di gestirla sulla base di una scala di valori, avendo sempre presenti le conseguenze, dirette e indirette, delle nostre azioni di imprenditori, di lavoratori e di cittadini di un mondo sempre più grande.

ENRICO AUTERI
Presidente ISVOR FIAT

A quanto illustrato dal Presidente dell'AMMA dott. Peyrani, cercherò di aggiungere alcune considerazioni sulla complessità del quadro socio-organizzativo che abbiamo davanti, una "nuova complessità" del problema lavoro che necessita, per essere affrontata, non certo di soluzioni semplici o semplificate, ma di un approccio coerente per articolazione e integrazione degli interventi e a monte di indispensabili scelte politiche.

Si è assistito in questi decenni ad una lunga evoluzione dell'organizzazione del lavoro, inizialmente qualificata dalle "condizioni del lavoro" (taylorismo, fordismo), poi integrata

da quella che potremmo chiamare la "qualità del posto di lavoro" (relazioni umane ed ergonomia).

Le riflessioni delle scuole e delle esperienze organizzative socio-tecniche hanno poi indirizzato progressivamente l'organizzazione del lavoro verso un nuovo paradigma, che potremmo chiamare sia "qualità del lavoro" sia, in termini più ampi, "qualità della vita lavorativa".

Il mondo del lavoro, dentro e fuori i confini italiani, è oggi caratterizzato dal coesistere di modi diversi di concepire l'organizzazione; nessuno dei modelli prevalenti, che si sono susseguiti nel tempo, è venuto meno ed essi convivono in modo più o meno esplicito sia nell'industria che nei servizi.

Il modello dell'organizzazione scientifica del lavoro non è morto anche se ci troviamo di fronte, oggi, ad una forte discontinuità tecnologica e all'emergere di quella che viene chiamata "organizzazione trasformativa".

Le tensioni verso una maggiore qualità del lavoro chiamano in gioco la qualità della vita, la riprogettazione delle organizzazioni, le nuove tecnologie sia come strumento sia come obiettivo; il tutto pone nuove domande sul ruolo del sindacato e su temi, ieri più dibattuti, quali la partecipazione e la coodeterminazione.

In questo quadro già complesso, anche l'etica del lavoro si articola, si fa meno totalizzante e strumentale, ma più emancipativa e nel contempo "contingente"; l'importanza del lavoro in questo senso si fa "relativa" in un universo sempre più plurale. Anche sotto questo versante, si assiste ad una frantumazione di approcci in cui la prevalenza di etiche del passato si ridimensiona a favore di una pluralità di vissuti che ormai coesistono.

Quanto detto fino ad ora tuttavia non esaurisce il quadro della "nuova complessità". Essa non è solo frutto del coesistere di una pluralità di etiche del lavoro e di pratiche organizzative diverse. Il mondo del lavoro è soprattutto lacerato da due tendenze divaricanti: da una parte c'è chi, avendo già un "posto fisso", mira ad acquisire nel tempo un progressivo miglioramento delle condizioni di lavoro, dall'altra c'è chi un "posto" non l'ha e vive in una situazione di forte insicurezza (e quando troverà un lavoro, spesso non avrà le caratteristiche di cui sopra).

Si assiste di fatto ad attenzioni, per così dire a compartimenti stagni, fra chi si occupa di qualità del lavoro e di efficienza dell'impresa e chi analizza le cause e le caratteristiche della disoccupazione/sottoccupazione o del lavoro nero e/o sommerso.

Il vero problema è quello di collegare i due fenomeni: quello quantitativo e quello qualitativo. Ed è questo collegamento che rappresenta oggi la vera sfida sociale e che richiede una trasformazione profonda degli attuali paradigmi ideologici, normativi e gestionali del passato considerando che è impossibile risolvere i problemi con gli stessi schemi che li hanno generati. Occorre poi tenere conto che lo sviluppo si coniuga strutturalmente più con la flessibilità che con la stabilità e le tecnologie assorbiranno una fetta significativa della tradizionale crescita quantitativa del lavoro.

È certo che, sul medio termine, vivremo ancora intensamente due tendenze, che potremmo riassumere con due parole chiave: "divaricazione" e "precarizzazione".

La *divaricazione* sembra essere la condizione del lavoro globalizzato caratterizzato da:

- diversità (di culture, di condizioni sociali ed economiche, di aspettative, ecc.);
- dislivello (Nord e Sud, Paesi ricchi e poveri, immigrati e non, ecc.);
- disuguaglianza (situazioni, diritto, opportunità, ecc.).

La *precarizzazione*, che tradotta nel linguaggio del lavoro significa flessibilità, ci conduce ai disoccupati, agli occupati, agli "autonomi", ai sottoccupati, agli interinali; ci richiama la maggiore volatilità delle competenze, le motivazioni instabili, la fragilità delle "basse" professionalità e l'insostituibilità dei "talenti".

Di fronte a queste tendenze, cosa fare? Assecondarle o gestire e fronteggiare soprattutto gli eccessi, operando in termini di integrazione e di ri-regolazione?

Intorno a questa dialettica, si articoleranno molte delle scelte future. Nei sistemi organizzativi avanzati, l'integrazione appare una scelta necessaria che richiederà azioni gestionali forti sulle competenze, sulla formazione e comunicazione, sulla retribuzione, sulle relazioni sindacali, ecc.

In questo quadro, gli obiettivi di competitività e di profitto si intrecceranno strettamente con l'attenzione alle persone e con la motivazione dei gruppi, con la qualità delle conoscenze diffuse e con la soddisfazione degli utenti/clienti.

Queste finalità diventano e diventeranno obiettivi primari che, se realizzati, porteranno al successo e al profitto; tutto ciò che prima era strumentale sempre più consapevolmente diviene obiettivo; operare "con gli altri e per gli altri" diventerà così (e non è solo una speranza) un pre-requisito del successo anche sul mercato.

La ri-regolazione inoltre potrebbe essere contemporaneamente la causa/effetto del raggiungimento di uno sviluppo effettivo, che dovrebbe indurre alla ricostruzione di nuove regole e di nuovi modelli, che oggi progressivamente e faticosamente si vanno delineando nelle riflessioni, in particolare di diversi studiosi francesi che da tempo si sono soffermati sul cosiddetto declino della società salariale, e che dovrebbero in particolare portare al passaggio, come è stato detto, "dal lavoro all'attività".

In questa difficile transizione, sottolineo due aspetti che comunque, pur se non esaustivi, possono contribuire a rendere possibile comunque la diminuzione delle divaricazioni e meno acuta la precarizzazione.

Parlo della formazione e della *leadership*.

A. La formazione

Occorre investire strategicamente per dare comunque ai cittadini e ai lavoratori una maggiore autonomia culturale per affrontare la precarietà e l'incertezza del quadro economico-professionale. Non ricorderò ancora una volta come la qualità professionale del singolo soggetto sia oggi il punto cardine, un vero e proprio recupero di sicurezza rispetto alla contingenza e "trasformabilità organizzativa".

Richiamo pertanto l'attenzione su tre punti.

1) Per quanto attiene ai destinatari, si individuano almeno tre segmenti di popolazione: i giovani, i cittadini e i lavoratori in attività di servizio, con particolare riferimento a quelli da riconvertire professionalmente nel tempo.

Le azioni collegate ai singoli macro-segmenti necessitano di iniziative distinte, in coerenza con le diverse finalità da perseguire.

Non intervengo in questa sede sul tema dei giovani e della scuola, su cui insiste tutta la complessità dei cambiamenti indotti dalle nuove autonomie e dai nuovi cicli; accennerò quindi solo ai cittadini e alla formazione professionale per i giovani e i lavoratori.

In particolare, i cittadini (ricordo per inciso che, in termini di autonomia culturale, la popolazione adulta italiana si colloca in fondo alla graduatoria dei Paesi OCSE) dovranno trovare facile accesso a percorsi formativi, dovranno essere motivati a frequentarli e dovranno essere anche, in qualche modo, incentivati a superare la "non abitudine alla formazione" (partendo dall'osservazione corrente che "la formazione è richiesta da chi è abituato a riceverla"). Con un accenno esemplificativo, per i cittadini intravedo investimenti molto massicci sulle lingue e sulle nuove tecnologie informatiche, sull'esempio di quanto fatto, con molto successo proprio a Torino, da alcuni Gruppi Anziani Aziendali.

2) Articolando in generale ogni attività formativa collegata alla formazione professionale dei giovani e degli adulti su quattro macro aree: diagnosi dei bisogni, progettazione degli interventi, erogazione, valutazione. Il sistema pubblico si deve fare carico d'intercettare la dinamica dei bisogni e di generare una forte capacità reattiva, idonea a cogliere l'e-

voluzione della domanda, adattandosi ad essa rapidamente ed efficientemente, potendo contare non solo sulle risorse necessarie, ma su una rete di soggetti formativi pubblici e privati qualificati e affidabili.

In altri termini, il servizio pubblico deve rinforzare la capacità diagnostica e valutativa, deenfatizzando in particolare la fase di erogazione diretta: un deciso orientamento quindi agli indirizzi e al controllo dei processi di apprendimento e molto meno al "prodotto insegnamento". Inoltre, una volta per tutte, in chiave politico-legislativa, va introdotto anche in Italia, secondo il modello francese o quello tedesco operanti da decenni, un sistema di incentivi agli investimenti in formazione per le imprese.

3) Anche se in molti casi non è facilmente individuabile la distinzione tra formazione permanente e riconversione professionale, riteniamo che, per quanto ci interessa in questa sede, la distinzione pragmaticamente sia evidente se ci contentiamo di guardare agli estremi dello spettro su cui si collocano le due dimensioni. È e sarà sempre più frequente oggi e domani che durante la vita professionale di ogni persona si registrino, oltre ai necessari interventi collegati all'aggiornamento e al miglioramento delle competenze collegate alle varie attività professionali, situazioni di sfasatura rilevante fra le capacità acquisite e le esigenze dei sistemi operativi in cui le persone sono inserite.

Queste stesse situazioni rendono necessaria una ridefinizione di ruoli con conseguenti riallocazioni professionali e mobilità anche esterna all'azienda di riferimento.

Ci troviamo sempre più spesso di fronte a processi ciclici, che alternano momenti di forte integrazione fra professionalità offerte e professionalità richieste, con momenti di forte sfasatura che si concludono più frequentemente con l'espulsione dal sistema di lavoro più che con il rilancio e il rinnovamento.

La situazione attuale è critica per gli occupati e per la gestione delle crisi cicliche delle professionalità a causa di due fattori concomitanti:

- l'aumentata frequenza di crisi-riadattamento che caratterizza oggi la vita di lavoro;
- l'elevata profondità delle singole crisi, che investono sempre più aspetti strutturali dei sistemi produttivi che trascinano con sé varie professionalità, in modo tale da annullare esperienze e competenze capitalizzate in decenni di lavoro.

In questa situazione si può essere schiacciati fra due alternative opposte, entrambe a rischio:

- la distruzione delle professionalità senza alcun possibile recupero e trasformazione delle persone coinvolte;
- il recupero formale dell'occupazione o delle professionalità attraverso lavori più o meno finiti che consentano l'aggancio ad ammortizzatori sociali "definitivi".

La difficoltà di affrontare le crisi cicliche dipende dalle complessità che caratterizzano lo sviluppo delle professionalità, un processo sempre meno lineare, poiché si realizza secondo successivi cicli distribuiti durante la vita di lavoro.

I processi di riequilibrio, caratteristici di ogni ciclo, fra professionalità posseduta e professionalità richiesta, avvengono attraverso un riadattamento delle competenze e delle conoscenze settoriali, specifiche e trasversali, meta-cognitive, che utilizza tre distinti canali: l'istruzione scolastica di base, la formazione attraverso corsi strutturati organicamente, la formazione sul posto di lavoro.

I tre canali sono fra loro complementari e si caratterizzano in modo diverso e secondo le caratteristiche soggettive dei singoli lavoratori coinvolti.

In un effettivo sistema di formazione continua comunque la "crisi professionale" diventa un evento fisiologico, perché connaturato con l'andamento ciclico dello sviluppo della professionalità.

Il nodo fondamentale sta non nel negare la "crisi", ma nell'affrontarla con strumenti più idonei, strumenti che cambiano non solo a seconda del tipo di crisi, ma anche della fase della

vita professionale del lavoratore (non è infatti la stessa cosa affrontare una crisi ciclica a 40 anni piuttosto che a 50).

In tutti i casi la crisi può essere superata, utilizzando idonee misure di sviluppo non solo professionale ma anche personale. Quello che può cambiare è la durata della transizione, l'impegno necessario e soprattutto il punto di sbocco, quindi i ruoli ricoperti dopo il superamento della crisi professionale.

Il superamento della crisi comunque parte dalla persona, da chi del cambiamento non deve essere un oggetto passivo, ma un protagonista da guidare alla ricerca di un'identità professionale nuova.

Pertanto, a monte di ogni processo di riconversione, sarà importante creare le condizioni di fondo di tipo personale e fare sì che tutto il processo di riconversione e i successivi processi formativi possano essere "incorniciati" in un'ottica positiva e quindi motivante e non visti cioè come un modo per "riciclare" provvisoriamente un individuo in vista della "rottamazione".

Di fronte a queste complesse realtà e a questi qualificanti obiettivi, sarebbe di estremo interesse, oltre che un dovere sociale, imboccare un percorso che qualifichi nel tempo l'autorevolezza e la regia del "pubblico"; a titolo esemplificativo:

a) creare/sviluppare risorse professionali interdisciplinari idonee a fare animazione e regia su questi temi;

b) sviluppare con le imprese "nuovi patti" per elaborare progetti d'intervento per il futuro;

c) "mettere sul piatto" risorse non solo professionali ma anche economiche, per incentivare e facilitare i "patti" con le imprese e con i singoli soggetti;

d) creare una rete di qualificati e specializzati esperti esterni (pubblici e privati) da coinvolgere nell'attuazione di queste iniziative;

e) creare un sistema di monitoraggio e di valutazione sull'efficacia dei processi intrapresi.

B. La leadership

Alla luce di alcune tematiche sopra delineate, ci sembra di poter affermare che il successo a lungo termine di un'organizzazione dipende e dipenderà in particolare dall'abilità dei suoi *leader*, a tutti i livelli, nel riuscire a sviluppare le risorse affidate, stimolando e ispirando l'azione dei collaboratori. Certamente i moderni modelli di *leadership* si fondano su un processo attivo d'investimento che richiede tempo, in quanto inizialmente occorre dedicarsi, senza immediati ritorni, allo sviluppo personale dei collaboratori (*leadership empowering*).

I vantaggi di ritorno, tuttavia, possono essere significativi e sostanziali e spesso conducono a *performance* individuali al di là delle normali aspettative, come le tante esperienze sul campo esaminate hanno evidenziato.

I nuovi modelli di *leadership* sicuramente non sono modelli chiusi e definiti, per loro stessa natura; centrati come sono sullo sviluppo, si aprono strutturalmente verso l'innovazione e il cambiamento.

A questi bisogni di nuova *leadership* fa purtroppo riscontro, nella prassi operativa, il permanere di *leadership* mediocri e poco professionali; realtà che sottolinea da una parte, anche in questo ambito, lo scollamento ricorrente fra teoria e pratica, fra qualità attesa e mediocrità riscontrata e dall'altra il fatto che i *leader* efficaci hanno comportamenti caratterizzati da competenze apprese e da valori e atteggiamenti sviluppati piuttosto che unicamente da una serie di doti naturali di personalità. E anche su questo ambito occorre investire, sia migliorando la qualità dei processi di attribuzione degli incarichi sia investendo in specifici percorsi di apprendimento.

D'altra parte, occorre essere consapevoli che i nuovi sistemi d'impresa (e non solo) avranno bisogno, per avere successo, di una regia messa in essere da *manager* di nuova generazione, disponibili non solo ad aderire alle nuove forme organizzative, ma soprattutto capaci di saperle interpretare e realizzare con le qualità personali e la professionalità necessaria.

Se nelle nuove organizzazioni diminuiscono i livelli gerarchici e aumenta l'autonomia professionale ed organizzativa delle persone coinvolte, tutto ciò richiede di avere nelle organizzazioni meno procedure, meno gerarchizzazione, meno comando formale, più indirizzi comuni e nel contempo più innovazione, più coordinamento all'interno del gruppo di lavoro e fra gruppi di lavoro, più cultura imprenditoriale e più assunzione diffusa di responsabilità e rischio calcolato.

In questo quadro cambia il ruolo atteso dal *leader*; esso si fa comunque più complesso, professionalmente e culturalmente più evoluto; il capo deve saper trasferire positività e coinvolgimento, orientando e valorizzando le proprie risorse, sostenendo l'apprendimento e la sperimentazione, proponendo obiettivi sfidanti e sistemi di delega. Un *leader* di nuova generazione deve saper attuare quei processi che gli anglosassoni chiamano di "empowerment", di conferimento di poteri; poteri connessi al raggiungimento di un certo fine e allo svolgimento di una certa mansione; un principio l'"empowerment" che sta alla base dei più avanzati processi di valorizzazione delle persone e nei quali si tende a far esercitare il potere organizzativo al più "basso" livello possibile.

2. DI SINDACALISTI

TOM DEALESSANDRI
Segretario CISL

Dobbiamo essere grati alla Pastorale sociale e del lavoro che, dopo aver dedicato vari Seminari al tema dello sviluppo del territorio, abbia aperto nuovamente un ragionamento sul tema del lavoro e su come si vive oggi.

Faccio prima una battuta sul tema dello sviluppo della nostra area. Penso che noi siamo a metà del tunnel, abbiamo dovuto affrontare una crisi vastissima, inizialmente sottovalutata. Invece bisognava ripensare il modello industriale, il modello del terziario, la Città in quanto tale. Senza ripensare alla Città non si poteva capire dove avremmo potuto andare.

La prima cosa che a me pare di poter sottolineare è questa: abbiamo cominciato ad intravvedere l'uscita dal tunnel quando abbiamo ricominciato davvero a dialogare e a rimettere in relazione i diversi soggetti di questo territorio. Senza questo non credo che avremmo fatto passi avanti. Penso che anche per il lavoro occorra usare lo stesso metodo. Svilupperò il mio ragionamento in tre punti. Noi non possiamo pensare che il problema del lavoro, della sua sicurezza e della sua flessibilità sia un problema solo di chi vive il rapporto impresa-lavoratori. Certo è lì il motore principale, ma è un problema che ha la società nel suo insieme. Ormai le nostre società insieme vincono, insieme perdono e insieme si difendono. Sono in grado di evolvere o vanno in crisi essenzialmente sulla base del fatto che ci sia interrelazione e non separazione dei problemi. Il nostro contesto non è diverso da molti altri. Frequentando alcune volte i corsi del *Bureau International du Travail* di Torino, in cui parliamo con altri sindacalisti provenienti da tutte le aree del Terzo Mondo, mi sorprende che pur di fronte a situazioni così diverse, a contesti così diversi, si parla – in fondo – sempre delle stesse questioni, quasi come se fossimo di fronte ad un pensiero unico: deregolazione, privatizzazione,

flessibilità, lavoro nero, lavoro informale (perché in quella sede si chiama lavoro informale, ma sempre lavoro nero è). Si può parlare con un pakistano, con uno dell'America Latina e con uno della Germania così come uno del Mozambico: emergono in forme diverse sempre gli stessi problemi. In questa catalogazione di queste grandi parole il rischio è che appunto la persona non si veda più; ma senza le persone noi dove andiamo? È il problema del modello economico-sociale che si sta costruendo. Questo ci porterebbe lontano, ma ritengo che dobbiamo comunque tenerlo presente.

Venendo al nostro dibattito è chiaro che la situazione è mutata e sta mutando. Noi abbiamo avuto, negli anni '80, una caratterizzazione dei processi produttivi basata sull'automazione; poi l'informatizzazione ha pervaso, come è stato detto, l'insieme dei settori; non un segmento, l'insieme, che è una cosa diversa. Cioè siamo a un livello di orizzontalizzazione dei processi, dove non è importante quanto sei grande, importante è quanto sei in rete.

Siamo di fronte ad una smaterializzazione dei prodotti tradizionali, siamo cioè realizzando dei prodotti che hanno poco o nulla di materiale, mentre una volta compravamo il televisore con le valvole per il regalo di Natale oggi comperiamo un cellulare che è grande o poco più di una scatola di fiammiferi. Pensiamo poi all'evolversi di alcune professioni, al diffondersi della finanza e dei sistemi assicurativi che di materiale non hanno quasi nulla. Abbiamo capacità produttive in quasi tutti i settori molto più elevate della domanda del mercato e questo spinge fortemente la competizione e a sviluppare continuamente pubblicità e il *marketing*. Ma la cosa più decisiva è il fatto che questi modelli tecnologici, cioè questa informatizzazione, sono stati sì trasversali ma non hanno ancora raggiunto tutti. Pensiamo a cosa sarà il pubblico impiego nel momento in cui sarà completato il processo di informatizzazione. L'irruzione di queste nuove tecnologie e di questi cambiamenti sul prodotto ha portato sostanzialmente ai nuovi modelli organizzativi, in cui tutto il processo è un cambiamento continuo dell'evolversi del livello organizzativo: la fabbrica integrata non basta più, la fabbrica snella, il lavoro a rete, tutte le cose dette prima.

Ora è in questa condizione che noi dobbiamo porci il problema di che cosa è il rapporto tra queste imprese, in senso lato, e le persone che ci stanno dentro. Siamo di fronte al fatto che si richiede al lavoratore maggiore responsabilità, maggiore collaborazione, quello che un relatore chiamava fidelizzazione. Questo è assolutamente vero ed è necessario perché il modello precedente di controllo secondo il sistema tayloristico classico non funzionerebbe più. A una persona davanti al video non si conta quanti pezzi riesce a fare. Per chi arriva dall'esterno è difficile valutare l'opera di una persona che gestisce un impianto automatizzato, cioè capire se l'impianto non sta funzionando perché il conduttore non vuole farlo funzionare o se non funziona perché è guasto.

Ma come possiamo affrontare il problema della responsabilizzazione dei lavoratori? Io vedo tre questioni.

1. La prima riguarda la verifica del livello delle relazioni sindacali, se è adeguato o no. Non credo che noi possiamo avere un sistema di collaborazione tra capi intermedi e lavoratori nei gruppi di lavoro, se noi non offriamo ai lavoratori un modello però di riferimento generale. E io penso che questo modello di riferimento siano relazioni sindacali più partecipative. È questo che pone le basi su cui è possibile un confronto, sia quando parliamo di un'impresa di dieci persone, sia quando parliamo di una di mille. Certo che in una di mille la situazione è più complicata, ma neanche va sottovalutato questo in una fabbrica di dieci o in un ufficio di cinque persone. Perché se non c'è un modello che appunto i grandi soggetti assumono come riferimento, noi rischiamo di lasciare dilagare un'idea dell'individuallizzazione in una società che già sta andando verso una sua atomizzazione, dove mancano i soggetti collettivi con un progetto innovativo; una società senza responsabilità collettive porta disuguaglianze nei redditi e nel potere. So che ci sono teorizzazioni che ritengono questi discorsi superati. Ma stiamo attenti. Se tutto viene individualizzato, voglio vedere chi ri-

scirà a gestire il cambiamento. I *leader*, perché siano tali, hanno bisogno di persone che gli stiano dietro, con cui hanno discusso e si identificano, sennò sono *leader* di se stessi e noi rischiamo una società appunto in cui non c'è più capacità collettiva di affrontare nessun argomento.

E non possiamo pensare che questo è un problema di altri: questo è un problema dei luoghi di lavoro, di qualsiasi luogo di lavoro, là dove è la parte fondamentale della vita delle persone e se non lo realizziamo sul lavoro non ce l'avremo neppure nella società. Penso che bisogna evitare di avere delle relazioni sindacali strumentali, nel senso che troppo spesso si chiama il soggetto collettivo solo quando c'è la difficoltà. Questo è sbagliato; lo fa il Governo, ma lo fa anche l'impresa. Normalmente noi siamo chiamati quando c'è da ridurre il personale, non quando c'è da fare il progetto innovativo, e questo non va bene perché non ci porta al livello della collaborazione necessaria in cui rimettiamo in gioco i soggetti.

Pongo anche quest'altra domanda: il miglioramento della qualità e dell'innovazione (indispensabile per la nostra competitività) lo vogliamo realizzare solo con le società di consulenza o avviene utilizzando la capacità dei lavoratori, la loro intelligenza e la loro soggettualità presenti in quell'azienda, in quell'ufficio, in quel posto di lavoro? Intendiamoci: non credo che le società di consulenza siano inutili. Nel fare il bilancio delle competenze, per capire quali sono le professionalità necessarie in un ciclo produttivo, sono assolutamente necessari i tecnici di organizzazione, ma se io non parto dal giudizio che hanno i lavoratori e non li faccio partecipare a questo, io credo che non riusciremo ad andare da nessuna parte.

2. Secondo aspetto, credo ci sia un problema della precarizzazione che fa parte di questo argomento. La risorsa dei giovani è un bene troppo importante, non è illimitato, è prezioso. Come facciamo a spiegare ai giovani che per anni stanno in una situazione di precariato sul lavoro che devono essere responsabili e partecipare? Le due cose non stanno insieme. Non sono contro al lavoro interinale o ai contratti a tempo determinato o al lavoro atipico; è un bene che ci siano. Ci ha permesso di allargare la base occupazionale, di fare selezione, di migliorare il rapporto domanda-offerta di lavoro, ma attenzione, appena si può bisogna dare una certezza alle persone. Di fronte a colui a cui scade il contratto a tempo determinato, o a chi finisce un impegno nell'interinale, o a chi è posto in mobilità; di fronte a queste persone oggi non abbiamo sufficienti proposte. In passato abbiamo agito sostanzialmente con la cassa integrazione e i prepensionamenti, strumenti sempre meno utilizzabili. E ora cosa si fa? Qui dobbiamo avere delle vere strutture, che intervengano sull'orientamento e sull'incontro domanda-offerta. Bisogna pertanto investire molte risorse, dobbiamo affrontare la formazione continua, che faccia da supporto, che aiuti al reinserimento, per evitare l'esclusione. Una volta escluse è difficile far rientrare le persone al lavoro, soprattutto se i periodi sono medio-lunghi, ma è un dovere della società; non dobbiamo mai abbassare la guardia su questo.

3. Terza questione. Il problema della competizione porta al discorso della flessibilità del lavoro; questo vuol dire orari, turni su cinque, su sette giorni, mobilità nelle aziende e tra aziende, cioè notevoli cambiamenti di vita. Ma se non abbiamo un rapporto con le persone, pensiamo di fare queste cose in maniera autoritaria? Non credo che dobbiamo porre dei vincoli incredibili dal punto di vista sindacale, ma non possiamo prescindere dal rapporto con le persone. Dobbiamo sapere che intervenire su queste questioni per qualsiasi di noi cambia la vita. Allora non si può dire semplicemente: «Se tu non cambi è perché non sei moderno e non hai capito com'è oggi il mondo del lavoro». No, perché devi tener conto della situazione familiare che ha, della mobilità che ha da fare, dei mezzi di trasporto che ha a disposizione e del tempo impiegato. Allora, io penso, si può chiedere ai lavoratori anche di mettere in discussione pezzi importanti di condizione nel limite delle possibilità, se offre però loro un adeguato livello di sicurezza del lavoro, del reddito. Facciamo un contratto

sociale, sia a livello di impresa che a livello territoriale, dove operi un sistema territoriale di supporto per cui laddove l'impresa non è in grado di garantire ci sono altre imprese che possono interagire. Veniamo dalle società di mutuo soccorso, se eravamo in grado di farlo allora penso che siamo in grado di farlo adesso.

Chiudo dicendo: attenzione al rapporto con il mercato del lavoro, nel senso che anche qui abbiamo un bene limitato e prezioso che sono i giovani. Non solo abbiamo quella situazione dal punto di vista del titolo di studio di cui ci ha parlato il dott. Auteri, ma il fatto che, dal '60 ad oggi, il mercato del lavoro piemontese aveva oltre 60 mila ingressi di giovani all'anno, adesso ne avrà circa 30 mila. La maggior parte dei disoccupati oggi, per tre quarti, sono donne e dell'altro quarto più della metà sono persone oltre i 40 anni. Allora quando parliamo di che tipo di lavoro, di che tipo di formazione dobbiamo offrire, non possiamo partire solo dal fatto di che serve alle imprese, ma dobbiamo tenere in considerazione il mercato del lavoro che c'è e per quello che ci manca dobbiamo cercarlo altrove, in un'altra Regione o all'estero. Ma qui entriamo in un campo più complicato che vuol dire passare da accettare l'immigrazione così com'è a pensare ad una immigrazione qualitativa, ciò aprirebbe però un discorso ben più complicato che possiamo approfondire in altre occasioni. A mio parere questa è la prospettiva se vogliamo affrontare e risolvere un po' la contraddizione che il moderatore ci richiamava del rapporto tra l'offerta e la domanda.

In conclusione bisogna affrontare il tema del nuovo lavoro, della nuova economia senza trascurare le inquietudini, le paure e le insicurezze delle persone; solo così saremo in grado di declinare il cambiamento e di viverlo con un po' più di ottimismo.

VINCENZO SCUDIERE
Segretario CGIL

Sono grato a don Gianni Fornero per avermi dato questa opportunità di intervenire in una riflessione che ritengo abbastanza seria perché è sostanzialmente al centro della dinamica e della dialettica che riguarda il rapporto tra soggetti sociali, organizzazioni sociali e riguarda sostanzialmente poi la capacità anche da parte del sindacato di capire se è in grado di essere soggetto protagonista nei grandi processi di cambiamento, oppure, come spesso nella polemica quotidiana accade, il sindacato viene vissuto come soggetto della conservazione.

Vorrei partire da questa considerazione: il prof. Detragiache ha inquadrato il fenomeno della globalizzazione, credo in maniera condivisibile. Vorrei sottolinearne un aspetto. L'aspetto è questo: il fenomeno della globalizzazione non va né demonizzato, né sostanzialmente deve diventare un nuovo mito, né ideologizzato. Il punto è se i soggetti, i Paesi, gli Stati sono in condizione di essere, in questo processo, dei protagonisti ed essere in grado di governarlo in modo tale che le persone diventino i soggetti fondamentali della nostra attenzione. Un sindacalista non può che pensare alle persone, come tanti altri per il loro ruolo sociale. Penso che, nel fenomeno della globalizzazione, intanto bisogna dire che l'unica ideologia che resta in piedi è la domanda, intendendo per domanda il bisogno del mercato, la centralità dell'impresa: da questo poi discende l'altra questione, che pure è al centro della nostra discussione, che riguarda la flessibilizzazione del sistema.

È evidente che quando si discute di questi argomenti, come quando si discute l'argomento sicurezza, dipende dalla fase, dipende dal periodo, dipende dalla moda. Oggi se uno dice "sicurezza" si pensa all'ordine pubblico; non si pensa alla sicurezza sociale, ma alla pubblica sicurezza. Oggi se uno parla di "flessibilità" si pensa a una questione, che viene intesa a seconda di chi ne parla, e che può diventare negativa per le persone. Se uno parla

di "globalizzazione" rischia di passare per una persona che vuole, in qualche modo, cancellare i bisogni delle persone e fare emergere invece il bisogno di un sistema e dell'economia in quanto tale. Allora il problema, secondo me, è quello di ridare a ciascuna parola un senso che sia sociale, e non propagandistico. Penso che noi, dentro il quadro in cui l'unica ideologia prevalente sembra essere quella del mercato, dobbiamo trovare delle soluzioni che al bisogno di mercato ci sia, in equilibrio, bisogno di Stato, bisogno di regole, perché soltanto così si riesce a dare una risposta e a mettere in equilibrio la domanda con i bisogni, cioè l'esigenza dell'economia, della moneta, della produzione della ricchezza con la questione della ridistribuzione della ricchezza. La quale riguarda le condizioni o di singoli o di popoli: e in questo processo di globalizzazione, voglio ricordarlo, molti di essi stanno peggio che in precedenza. È uno dei punti che i grandi potenti della terra si stanno ponendo e sarebbe il caso che noi lo tenessimo presente quando ne discutiamo.

Per ritornare alle questioni che ci riguardano più direttamente, voglio dire con molta semplicità che considero la flessibilità uno strumento di libertà, non considero la flessibilità il demonio che vuole avvinghiare i lavoratori in una morsa tale che non possano più essere dei soggetti che hanno maggiore libertà. Anche questo punto è uguale alla globalizzazione. Se ai bisogni di flessibilità mettiamo al centro la persona e creiamo un equilibrio tra il bisogno della persona e la domanda e il bisogno dell'impresa. Se, cioè, i soggetti che agiscono per mediare ai bisogni della persona, e i soggetti con bisogni delle imprese sono in condizioni di definire delle regole che appunto costruiscano un equilibrio. Cioè si devono costruire delle regole e delle nuove impostazioni nel rapporto (uso un termine abusato in passato), nelle relazioni tra capitale e lavoro che siano in grado di dare una nuova dimensione e, in una discussione come questa, delle nuove certezze ai soggetti, perché oggi il problema dell'insicurezza, appunto, non è solo riferito ad alcuni soggetti-persone. È riferito anche alle imprese: ci sono imprese insicure sul mercato perché non sono state al passo con i grandi problemi della trasformazione e spesso hanno pensato più ai fenomeni di governo e di innovazione di processi e non del prodotto, oppure ci sono imprese che hanno pensato più ai fenomeni di finanziarizzazione dei loro profitti piuttosto che ai processi di innovazione dei loro prodotti. Oggi c'è un'insicurezza da parte di imprese che, forse, hanno fatto scelte sbagliate, però il problema è questo e noi dobbiamo esserne consapevoli.

Di fronte a chi appresta la sua impresa e il bisogno di efficienza e così offre lavoro, noi dobbiamo essere in condizioni di smetterla con la propaganda! Oggi il problema che abbiamo è questo (è l'altro punto emerso, su cui è stata posta una domanda): spesso le imprese non hanno una risposta al bisogno di professionalità, come diceva prima il dott. Peyrani. La mia domanda è che non possiamo aspettare che si trovi la gente, bisogna costruire un sistema che, appunto, affronti questo problema, e io non ne conosco altri, se non attraverso una leva fondamentale, che può avere un rapporto diretto anche con la questione della flessibilità, ed è la formazione delle persone.

È stato detto anche dal prof. Detragiache che la formazione oggi non fa più parte di un segmento della vita, fa parte della vita delle persone. Nel momento in cui si formano e poi lavorano, noi dobbiamo essere in grado di cominciare, lo stiamo facendo da qualche tempo, a ragionare su come utilizziamo questa leva per dare maggiore dignità al lavoro e contemporaneamente rispondere ai problemi di efficienza delle imprese. Allora c'è un problema, e ovviamente quando io pongo questo problema so che nel momento in cui lo pongo ci sono immediatamente dei problemi che riguardano i costi, però dobbiamo scegliere. Noi dobbiamo cominciare, come abbiamo già cominciato da qualche anno, a discutere di prevenzione della disoccupazione. Cioè, una fase in cui, mediamente al Nord, e oggi anche nel Nord-Ovest, si determina una situazione che ha dei fenomeni di fibrillazione sul mercato del lavoro, ma mediamente il lavoro si trova, noi dobbiamo essere in grado di governare questo processo. E non possiamo arrenderci al fatto che le persone che trovano il lavoro, appunto,

non hanno nessuna responsabilizzazione rispetto al lavoro che fanno, perché l'unico modello che gli offriamo, è un modello di insicurezza, che è rappresentato dalle forme di lavoro che oggi il mercato del lavoro offre. Qui si è parlato dell'interinale, io parlo dei contratti a termine, o di tante altre forme comprese le cooperative, che spesso sono figlie di un fenomeno degenerativo, ma non sono l'altra faccia di avere la fabbrica senza padrone, o il padrone senza dipendenti come diceva il dott. Peyrani. È la faccia di avere un padrone che non si vede e dei dipendenti che non sono neanche tali perché non riescono ad avere i minimi diritti. Allora il punto è: siamo in grado di prevenire la disoccupazione, cioè siamo in grado di mettere in campo un sistema che contemporaneamente risponde ai bisogni delle imprese che si trasformano, e insieme ai bisogni dei lavoratori che non sono in grado di rispondere con la loro professionalità a quello che sta cambiando, a quello che sta accadendo? Dobbiamo utilizzare la leva formativa per fare questo.

In Francia si usa un sistema che si chiama "bilancio di competenze", cioè nel sistema della formazione esistono degli scienziati che mettono sotto osservazione un'azienda, mettono sotto osservazione i dipendenti di quell'azienda, e capiscono se il livello professionale, le capacità cognitive, la possibilità di quelle persone è in grado di partecipare in un nuovo modello all'evoluzione dell'impresa oppure no. In tale caso si avvia un processo di formazione, di aggiornamento, di riqualificazione. Questo è un modo per rispondere.

In questo modo:

1. si riesce a far sì che quella gente si responsabilizzi, per responsabilizzarsi deve avere una stabilizzazione nei rapporti di lavoro con l'impresa (non si responsabilizza uno che lavora tre mesi poi nei tre mesi successivi non sa dove va a finire);

2. il secondo punto è che a quella gente, se ha la sfortuna, assieme all'impresa, di non stare più sul mercato, il processo di riqualificazione messo in atto consente di essere spendibile anche se ha un'età superiore ai 30 o ai 35 anni, che sostanzialmente poi sono i soggetti che oggi abbiamo sul mercato del lavoro: sono quelli che non hanno un titolo di studio – prevalentemente sono donne – e che sanno fare solo quella cosa che sono riusciti a fare negli anni di lavoro ad una catena di montaggio.

Questa è una prima risposta, la seconda ovviamente è quella più generale del sistema formativo esterno. Vorrei ricordare che sono circa 20 anni che, con i contratti di formazione lavoro, migliaia di diplomati sono stati assunti e normalmente lavorano alle catene di montaggio, non fanno cioè un lavoro rapportato al titolo di studio conseguito, c'è però un'elevazione del grado culturale nelle imprese che hanno avuto un cambio di generazione sulla manodopera. Ma è il sistema formativo che deve essere in grado di fare incontrare domanda e offerta di lavoro! Noi spieghiamo ad un ragazzo che deve diplomarsi e poi, se è in grado, di andare all'Università. Ma se questo ragazzo non riesce a diplomarsi, poi trova lavoro, e si trova a fianco di un suo compagno di scuola che si è diplomato, non può non rilevare contraddizione e insicurezza!

Se continuiamo ad insistere sul fatto che la flessibilità è sostanzialmente un sistema di scelta di liberalizzazione, di scelta unilaterale, e che senza regole si riesce a governare meglio, secondo me si continua a sbagliare perché abbiamo bisogno di un nuovo sistema di regole, abbiamo bisogno di governare i processi, perché senza regole si creano solo conflitti. In una discussione come questa, penso di non fare propaganda se dico che si sta creando un sistema in cui i forti riescono a rimanere forti e per i deboli continua a peggiorare la propria condizione. Quindi, se abbiamo attenzione sui deboli, dobbiamo anche affrontare i problemi in modo che l'equilibrio tra domanda e bisogni sia governato con le regole.

6. NUOVI PARADIGMI ORGANIZZATIVI DEL POST-FORDISMO E RIFLESSIONE CRISTIANA

Introduzione

Desidero anzitutto esplicitare i punti da cui prende l'avvio questa riflessione, la radice su cui essa si innesta, i filoni di pensiero con cui entrerà in dialogo.

A. I punti di partenza sono offerti dall'esperienza e dall'ascolto.

1. *Il disagio dei lavoratori* che vivono con difficoltà questa nuova situazione, in quanto ne percepiscono prevalentemente i rischi e gli inconvenienti. I segnali che riceviamo dai nostri terminali pastorali (dalle parrocchie ai Servizi per il lavoro, ai Centri di ascolto) sono allarmanti: le nuove forme del lavoro generano, particolarmente a Torino, non solo flessibilità, ma insicurezza diffusa ed esclusione crescente. I giovani anche per questa precarietà sul lavoro esitano a formare delle famiglie. Molti rimangono o vengono sospinti nella marginalità.

2. *L'allarme degli imprenditori* sia per la crescente competizione globale (il rischio di essere messi fuori mercato e di sparire), sia per la disaffezione nei confronti del lavoro industriale (sembra realizzarsi quello che preconizzava Schumpeter: la nostra società esaurisce le risorse umane che l'hanno fatta esistere). Un certo disagio è presente anche nel mondo dei dirigenti, con manifestazioni talora acute e drammatiche.

Le testimonianze e il dibattito che precedono questo intervento sono esemplari.

B. **La radice** su cui la riflessione si colloca in un percorso storico, che risale al 1891: è la riflessione e l'azione della Chiesa sul lavoro e sulla realtà industriale che ha avuto momenti alti, ripensamenti, latenze, crisi.

Facciamo l'incontro qui, in questa sede, perché ricordiamo una delle prime opere sociali cattoliche a Torino, a metà dell'800, per opera di quella donna straordinaria che fu Giulia Colbert, che seppe trasformare la fede in azione e la nobiltà in servizio operoso alle giovani donne proprio sul problema dei mestieri e delle professioni.

Momento alto è stato il 1° maggio 2000, con il Giubileo dei lavoratori: dopo 150 anni di storia e di conflitti, il Papa invita a Roma i principali *leaders* del sindacato e dell'impresa. Evento emblematico ed altamente simbolico, in una data per di più molto significativa. Sul sottile crinale che separa due ere. Effettivamente tramonta il grande progetto del fordismo/taylorismo e con le nuove tecnologie elettroniche e informatiche diffuse su scala globale inizia una fase radicalmente nuova nel mondo del lavoro, anche nei rapporti con la Chiesa.

Il testo di riferimento è la *Centesimus annus*, 1991 (sviluppo della *Laborem exercens*, 1981).

C. **I filoni di pensiero** a cui farò riferimento sono quelli già emersi nel nostro dibattito, in particolare:

- Franco Revelli, per il suo recente testo *Oltre il Novecento*, Einaudi, 2001 (riflessioni di un pensatore di sinistra su queste problematiche).

- I testi sulla nuova cultura d'impresa, in particolare Enrico Auteri, *Management delle risorse umane*, ed. Isvor-Guerrini Associati, 1998.

- Franco Totaro e Stefano Zamagni per i contributi dati al Convegno Nazionale della pastorale Sociale e Lavoro (in AA.Vv. *La questione lavoro oggi*, ed. AVE, 1999).

Possiamo dire una parola, alla luce della rivelazione cristiana e dell'insegnamento sociale della Chiesa, su questi nuovi modelli organizzativi post-fordisti?

Si tratterà di realizzare un commento e una verifica dello slogan centrale della *Laborem exercens*: «Il lavoro è per l'uomo, non l'uomo per il lavoro»; integrato dall'altro «Non è più il lavoro che nobilita l'uomo, ma l'uomo che nobilita il lavoro» (Conv. Naz. C.E.I., 1998).

In effetti, nonostante tante riviste specializzate in merito, pare che una riflessione sulla Dottrina sociale cristiana e nuovi modelli organizzativi dell'impresa non sia ancora stata compiuta. Questo Seminario potrebbe essere un modesto contributo in questa direzione.

1. Dottrina sociale cristiana e fordismo

Il fordismo è stato il grande protagonista della seconda rivoluzione industriale, la spina dorsale di quella svolta radicale impostata appunto sulla "organizzazione scientifica" del lavoro: ha garantito la produzione di massa e il benessere (la società dei consumi), ma ha ridotto il lavoratore a semplice esecutore, ad appendice del grande meccanismo produttivo.

Questo sistema organizzativo, che concentra in grandi stabilimenti masse di lavoratori ed è basato sulla trasmissione autoritaria dei messaggi, ha generato al suo interno forme organizzate e potenti di lotta di classe.

La Dottrina sociale cristiana affronta con grande disagio il fordismo: avverte l'umiliazione dell'uomo lavoratore; afferma alcuni principi fondamentali, che paiono però vaghi e inconcludenti; è spesso incerta di fronte al conflitto lacerante che si scatena nelle fabbriche. Talora è imprigionata e asservita ai meccanismi omologanti e coercitivi (questo avviene nella prassi di singole Chiese locali); sempre è perplessa di fronte all'ideologia della lotta di classe. Si verifica così una situazione di stallo (o frustrazione pastorale) e "afasia" (teorica). Donde l'enorme scalpore della vicenda dei preti operai (che decidono di prendere posizione nel duro conflitto esistente); il disagio dei dirigenti e degli imprenditori cristiani ("la coscienza divisa"); la difficoltà del sindacalista cristiano che organizza il conflitto ma disente dall'odio di classe.

2. Critica del fordismo

Il fordismo è andato in crisi (anche se molte sono ancora oggi le fabbriche impostate con metodi fordisti) sotto le spinte convergenti della competizione globale, dell'esigenza della qualità e delle potenzialità delle nuove tecnologie informatiche e microelettroniche.

Seguo l'analisi di Revelli che, nella prima parte del libro, descrive «*la lenta ma inesorabile marcia di conquista, da parte del lavoro, dell'intero universo sociale... la colonizzazione di ogni mondo vitale, la sottomissione di ogni sfera dell'esistenza da parte di una logica che ha ridotto gli uomini alle loro funzioni produttive e queste al "regime di fabbrica" (alla concatenazione razionale delle azioni utili in vista di un risultato economico)*» (p. X). Al centro del secolo breve si pone *la società del lavoro totale*, nella quale il potere di disposizione dell'uomo organizzato sul proprio ambiente è parso raggiungere livelli mai prima immaginati. È il secolo dell'*homo faber*, dell'uomo ridotto alla sua funzione produttiva, ed il mondo a realtà fabbricata. Dal fordismo nascono sia la civiltà del lavoro e la mitizzazione capitalista della macchina che il modello novecentesco del marxismo, quello dei soviet come quello di Gramsci¹ (ed è questo uno degli spunti più originali di Revelli).

Qui la analisi del fordismo capitalista – fatta da Revelli – si arricchisce di una critica radicale sulla parabola del comunismo novecentesco: «*Nato dal progetto prometeico di dare forma di potere al lavoro liberato – fino a farne principio generale di organizzazione della società – esso ha finito per porre in essere il più potente, esteso e apparentemente irresistibile apparato politico di coercizione sulla dimensione sociale del lavoro*» (p. IX).

È la denuncia dell'uomo ridotto a lavoro come oggettivazione di sé, a macchina per la produzione e per il consumo; la critica del sistema politico che annulla l'uomo e costruisce "l'universo pietrificato del lavoro". L'uomo di marmo.

¹ «Il fordismo è il maggiore sforzo collettivo verificatosi finora per creare, con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»: in *Americanismo e fordismo*, Einaudi, Torino 1978, p. 72.

A questo punto Revelli indaga le possibili uscite di sicurezza e si rivolge a Bataille, sociologo francese, che denuncia questo meccanismo di mercificazione e assimilazione dell'uomo nel lavoro, ma ricerca una via di uscita in qualsiasi attività umana (in particolare nella "parte maledetta") che non sia riducibile dal processo oggettivante del lavoro. Dal delirio dell'*homo faber* a quello dell'uomo senza radici. Uscita impossibile dal fordismo.

Rispetto al post-fordismo l'analisi di Revelli è sconsolata: la via d'uscita viene individuata non più nel lavoro, ma fuori del lavoro, nel volontariato.

Personalmente, pur stimando molto il volontariato, ritengo che sia errato farvi riferimento a questo proposito. Anzi la ritengo una vera e propria fuga nel vuoto. Così come mi pare emblematica la non-soluzione presente nelle allucinate analisi di Bataille.

Ritengo invece che, a partire dalla critica del fordismo, possiamo ripensare il lavoro e potremo trovare dei criteri preziosi per un discernimento del post-fordismo.

3. I modelli organizzativi post-fordisti

Verso la fine del '900 il lavoro subisce una metamorfosi radicale, segnata dalla frantumazione e dall'atomizzazione del modello fordista. È il passaggio ad una dimensione produttiva molecolare, reticolare, orizzontale, che sembra rovesciare radicalmente il paradigma precedente. L'obiettivo centrale non è più la quantità, ma la qualità. Il capitale principale diventa quello umano: la "risorsa umana". "Sono gli uomini il nostro vero motore", titola la pubblicità di un produttore di auto in queste settimane. Il lavoratore non deve più solo eseguire ma partecipare. Si esaltano i *team*, i circoli, la dimensione associativa. La conoscenza diventa sempre più condivisa e non più secretata. Il fatto più sorprendente è che l'etica viene ormai considerata un "plus" per l'azienda.

Crescono però nel contempo alcuni fenomeni preoccupanti. La solitudine: non c'è più la massa amorfa, ma è difficile l'organizzazione. L'insicurezza: non c'è più l'alienazione fordista, ma viene meno la sicurezza del posto di lavoro. Nel lavoro autonomo o individualizzato si verificano forme sempre più diffuse di auto-sfruttamento. Non c'è più l'enfasi ideologica sul lavoro, anzi si verifica una specie di svilimento del lavoro: si lavora per guadagnare e spendere. Cresce l'esclusione, perché il lavoro che prevede conoscenza e partecipazione è poco adatto a chi ha basso livello scolastico. Chi è espulso, difficilmente rientra, difficilmente accetta un percorso formativo.

4. Per un discernimento

Nel tempo del post-fordismo e dei nuovi paradigmi organizzativi si capovolgono i rapporti con il messaggio cristiano e con il marxismo. Certamente permangono tensioni e conflitti, anzi più si impone una cultura liberista e individualista più si crea il terreno di cultura in cui possono crescere il risentimento e forme di lotta. Viene meno però l'ideologia stessa della lotta di classe, sia perché la "classe" è frantumata in tanti spezzoni, sia perché il progetto della palingenesi socialista è andato ovunque in frantumi, sia infine perché – come abbiamo visto – il lavoro non è più "il luogo messianico" della redenzione, la leva su cui fare forza per il cambiamento della società. Il marxismo sarà sempre utile per denunciare le forme di alienazione persistenti o reiterate (e continuerà ad esercitare un certo fascino, in particolare il leninismo, in quanto promette a piccole avanguardie la presa del potere); ma la sua enorme debolezza è di non essere più in grado di motivare il senso del lavoro.

In tutt'altra situazione si trova l'insegnamento sociale della Chiesa in quanto i suoi concetti-chiave vengono richiamati prepotentemente in campo: dalla dignità della persona del

lavoratore alla partecipazione, alla relazionalità, alla comunità locale, alla sussidiarietà. Certo, se ne può fare un uso o dare una interpretazione distorta o strumentale. Per questo bisogna entrare lucidamente nel gioco, richiamando i valori ed evitando le distorsioni, ma anche sottolineando le coerenze. D'altra parte la Dottrina sociale cristiana, a sua volta, richiama un valore dimenticato dai nuovi paradigmi organizzativi: la solidarietà e afferma che senza di essa non si dà autentica "comunità di lavoro".

4.1. Ridare dignità al lavoro nel post-fordismo, dopo il delirio dell'homo faber: la riaffermazione della persona che lavora (Totaro, cit.)

In una situazione in cui il lavoro cambia (più rapidamente del nostro ritmo di adeguamento) occorre fare un trasferimento coraggioso dal lavoro alla persona che lavora: la persona deve attrezzarsi con una cultura nuova capace di affrontare e orientare il cambiamento.

Dobbiamo superare una visione totalizzante del lavoro. Il lavoro non è tutto l'uomo. La persona è anzitutto apertura alla vita: gratuità, dono, stupore, meraviglia, ringraziamento. La persona è azione (che non si riduce al lavoro), è relazione, è crescere con gli altri. La persona è, infine, lavoro, trasformazione della natura, produzione di cose o pensieri. La persona non si riduce al lavoro, ma il lavoro è espressione della persona.

Tre sono i requisiti di un lavoro umano: l'autenticità (attività cioè non puramente strumentale o funzionale, ma espressione della persona), l'efficacia (mira a produrre oggetti ben fatti e compatibili), la socialità (condivisione di finalità, risultati e procedure).

Siamo dunque in una situazione nuova e paradossale in cui non è più il lavoro che dà dignità all'uomo (come dice la nostra stessa Costituzione), ma ora dovrà essere l'uomo a dare dignità al lavoro.

4.2. Nei paradigmi post-fordisti, i valori ispirati al cristianesimo sono chiamati in gioco

Non è sufficiente fermarsi a rilevare una (sorprendente) assonanza ("lo diceva già il Vangelo") tra i valori evangelici (incarnati nella Dottrina sociale cristiana) e i principi dei nuovi paradigmi organizzativi. È bello rilevare un qualche comune linguaggio, ma poi bisogna andare oltre e verificare se si tratta di una nuova forma di lettura strumentale della Bibbia, oppure se – invece – non siamo di fronte al fatto che alcuni principi della Dottrina sociale cristiana possono essere proposti come criterio di autenticità e di verifica della nuova organizzazione del lavoro.

Proviamo ad esaminarne alcuni.

La centralità del lavoratore emerge sempre più nettamente nella nuova cultura del lavoro. Noi aggiungiamo: certo è vero, ma non è solo da considerare quale cliente o fornitore (come recitano i canoni della qualità totale), bensì come persona, capace di imprimere senso e qualità.

Diversamente dal passato, oggi si tende al sempre maggiore coinvolgimento del lavoratore nel processo produttivo (ad es. l'auto-collaudo): la partecipazione è un concetto chiave della Dottrina sociale cristiana e la sua implementazione non può che essere accolta con grande favore. Con una attenzione decisiva: non si può pretendere l'identificazione totale nell'azienda (darle l'anima sarebbe una nuova alienazione). La persona, come abbiamo visto, è anche altro.

Oggi viene molto sottolineata la dimensione del lavoro in gruppo (*team*). Anche su questo punto si direbbe che siamo di fronte ad una attuazione dei valori, così cari alla Dottrina sociale cristiana, della socialità e della relazionalità ("l'altro di fronte a me"). Anche qui però c'è un rischio. Il rischio di una serie di *individui* che cooperano (strumentalmente) e competono (fondamentalmente) fra di loro. Per la Dottrina sociale cristiana «'uomo non è «lupo per l'altro uomo» (Hobbes), ma persona chiamato a vivere in piccole comunità (qui si fonda il principio di sussidiarietà) e poi nello Stato.

Oggi si avverte l'esigenza che la fabbrica venga vissuta dai lavoratori non come un corpo estraneo ma come una comunità. Questo corrisponde esattamente a quanto affermato dalla *Centesimus annus* al n. 35: «*Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini che, in diverso modo, persegono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio della società intera*». Ma contemporaneamente, il pensiero cristiano deve prendere le distanze dalla concezione totalizzante della fabbrica di stampo giapponese. In quella “comunità di uomini” ci deve essere spazio per ruoli diversi. Uno di essi, imprescindibile, è quello del sindacato (non antagonista ma neppure subalterno). E qui trova fondamento il principio della solidarietà, declinato per il mondo del lavoro nella *Laborem exercens* (n. 20) e nella *Centesimus annus* (n. 35).

La partecipazione al ciclo produttivo è positiva se accompagnata da forme di democrazia economica, non solo quelle macro (patti nazionali o regionali), ma anche a livello locale; se non è la soluzione tedesca (i consigli di sorveglianza), se ne possono trovare altre. La concettazione vera è figlia della partecipazione.

In conclusione, penso si possa affermare che i valori centrali della Dottrina sociale cristiana diventano una preziosa risorsa per accompagnare criticamente il post-fordismo.

La critica infatti non è contro i nuovi modelli organizzativi, ma perché:

- talora non vengono applicati (persiste uno stile autoritario);
- altre volte vengono applicati male (con schemi rigidi, scolastici, burocratici);
- scarsa è ancora l'attenzione ai soggetti e alle loro paure (la formazione professionale permanente è una “*conditio sine qua non*” per accedere ad un discorso sulla maggiore flessibilità; è sì compito dello Stato, ma è un'esigenza del lavoratore e dello stesso datore di lavoro).

4.3. Una competizione da governare

La critica infine va contro uno sviluppo senza regole e senza mediazione politica (le dimensioni della solidarietà che lo Stato deve garantire): è necessario un radicale ripensamento, non certo una cancellazione del *Welfare State*.

La critica va contro l'esclusione e mira a coinvolgere tutti i soggetti in un governo solidale della globalizzazione. Per questi aspetti rinvio al Convegno dello scorso anno: *Giubileo, lavoro e globalizzazione*.

L'analisi dei nuovi modelli organizzativi, dal punto di vista della Dottrina sociale cristiana, presenta riserve e apprezzamenti. La Dottrina sociale cristiana sfida il post-fordismo, perché vi intravede delle straordinarie potenzialità e ne denuncia derive individualistiche, di esasperazione e di esclusione.

I cristiani non devono guardare a questi processi con paura. Possono e devono trovare proprio nei loro valori una sfida per lo sviluppo umano dei nuovi modelli organizzativi. È la sfida della inculcatura della fede. È un'occasione, o meglio una responsabilità.

don Giovanni Fornero

7. CONSIDERAZIONI PASTORALI PER LE CHIESE DEL PIEMONTE

La Chiesa non ha mai inteso, a fronte del mondo del lavoro e delle sue problematiche, dare risposte tecniche ai problemi dell'organizzazione del lavoro e del suo mercato, né proporre alle Comunità cristiane e alle Aggregazioni laicali di schierarsi a favore dell'una o dell'altra strategia o politica del lavoro. Il suo obiettivo, invece, è pastorale: cioè aiutare il discernimento, l'orientamento e lo stimolo in relazione alle realtà del lavoro ed alle sue problematiche. Come per l'azione di formazione all'impegno sociale e politico la Chiesa intende «motivare, a partire dalla Parola di Dio e dalla Dottrina sociale della Chiesa, il senso di un impegno nel sociale e nel politico, nella convinzione di poter contribuire così al rinnovamento della partecipazione democratica e della esperienza istituzionale del Paese». Essa intende, infatti, annunciare il Vangelo del lavoro convinta di dare, in questo modo, un concreto apporto anche alla liberazione del lavoro da ogni stato di cose oppressivo.

Il primo aiuto è conoscere e capire il lavoro come oggi si presenta per contribuire a «costruire il "futuro del lavoro" o il "lavoro del futuro", attraverso l'incontro di tutte le forze e le sensibilità che popolano il mondo del lavoro; ed individuare quali sono i valori del lavoro che vanno salvati, e forse anche recuperati e rivalutati, da ciò che è più contingente e che va invece superato».

L'orientamento pastorale, specie nel mondo del lavoro, necessita, oltre a riflessioni e analisi, di linee di azione da tradurre in concreto; il lavoro oggi, con le nuove conoscenze e, ancor più, con le nuove conquiste scientifiche e tecnologiche, sta cambiando radicalmente; la risposta deve adeguarsi a tali mutazioni. In una situazione di globalizzazione e di lavori *part-time* o in affitto, ecc., l'approccio pastorale nei metodi deve necessariamente modificarsi.

Purtroppo la pastorale del lavoro è ancora poco presente nelle attività delle Chiese locali: il lavoro non è ancora accolto come una dimensione della vita dell'uomo che ha riflessi su tutta la sua esperienza umana, ad esempio sulla famiglia, sulla condizione giovanile, ecc. Viene così a mancare lo stimolo e l'aiuto per ricostruire i valori di fondo del lavoro, specialmente il "senso e significato" del lavoro in una società che ricerca il "posto" e non il lavoro, nella convinzione che sia il lavoro a dare dignità all'uomo e non viceversa.

È utile, a questo punto, la distinzione tra una pastorale "del" lavoro e una pastorale "per" il lavoro, poiché quest'ultima, e a questa mi riferisco, tende ad «ottenere che tutti gli aspetti della vita sociale in cui si manifesta l'ingiustizia subiscano una trasformazione verso la giustizia. La Chiesa è cosciente di questa sua alta missione: per questo essa si inserisce nella storia dei popoli, nelle loro istituzioni, nella loro cultura, nei loro problemi, nelle loro necessità. Vuole essere solidale con i suoi figli e con tutta l'umanità, condividendo difficoltà ed angustie, e facendo proprie le legittime richieste di chi soffre o è vittima dell'ingiustizia. Forte delle eterne parole del Vangelo, essa denuncia tutto ciò che offende l'uomo nella sua dignità di immagine di Dio e nei suoi diritti fondamentali, universali, inviolabili, inalienabili; tutto ciò che ne ostacola la crescita secondo il piano di Dio. Ciò fa parte del suo servizio profetico» (Giovanni Paolo II, 3 luglio 1980, n. 3).

Nella attuale ambivalenza del "sistema-lavoro", questo servizio profetico, che si traduce in "impegno di condivisione", si fonda sul principio della centralità della persona umana che si scontra, nell'attuale processo produttivo, con la realizzazione del lavoratore, la sicurezza del lavoro, le necessarie flessibilità e mobilità che l'attuale organizzazione del lavoro reclama, la produttività, la competitività, ecc. Inoltre non può dimenticare la compatibilità dell'aumentata produttività con gli altri aspetti della vita (famiglia, società, tempo libero, ...); precarietà che si va manifestando nelle strategie di ristrutturazione nel lavoro di fabbrica, nei servizi ed anche nella pubblica amministrazione.

Per questo, il lavoro, nella presente società, e nella futura secondo quanto si può prevedere, ha bisogno di una sempre più fattiva partecipazione dei lavoratori stessi di modo che diventi fattore anche di cittadinanza; è sotto gli occhi di tutti il fenomeno della sottooccupazione e della disoccupazione cui segue anche una minor possibilità di partecipazione alla vita civica.

La presenza di una globalizzazione diffusa in molti campi del vivere umano, e specialmente nell'economia, pur offrendo vere opportunità, se non saggiamente regolamentata, può presentare seri aspetti negativi quali il non rispetto del bene comune, l'assolutizzazione delle leggi economiche, la cosiddetta "decolonizzazione" delle fabbriche, e così via.

Le difficoltà a superare la presente crisi non debbono tradursi in proposte che aprono, in un certo qual senso, alla "speranza", ma che troppo spesso si trasformano in "mito": si pensi alla mitizzazione della piccola impresa e del lavoro autonomo ("piccolo è bello, sempre e comunque"), oppure alla concezione impropria del "non-profit", visto come settore di generazione di posti di lavoro, o ancora alla flessibilità comunque ed a tutti i costi, al mercato quale panacea di tutti i mali.

In tale situazione è opportuno saper *discernere* per individuare all'interno di esso gli aspetti permanenti e quelli contingenti, i primi da conservare, e quindi da garantire e proteggere, i secondi da rielaborare e ridimensionare; per *individuare* le nuove opportunità che questo cambiamento consente; *garantire* il massimo di coinvolgimento delle istanze e delle potenzialità: il nuovo non necessariamente viene solo dai vecchi attori; *sperimentare* forme nuove di lavoro, avendo il coraggio di superare i corporativismi e le rigidità.

In sintesi, ciò che occorre per lo sviluppo del nuovo modello è innanzi tutto uno sforzo culturale che riposizioni il lavoro rispetto all'uomo nel nuovo contesto della crisi e delle opportunità.

Ed è appunto nel contribuire a tale sforzo culturale che le Chiese che vivono in Piemonte possono dare un contributo specifico e significativo, nell'ambito di quei bagagli di virtù quali la saggezza, la prudenza, la creatività, ...

La Chiesa, nella sua dottrina sociale, afferma e propone alcuni principi ispiratori, che sono offerti alla comunità ecclesiale, in particolare ai fedeli laici e agli uomini di buona volontà, per essere il fondamento di un nuovo modello di relazioni sociali. Tali postulati sono stati ampiamente richiamati da don Gianni Fornero; qui mi permetto solo di enumerarli quali capitoli di una pastorale che voglia dare concretezza alla sua azione:

- *la destinazione universale delle risorse;*
- *la pari dignità di ogni lavoro e di ogni lavoratore;*
- *l'amore preferenziale per i poveri;*
- *il luogo di lavoro come palestra quotidiana di solidarietà;*
- *l'impresa come espressione di creatività;*
- *la partecipazione come palestra di dignità;*
- *il diritto fondamentale dei lavoratori di aggregarsi;*
- *l'attenzione al lavoro autonomo ed alle libere professioni.*

Occorre però che la pastorale del lavoro sappia far cogliere alle Chiese del Piemonte le molte opportunità che ogni momento di cambiamento offre a chi le sappia "leggere" con intelligenza. Occorre, cioè, "realizzare una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione".

In questo contesto, sono da rispettare le fasi della conoscenza e dell'ascolto, con particolare attenzione alle peculiarità del proprio territorio ed alle diverse categorie di lavoro (discernimento comunitario); della lettura sapienziale dell'esperienza lavorativa e l'appropriazione interiore ed operativa dei relativi criteri etici (inculturazione); dell'annuncio della Parola di Dio alle diverse categorie di lavoratori; della testimonianza (e del servizio) sul luogo di lavoro.

Le Diocesi sono esortate ad attualizzare il compito di continuare la riflessione su questi temi, nelle differenti articolazioni locali (zone, parrocchie) e nelle associazioni e movimenti di laici, attraverso gli strumenti di ricerca e di comunione quali i Consigli pastorali e presbiterali, la Consulta delle aggregazioni laicali, sviluppando il modello di interazione pastorale che anche il Convegno che si sta concludendo contribuisce a definire.

In questo cammino rimangono protagonisti i cristiani laici, cui è affidato il compito di rendere visibile e concreto il Vangelo del lavoro in ogni tempo e in ogni momento. Ad essi «è domandato di offrire un loro peculiare contributo: chiamati ad essere nel mondo segni autentici dell'amore di Dio, essi non possono non sentire il bisogno di varcare i ristretti ambiti del proprio gruppo e del proprio Paese rispondendo alla "globalizzazione" dei sistemi economici con la "globalizzazione" dell'impegno di solidarietà verso le generazioni presenti e future», di modo che possano «offrire un apporto significativo al rinnovamento del mondo del lavoro» e dell'attività della Chiesa (cfr. Giovanni Paolo II, *Convegno sul lavoro*, Roma 7-10 maggio 1998).

✉ Fernando Charrier

Vescovo di Alessandria

Delegato regionale

per i problemi sociali e il lavoro

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- radiomicrofoni esenti da disturbi
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI
- GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graia, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTEHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

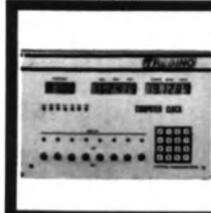


BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742



C A S T A G N E R

*Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche*

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

*Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.*



DITTA CASTAGNERI SAVERIO
10074 LANZO TORINESE
Via S. Ignazio, 22
Tel. 0123/320163
sito internet: www.castagneri.com

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)
Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

Omniatermoair

CON I NUOVI APPARECCHI DI RISCALDAMENTO A NORME EUROPEE "CE":

**GRANDE RISPARMIO
ALTO RENDIMENTO (OLTRE IL 90%)
MASSIMA SICUREZZA
QUALITA' CONTROLLATA**

OMNIA TERMOAIR

è specializzata nel riscaldamento di grandi spazi, come Chiese, Oratori, palestre, teatri e locali di riunione.

Con la sua trentennale esperienza nel settore ed un ricco catalogo di prodotti e soluzioni, è in grado di offrire studi e preventivi gratuiti per **nuovi impianti, trasformazioni ed adeguamenti alle normative, manutenzioni.**



Omniatermoair

10040 LEINI' (TORINO) • STRADA DEL FORNACINO, 87/C • TEL. 011.998.99.21 r.a. • FAX 011.998.13.72

www.omniatermoair.com • e-mail: omnia@omniatermoair.com

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209
ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)
su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289
ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_O)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2001 L. 85.000 - Una copia L. 8.500

Anno LXXVIII - N. 3 - Marzo 2001

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino
Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/545497 - 011/531326 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 8/2001

Spedito: Settembre 2001